

AHMED OTHMANI
CON SOPHIE BESSIS

LA PENA DISUMANA

ESPERIENZE E PROPOSTE RADICALI DI RIFORMA PENALE



elèuthera

Titolo originale: *Sortir de la prison,
un combat pour réformer les systèmes carcéraux dans le monde*
Traduzione dal francese di Luisa Cortese e Guido Lagomarsino

© 2002 La Découverte & Syros

© 2004 Elèuthera editrice

Quest'opera è stata pubblicata con il contributo
del Ministère français de la Culture – Centre National du livre

il nostro sito è www.eleuthera.it
e-mail: info@eleuthera.it

INDICE

Presentazione di Mary Robinson	7
<i>Prefazione</i> <i>di Giuliano Pisapia</i>	9
I. Il percorso di una generazione	19
II. Dalla difesa della rivoluzione alla difesa delle libertà	39
III. Delitto e castigo	59
IV. L'universo carcerario	73
V. Il carcere: una caricatura della società	89
VI. I detenuti hanno diritti?	105
VII. Le alternative al carcere	119
VIII. Riformare il carcere	131

I

IL PERCORSO DI UNA GENERAZIONE

Ahmed Othmani è nato nel 1943 in Tunisia, al limitare della steppa e del deserto. La Tunisia, piccolo Paese profondamente arabizzato e, al tempo stesso, ampiamente aperto sul Mediterraneo, un tempo protettorato francese (dal 1881 al 1956), è caratterizzata dall'esistenza di élite urbane presto conquistate dal modernismo, di cui Burghiba è stato il rappresentante più noto. Il piccolo nomade, cresciuto nel rispetto della tradizione, inizia a frequentare le scuole con l'indipendenza, vale a dire in un periodo in cui un'intera generazione può accedere all'istruzione; con il trascorrere degli anni e il progredire negli studi, diventa un intellettuale militante di sinistra.

Benché il suo percorso possa sembrare atipico, ciò non toglie che è rappresentativo di un'epoca, quegli anni Sessanta nel corso dei quali i giovani di tutto il mondo fanno improvvisamente irruzione sulla scena politica. Nei Paesi di quello che

allora era il Terzo mondo, la generazione precedente si era impegnata nella lotta contro il dominio coloniale. I figli del Sessantotto, invece, avrebbero vissuto, a livello mondiale, l'epoca delle delusioni, abbandonando il campo politico o lasciandosi sedurre dalle sirene identitarie o religiose. Tra queste due generazioni, i militanti degli anni Sessanta e Settanta, saldamente radicati nel proprio Paese e al tempo stesso decisamente internazionalisti, si pongono l'obiettivo della rivoluzione.

In Tunisia, il Groupe d'études et d'action socialiste tunisien (GEAST), costituito a Parigi negli anni Sessanta e più noto con la denominazione di Perspectives (il nome della rivista del gruppo), rappresenta l'estrema sinistra dell'epoca. A partire dal 1968, la tremenda repressione che si abbatte sul movimento porta i suoi dirigenti e numerosi militanti nel tunnel del carcere, dove alcuni resteranno per più di dieci anni; tra questi c'è Ahmed Othmani. Della loro esperienza, al tempo stesso esaltante e amara, i militanti del GEAST serbano il senso dell'impegno, tanto che molti di loro, nei decenni seguenti, si trasformano in militanti dei diritti umani. Nei Paesi del Sud che, dall'indipendenza in poi non hanno conosciuto altro che regimi autoritari, questo è un altro modo di fare politica, anch'esso fondamentale.

Il percorso di Ahmed Othmani riassume le speranze, i patimenti e le delusioni dei suoi contemporanei. È il racconto di un militante che tratteggia le ambiguità del regno di Burghiba, ma anche quelle di una gioventù pronta a correre tutti i rischi e a compiere tutti i sacrifici per distruggere il vecchio mondo. E che permette di capire come l'esperienza del carcere possa modellare la vita di un uomo.

Dalla steppa alla città

Sono originario della Tunisia centro-meridionale, di quella steppa destinata all'allevamento nel periodo in cui la grande agricoltura coloniale si accaparrava le terre migliori. All'inizio del ventesimo secolo, le tribù, tra cui la mia, erano state spossessate e spinte verso le zone più povere della steppa. Da bambino, mi ha profondamente colpito la lotta armata per l'indipendenza che si svolgeva in quegli anni, i cui focolai più attivi si

trovavano nella mia regione, tra Gafsa e Sidi Bou Zid. Quella era la patria dei combattenti chiamati *fellaghas*, di cui facevano parte numerosi componenti della mia famiglia. Spesso i gruppi armati si fermavano da noi e, altrettanto sovente, accompagnavo parenti anziani sulle montagne per portare loro del cibo. Ho visto da vicino i carri e gli aerei utilizzati dai francesi negli anni Cinquanta. Quando avevo dieci anni, alcuni militari stavano per dare fuoco alla tenda dei miei genitori per costringerli a denunciare i *fellaghas*.

È da questo mondo nomade che proviene l'intera mia cultura familiare. È stato storicamente stabilito che la mia famiglia è di origine hilaliana¹. Mio padre, anche se era il più giovane dei suoi fratelli, ne era il vero capo. Ha imparato a leggere e a scrivere all'età di trent'anni, insieme ai suoi figli. La mia tradizione familiare, dunque, è improntata all'oralità. Imparavamo a memoria, a forza di ripeterli, i poeti arabi e yemeniti o l'epopea hilaliana, un'epopea di cui facevano parte integrante anche le incursioni e le razzie. Vivevamo a cavallo. Questo tipo di società coltivava da sempre un'accanita volontà di indipendenza e non riconosceva autorità diversa da quella del clan, su cui il potere centrale non aveva alcuna influenza. La collettività clanica si autoregolava e l'autorità patriarcale regnava sulla famiglia allargata. Fino agli anni Sessanta, non sapevamo che cosa fossero la polizia o il carcere.

Quanto alla formazione accademica delle nostre élite, questa era chiaramente zituniana². Fin dalla più tenera età, ho frequentato adulti usciti dall'università Zitouna che discutevano costantemente di politica.

Quando penso alla mia adolescenza, la ricordo come uno strano itinerario: a tredici anni ho abbandonato la libertà dei grandi spazi, degli spostamenti, delle montagne, delle escursioni a cavallo o sul dromedario seguendo gli armenti, la libertà della tenda che piantavamo ogni giorno in un luogo diverso, e sono passato all'improvviso alla solitudine della grande città. I ragazzi della mia età con cui entravo in contatto non avevano niente in comune con me, se non il fatto di condividere gli stessi banchi di scuola e di ascoltare gli stessi insegnanti.

A partire dai quattordici anni, dopo qualche mese trascorso insieme a mio fratello maggiore, ho vissuto a Tunisi in completa

solitudine e ho imparato a badare a me stesso. Ho vissuto da solo la rottura con il mondo tribale da cui provenivo. Pur imparando i codici della vita cittadina in cui vivevo, mi sentivo diverso e isolato. Ero un ragazzo gracile, povero, che non aveva mai giocato gli stessi giochi dei miei coetanei che ora frequentavo. Eppure, a quel tempo, La Goulette, dove abitavo, era un luogo assai speciale e piuttosto aperto. I pescatori siciliani abitavano il quartiere della Petite Sicile, con la sua chiesa, nei cui pressi mi ero stabilito al mio arrivo. Quando, il 15 agosto, si assisteva all'uscita della Madonna, tutto il quartiere era in festa. C'erano anche altri italiani e maltesi e greci. Gli ebrei erano la maggioranza, mentre i venditori ambulanti provenivano da Djerba.

Il mio arrivo nella capitale coincise con l'euforia per l'indipendenza, tanto che avevo la sensazione di aver avuto un ruolo anch'io nella liberazione. Ma il 1955 e il 1956 furono segnati dal grande scisma che scosse la Tunisia, la rottura tra Habib Burghiba e Salah Ben Yusef, numero due del *Néo-Destur*³. Per noi Ben Yusef simboleggiava l'Oriente, Nasser e Bandung, dove aveva rappresentato il suo partito alla prima conferenza dei non allineati. Burghiba, invece, profondamente influenzato dal modernismo francese, non aveva mai aderito all'idea di arabità. In un certo senso il disaccordo con Ben Yusef ha posto l'uno di fronte all'altro il mondo della città e il mondo semino-made del Sud e del Grande Sud, il *makhzen* e il *siba*, come direbbero in Marocco.

Quando, nel 1956, sono arrivato a Tunisi, la storia e la Francia avevano deciso in favore di Burghiba. Sapevamo tutti che rappresentava il modernismo, vale a dire qualche cosa di totalmente inedito per me che venivo dall'universo tribale. Mio padre aveva ripudiato la sua prima moglie e poi aveva preso altre due mogli. Nel mio mondo la poligamia esisteva, anche se era rara, e una delle prime decisioni di Burghiba fu di abolirla. Ben presto fui sedotto da questo modernismo, e non fu questa visione del mondo che in seguito combattei, bensì il partito unico.

Il fratello che aveva deciso del mio futuro facendomi venire nella capitale aveva invece una mentalità arabo-musulmana, che condivideva con una parte delle vecchie élite urbane. Ha rischiato persino di sparire quando, nei momenti più cupi della

lotta contro Ben Yussef, le milizie di Burghiba moltiplicavano le esecuzioni sommarie. L'euforia degli anni 1955-1956 fu dunque anche un periodo di grande tensione, accentuata ulteriormente dalla guerra d'Algeria che cominciava a infuriare. Durante l'estate 1956 furono sequestrati i più importanti dirigenti del *Front de Libération Nationale*, quando l'aereo che li stava conducendo da Rabat a Tunisi fu dirottato dall'esercito francese. Nel 1956, infine, ci furono anche la nazionalizzazione del canale di Suez e la guerra che ne seguì. Anche questo fu un evento di grande impatto.

Durante l'adolescenza cominciai ad assimilare la cultura francese e occidentale, dopo aver imparato a padroneggiare il francese che, al mio arrivo a Tunisi, parlavo appena. Leggevo tutto quello che mi capitava sotto mano. Siccome vivevo da solo, certi insegnanti presero a occuparsi di me: mi consigliavano i libri da leggere e mi accoglievano a casa loro. Molti avevano idee progressiste. Mi fecero conoscere Malraux, Hemingway, Sartre, Camus, Simone de Beauvoir. Mi hanno influenzato molto e, ben presto, mi sono identificato con quel pensiero.

In seguito, insieme a compagni di numerose scuole di Tunisi, ragazze e ragazzi insieme, abbiamo fondato un circolo di riflessione filosofica che ha costituito il primo nucleo della mia formazione intellettuale. All'epoca non affrontavamo direttamente le questioni politiche, ma eravamo animati da una decisa volontà di rifiutare il predominio dell'organizzazione giovanile del *Destur*, già onnipotente. E in effetti, quasi tutti i membri del circolo avrebbero conservato per il resto della loro vita una certa autonomia rispetto al potere e non si sarebbero lasciati mai imbrigliare dal partito unico.

L'inizio dell'attività politica

All'epoca, l'università – in cui entrai nel 1965 – era il centro di grandi dibattiti pubblici. Si discuteva del potere, della democrazia, delle disuguaglianze sociali, dell'imperialismo. Manifestando il nostro appoggio alla lotta dei vietnamiti contro gli Stati Uniti, sfidavamo Burghiba, che si era decisamente schierato dalla parte degli americani. Per il movimento studentesco, del

quale ben presto divenni uno dei portavoce, il Vietnam rappresentava, insieme a Cuba, uno dei simboli principali della lotta antimperialista. Seguivamo da vicino lo sviluppo delle Pantere nere statunitensi e i sit-in contro la guerra in Vietnam all'università di Berkeley. Tutto ciò che accadeva nel mondo ci appassionava, e si può dire che la gioventù tunisina di sinistra era «globalizzata», per usare un'espressione moderna. A quell'epoca aderii al GEAST, che rappresentava il massimo delle mie aspirazioni.

Uno degli eventi più importanti di quel periodo fu la guerra arabo-israeliana del giugno 1967, che rappresentò un momento molto forte nella storia della sinistra tunisina. Infatti, nel pomeriggio del primo giorno di guerra – il 5 giugno – si dovette fronteggiare un inizio di pogrom a Tunisi. Noi militanti di sinistra che manifestavamo in favore della Palestina fummo gli unici a tentare di impedire la deriva antisemita che stava assumendo la manifestazione, mentre la polizia lasciava fare. La mia generazione crebbe letteralmente cullata dai flussi e riflussi che, dal 1956, contrassegnarono lo scontro tra Burghiba e il nasserismo trionfante. A quell'epoca, il nasserismo era uno dei protagonisti della lotta antimperialista, e noi condannavamo l'allineamento di Burghiba alle posizioni statunitensi. Ma non per questo eravamo sedotti dalla retorica arabista di Nasser. La nostra duplice adesione al marxismo e al modernismo di Burghiba concorreva in modo determinante ad alimentare questa riserva. Nasser, oltretutto, era assai vicino all'Unione Sovietica, che noi cominciavamo già a criticare.

Ci sentivamo più vicini ai cinesi che ai sovietici. Leggevamo Althusser. Per noi aderire alle tesi cinesi equivaleva a un ritorno alla purezza del pensiero marxiano. Per questo ci siamo collocati del tutto naturalmente nella corrente studentesca internazionale antiortodossa, che si proclamava anticonformista e lottava contro il deviazionismo dell'URSS, accusato di aver tradito Marx e il primo Lenin. Discutevamo molto anche del ruolo del proletariato nei Paesi del Sud. In effetti le rivoluzioni cui ci sentivamo più vicini erano quelle che avevano avuto luogo nel Sud del mondo, dalla Cina a Cuba. Ammiravamo il marocchino Ben Barka, leggevamo la rivista algerina «Révolution africaine», diretta fino al 1965 da Mohammed Harbi, e simpatizzavamo con coloro che, come Che Guevara, incarnavano nuove aspirazioni.

Eravamo dunque militanti internazionalisti e non andavamo a

cercare i nostri *maîtres à penser* tra i teorici del nazionalismo arabo. La sconfitta di Nasser nel 1967 ci convinse che avevamo avuto ragione. Quando le popolazioni arabe scesero in piazza per chiedergli di restare al potere, noi rimanemmo freddi. Già prima del 1967 le divergenze con i nostri condiscepoli influenzati dal nazionalismo arabo erano andate approfondendosi. E fu proprio in quell'anno che pubblicammo il nostro famoso «libretto giallo» sulla questione palestinese.

La stesura di quel testo rappresentò un momento importante della nostra riflessione. Sulla questione palestinese ci ritrovammo sulle stesse posizioni portate avanti da Burghiba nel 1965, in quanto sostenevamo che occorreva creare due Stati nell'ex Palestina mandataria. Abbiamo spinto il nostro internazionalismo alle estreme conseguenze, riconoscendo l'esistenza di due nazionalismi in Palestina e auspicando la divisione del Paese, senza timore di essere tacciati di filosionismo, come in effetti avvenne. Eppure *Perspectives* era stato il primo movimento tunisino che nel 1965 aveva pubblicato le tesi di *Al Fatah*. Ma abbiamo sempre tenuto a distinguerci da un nazionalismo che faceva della lotta palestinese una lotta araba, mentre noi la consideravamo una lotta di liberazione nazionale. A distanza di anni, penso che abbiamo osato spingerci più lontano degli altri grazie alla giovinezza del nostro movimento. Non avevamo un passato di cui farci carico, né dovevamo rispondere ai conformismi di destra o di sinistra. Il nostro gruppo, di cui facevano parte persone provenienti dagli ambienti più disparati, con storie e percorsi personali differenti, si è consolidato politicamente e ideologicamente prendendo posizione contro i conformismi.

Sul piano interno, non abbiamo esitato neppure a prendere posizione contro la riforma agraria autoritaria e burocratica di Ahmed Ben Salah, che si concretizzava in una collettivizzazione forzata, appoggiata dai comunisti. Avevamo anzi dedicato un opuscolo alla critica di questo esperimento.

Un altro opuscolo affrontava invece il problema della natura dello Stato. Certo, la nostra adesione al principio della dittatura del proletariato oggi ha un sentore di appoggio al totalitarismo, ma a quell'epoca noi ponevamo problemi autentici, anche se nel linguaggio del tempo. In concreto, avevamo avviato un inizio di teorizzazione tunisina dei grandi problemi di allora. La nostra

schizofrenia consisteva nel fatto che, mentre denunciavamo la dittatura del partito unico tunisino, nel contempo esaltavamo la dittatura del proletariato come progetto rivoluzionario.

In realtà su tale questione vi erano parecchie correnti all'interno del GEAST. Molti di noi avevano subito l'influsso profondo del maoismo. Altri erano stati più pragmatici e avevano incentrato la loro riflessione sul problema della democrazia. Noi ci opponiamo al *Destur* sulle questioni della libertà d'espressione, della dittatura del partito unico, della democrazia, ma concordavamo ancora con le tesi che Lenin aveva espresso nel *Che fare*.

Benché le nostre discussioni politiche fossero assai vivaci, non parlavamo molto di problemi sociali. Invece la Tunisia era un Paese profondamente travagliato dal modernismo di Burghiba. Si ricordino i suoi interventi settimanali alla radio, in cui parlava ai tunisini come un maestro di scuola, in cui si metteva alla loro altezza usando un linguaggio popolare con il quale faceva passare le idee di modernità. Era quello il Burghiba che ingiungeva di non digiunare per portare avanti la grande battaglia dello sviluppo, che beveva in pubblico in pieno giorno durante il ramadan. È lui che ha fatto del nostro Paese l'unico Paese arabo, fino a questo momento, ad aver abolito la poligamia e il ripudio e ad aver dato un certo numero di diritti alle donne.

Il nostro gruppo era assolutamente misto dal punto di vista sociale, etnico e religioso. Molti di noi avevano origini modeste, la maggior parte però era costituita da intellettuali d'origine urbana. Di fatto non avevamo niente da dire sulle questioni sociali. Burghiba ci aveva sottratto questa lotta, ma in modo positivo, poiché noi eravamo in simbiosi con lui. Concordavamo per esempio totalmente con la sua politica dell'istruzione che ha rivoluzionato la Tunisia. Dunque ci sentivamo a nostro agio in un Paese in cui, in campo sociale, il pensiero dominante era progressista.

Le discussioni culturali, i dibattiti ideologici, invece, facevano parte del nostro quotidiano. Insieme a Jean-Pierre Darmon, storico dell'Antichità e in seguito socio fondatore della sezione francese di *Amnesty International*, discutevamo di Atene e della democrazia. Jean Gattegno, anglista e sindacalista che mi ha ospitato a casa sua per parecchi mesi, ci trasmetteva le sue idee sulle questioni sindacali, la letteratura e la musica. Anche il soggiorno in Tunisia di Michel Foucault dal 1966 al 1968 ha avuto una grande

influenza su di noi. Non si limitava a insegnare all'università di Tunisi, ma una volta alla settimana teneva una conferenza pubblica nel grande anfiteatro dell'ateneo, dove era necessario arrivare molto presto per trovare posto. Ci era vicino, tanto che nel 1967, durante le manifestazioni contro la visita in Tunisia del vicepresidente degli Stati Uniti, Hubert Humphrey, mi ero nascosto a casa sua poiché ero uno dei leader studenteschi ricercati dalla polizia. Poi, nel settembre 1968, aveva testimoniato al nostro processo o, più esattamente, aveva depositato una richiesta di testimonianza in mio favore che i giudici non avrebbero neppure preso in considerazione. Preparavamo i volantini nella sua casa di Sidi Bou Said. Dopo il nostro processo, non ha rinnovato il contratto e ha lasciato la Tunisia. Ma è in questa esperienza che occorre ricercare una delle radici dell'interesse di Foucault per la detenzione e per le condizioni nelle carceri.

Dall'impegno alla repressione

La nostra generazione, comunisti e baathisti⁴ compresi, ha influenzato a modo suo la Tunisia. Gli anni 1966-1968 hanno visto l'apogeo del movimento studentesco antimperialista mondiale, con una forte tendenza alla radicalizzazione ideologica legata alla critica del «revisionismo» sovietico, cui non sono sfuggiti neppure intellettuali prestigiosi come Sartre. Tale radicalizzazione ha trovato in Tunisia ampia eco nel movimento studentesco, al cui interno sono emerse le posizioni più radicali del gruppo di *Perspectives*. Ma al momento della repressione ci siamo ritrovati tutti dietro le sbarre, quali che fossero state le divergenze che ci separavano.

Quella generazione era evidentemente in anticipo sui tempi, ma riteneva di poter gestire la rottura tra il vecchio e il nuovo. Tuttavia, alla fine degli anni Sessanta, la società tunisina dovette affrontare gli immensi problemi sorti dalla politica di collettivizzazione forzata. In un simile contesto, la riflessione e la contestazione del nostro piccolo gruppo avevano avuto una risonanza immensa. E il potere si era sentito realmente minacciato, poiché noi gli contrapponevamo un progetto – che oggi appare del tutto fantasioso e ridicolo – che era agli antipodi del suo. La

radicalità della nostra opposizione era considerata da molti l'unica in grado di porre fine alle derive del potere. Rappresentavamo qualcosa di totalmente differente, che rimetteva in discussione il regime stesso.

Ricordo un giro a Jendouba, nel 1966, in cui la sera discutevo con decine di contadini collettivizzati che parlavano di come avrebbero potuto costituire loro stessi delle cooperative funzionali, invece di essere costretti a una collettivizzazione che non volevano. Paradossalmente il potere ci aiutò: temendoci e sopravvalutandoci, ci fece conoscere ancor di più. Attribui al nostro movimento un'influenza che non aveva affatto. Così la posizione di un pugno di militanti di sinistra raccolto all'interno di *Perspectives* ebbe una risonanza molto maggiore di quanto si sarebbe potuto prevedere.

Esteriormente, anche il regime era impegnato in una fuga in avanti verso l'istituzione di un presunto socialismo, che si traduceva in un'accelerazione della collettivizzazione. Il partito unico aveva perso molto in legittimità dopo che il regime aveva represso con estrema violenza gli autori e i complici del colpo di Stato del 1962⁵. In quell'occasione, facendo giustiziare uomini che erano stati simboli della lotta per l'indipendenza, ma che avevano avuto il torto di essere yussefisti o semplicemente di resistere a Burghiba, il prestigio di quest'ultimo aveva subito seri contraccolpi. D'altro canto, la deriva collettivista aveva fatto perdere al potere buona parte del sostegno della piccola borghesia rurale e commerciale. Infine, nel 1968 è la grande borghesia, guidata dall'ex ministro della Giustizia e della Difesa Ahmed Mestiri, a schierarsi con i contestatori.

In questo contesto, il movimento studentesco poteva rappresentare un pericolo, tanto più che il nostro gruppo portava avanti un'attività sempre più visibile. Uno dei leader di *Perspectives*, Mohammed Ben Jennet, era stato arrestato e condannato ai lavori forzati in seguito alle giornate del giugno 1967. Formato all'università Zitouna e perfettamente arabofono, buon tribuno e capace di arringare le folle studentesche, era percepito dal potere come un simbolo da abbattere. Ma quel simbolo era diventato un elemento di mobilitazione, ampliando l'influenza di *Perspectives* in seno al movimento studentesco.

Nel 1966, oltretutto, numerosi leader della sinistra studentesca

erano stati arbitrariamente chiamati a prestare il servizio militare. A partire dal 1967 il movimento studentesco – mobilitato attorno a parole d'ordine quali democrazia, libertà d'espressione, libertà sindacale, libertà d'associazione contro le prevaricazioni del partito unico – era diventato sempre più potente, fino alle giornate del marzo 1968. Tutte le facoltà erano paralizzate dallo sciopero e il movimento cominciava a diffondersi nei licei e negli istituti tecnici. Lo stato di agitazione era percepibile per le strade. *Perspectives* faceva campagne di affissione nei quartieri popolari. Conoscevamo tecniche molto semplici di riprografia che ci permettevano di diffondere i nostri volantini e di sommergere interi quartieri con i nostri proclami; il mattino si ritrovavano gli autobus tappezzati con i nostri manifesti. Il fatto che i volantini fossero scritti in un arabo dialettale ci rendeva ancor più pericolosi agli occhi del potere. Il fermento era al culmine: i militanti di sinistra avevano occupato l'università e i vari istituti di insegnamento superiore. Fu allora che il potere decise di colpire.

Fui arrestato una prima volta il 18 marzo, insieme a un compagno, da membri della milizia del partito, mobilitata per stroncare il movimento studentesco. Anche gli operai erano stati mobilitati, perché la UGTT⁶, guidata da Habib Achur, allora dipendeva totalmente dal partito unico. Nel 1972, proprio Achur avrebbe descritto Simone Lellouche, mia moglie, come l'equivalente tunisino di Daniel Cohn-Bendit. La sera del 18 fummo condotti alla sede del comitato di coordinamento del *Néo-Destur*, nel quartiere della kasbah. Dopo averci pestato ben bene, i nostri aggressori ci buttarono, svenuti, per strada in piena notte. A quel tempo la milizia era solita comportarsi così.

Ma il nostro arresto vero e proprio ebbe luogo il giorno seguente, durante una riunione nell'ufficio del preside. Infatti io ero tra i dirigenti studenteschi che trattavano con le autorità universitarie sia la liberazione di Ben Jennet e degli altri nostri compagni arrestati con lui, sia la possibilità di esercitare liberamente i nostri diritti sindacali di studenti. Il «maggio '68 tunisino» terminava dunque due mesi prima che iniziasse quello francese.

Cominciò allora un nuovo periodo contraddistinto da interrogatori, confronti, torture e fermi sempre più frequenti. La repressione era diventata di massa, con decine di arrestati. Per quanto mi riguarda il periodo più duro durò due mesi e mezzo. Dapprima mi

trattennero nei locali della *Direction de la sûreté du territoire* (DST), poi fui trasferito al padiglione E del carcere 9 Avril, insieme ai prigionieri politici e ai condannati a morte. Di tanto in tanto mi facevano uscire dalla cella per portarmi alla DST o in certe fattorie nei dintorni di Tunisi, appartenute a coloni, che fungevano da centri di tortura, e qui ci torturavano in cantine piene d'acqua. Questo trattamento è durato fino al processo, nel settembre 1968.

L'esperienza della tortura

Con l'arresto ci si trova di fronte per la prima volta alla violenza. L'arresto più duro, però, non è stato quello del 1968, bensì quello del 1973. Allora ero in clandestinità e mi nascondevo in un rifugio procuratomi da uno dei nostri compagni arrestati. In piena notte, mentre dormivo, una sessantina di poliziotti armati, agli ordini del direttore della DST, assaltò l'edificio. Condotta al ministero dell'Interno, fui accolto da un muro di poliziotti che, uno dopo l'altro, mi sputavano addosso, mi picchiavano, mi strappavano i baffi. Si sfogavano perché mi avevano cercato a lungo. Avevano portato con loro del vino e ballavano attorno a me mentre venivo torturato. Mi misero nelle mani di un artista della tortura, rimasto celebre tra gli ex prigionieri, che utilizzava delle pinze per strappare la pelle e ci riservava i trattamenti più sofisticati. Nel 1973 mi torturarono più a lungo che nel 1968, ma soltanto a periodi. Siccome ero molto debole a causa dei numerosi scioperi della fame, mi lasciavano una pausa di respiro per farmi recuperare le forze. Mi abbandonavano nella mia cella con le mani e i piedi incatenati, e poi mi riprendevano. Tra le varie torture, mi bruciavano la pelle con l'etere e poi lasciavano che le ferite si infettassero.

A quell'epoca acquisii una certa capacità di resistere al dolore imparando a ignorare qualsiasi sensazione fisica. Vedendo scorrere il mio sangue, non percepivo più niente. Ma era uno stato che occorreva preparare. Durante il culmine della violenza e del dolore, bisognava imparare a dirsi che tutto ciò non aveva alcuna importanza. Ed era una specie di sfida che lanciavo ai miei torturatori e a me stesso. Non rivolgevo mai loro la parola, non gridavo, e questo li faceva impazzire. Al punto che un giorno

uno di loro mi assestò cinquecento bastonate sulla pianta dei piedi per tentare di strapparmi un suono. Avrebbero preferito che esprimessi un qualunque sentimento, compreso l'odio, piuttosto che il silenzio. Io, invece, mi rendevo impenetrabile a loro e al dolore.

Quando si resero conto che resistevo controllando la respirazione, trovarono il modo di farvi fronte mettendo una bottiglia che si vuotava goccia a goccia sul mio naso, impedendomi ogni forma di controllo. Era come una lotta tra due forze: io, misero ed esausto, resistevo a una macchina che non riusciva a spezzarmi. La cosa strana era che a volte i miei torturatori chiacchiavano mentre mi credevano privo di coscienza. Parlavano dei figli, della famiglia, della carriera. Telefonavano all'amante. Insomma si comportavano come normali esseri umani, che però commettevano delle atrocità senza esitare e senza provare alcuna sensazione.

Per tenere duro, bisognava resistere in due modi: resistere fisicamente alla tortura, com'è ovvio, ma anche all'avvilimento e alla negazione di sé come essere umano, insiti nell'azione di torturare. Il senso della dignità umana, fisica e morale al tempo stesso, mi ha dato la forza di resistere e di «sospendere» il dolore nei momenti più duri. Non ho mai tratto la mia forza dal ricorso alla religione. Molte persone sottoposte ai medesimi trattamenti vi si sono rifugiate nei momenti più difficili, sprofondando a volte in forme di religiosità primitive, in una sorta di fede ingenua che li liberava dai dubbi e dalle angosce. Per quanto mi riguarda, a salvarmi è stato il rispetto di me stesso e della mia dignità, che mi ha permesso di non aprire mai bocca davanti ai miei torturatori. In un certo modo, l'esperienza della tortura ha trasformato la mia convinzione astratta sull'importanza della dignità umana in esperienza concreta, vitale, di quella stessa dignità. Ma devo dire che non ho mai stigmatizzato coloro che hanno ceduto e hanno scritto lettere in cui chiedevano perdono per poter uscire dal carcere. A volte la sofferenza o la pressione della famiglia sono troppo grandi, e siamo tutti fallibili.

Questa esperienza mi ha dato anche la consapevolezza della complessità degli uomini. Le guardie mi sorvegliavano ventiquattro ore su ventiquattro. Un giorno, una di loro mi ha abbracciato piangendo prima di lasciare il servizio dopo aver visto un

suo collega urinarci addosso per la rabbia di non riuscire a farmi parlare. Alcuni si comportavano come SS, altri, dilaniati, erano disgustati dai trattamenti che mi infliggevano. Alcuni poliziotti hanno fatto in modo di non dovermi mai toccare, anche se avevano gli stessi compiti e ricevevano gli stessi ordini dei miei torturatori.

In seguito, ho persino mantenuto dei contatti con alcuni di loro. Non appena potevano, mi manifestavano la loro simpatia. Erano soprattutto i poliziotti comuni, in servizio nei locali della DST, a essere più turbati. Siccome sono rimasto laggiù per parecchi mesi, abbiamo finito per fare conoscenza. Durante la detenzione del 1971-1972, mi capitò persino di discutere con alcuni di loro. Tentavo di spiegare che era un mio diritto rivendicare la libertà d'opinione, che non avevo mai incitato alla violenza, che non avevo mai posseduto armi e che non dovevo quindi essere in prigione. Mi rispondevano di non conoscere la legge, di conoscere soltanto Burghiba.

In quell'epoca, di fronte all'arbitrio dello Stato, cominciai a prevalere in me la convinzione della necessità del pluralismo. Infatti, come i miei compagni, anch'io ho avuto per troppo tempo un comportamento schizofrenico, rivendicando ogni libertà e militando per l'avvento della dittatura del proletariato...

L'esperienza della prigione

La prima prova in prigione è stata quella della solitudine. All'inizio del mio secondo soggiorno nel carcere di Borj Errumi, sono stato messo in isolamento completo. Ero totalmente tagliato fuori dal mondo esterno. Un giorno, un prigioniero comune ben visto dall'amministrazione, che era appostato sul tetto del piccolo edificio in cui mi trovavo in isolamento, mi rivolse poche parole. Subito lo rinchiusero in una cantina e gli rasarono la testa, perché nessuno aveva il diritto di parlarmi. Nonostante ciò, ci sono sempre stati momenti in cui sono riuscito a comunicare con il mondo esterno, tanto più che conoscevo già la prigione per esservi stato rinchiuso nel 1969-1970.

L'altra prova è la promiscuità. Potrebbe sembrare strano che ne soffrissi proprio io, che avevo vissuto la più completa delle

solitudini, ma è così. Il carcere è l'esperienza degli estremi. A partire dal 1974, tornai in una cella collettiva. La promiscuità era intollerabile. Eravamo ammucchiati gli uni sugli altri. Per un certo periodo, eravamo una trentina in una piccola camerata. La maggior parte dei detenuti fumava, anche se il locale disponeva soltanto di due lucernari, tanto che l'aria diventava blu. Da quel periodo di detenzione presso la DST nel 1971 ho continuato a soffrire di problemi respiratori e di allergie. Dopo aver vissuto in quella camerata, non sono mai più riuscito a sopportare il fumo di tabacco.

A ciò si aggiunga la totale assenza di intimità e l'impossibilità di osservare regole igieniche. E poi si litigava in continuazione per niente, senza contare le divergenze politiche che ci dividevano, sempre più profonde e impenetrabili. Convivevano baathisti, comunisti, militanti di *Perspectives* della prima e della seconda generazione. L'atmosfera era tale che si giungeva a non sopportarsi più. Due cose mi aiutarono a resistere: lavoravo molto di notte, mentre gli altri dormivano. A quell'epoca, frequentavo per corrispondenza l'università di Parigi-VIII per preparare il primo livello di laurea in economia. Inoltre, tutti i giorni facevo quattro ore di sport.

Il governo non ci riconobbe mai lo statuto di prigionieri politici, il che ci indusse a fare interminabili e reiterati scioperi della fame. Non appena cominciavamo uno sciopero, l'amministrazione ci isolava in celle dove, anche in pieno inverno, stavamo per giorni interi a piedi nudi e ci coricavamo direttamente sul cemento, senza neppure una coperta. Quando ci indebolivamo, venivamo sottoposti ad alimentazione forzata. Tuttavia, a poco a poco, siamo riusciti a strappare qualche diritto: a partire dal 1976 abbiamo avuto l'autorizzazione a prepararci i pasti da soli.

Durante tutta la nostra permanenza in carcere abbiamo frequentato i detenuti comuni. Per qualche giorno, nel 1971, ho persino condiviso la cella con un condannato a morte, che ho visto uscire dalla stanza per recarsi al luogo dell'esecuzione. Era un contadino originario del Nord-Ovest accusato di aver ucciso la moglie e i due figli. Si proclamava innocente e, per discolparsi, mi faceva scrivere alla moglie del capo dello Stato. Non so se lo fosse veramente, ma sono sicuro che non avrebbe mai potuto uccidere a freddo. Ho avuto la possibilità di osservare il cumulo

delle sue contraddizioni, la sua immensa miseria morale e materiale. Fu, per me, un momento di intensa riflessione, dato che ho passato notti intere a discutere con lui e ad analizzare la sua natura nel profondo.

Frequentavamo anche i detenuti comuni che si occupavano dei servizi e che ci portavano i pacchi. Ci facevano qualche piccolo favore che noi pagavamo in sigarette o vestiti. Eravamo a conoscenza della miseria delle loro camerate, dove potevano essere anche in centocinquanta e dove c'era sempre un capo camerata con la sua mafia.

Le stesse guardie ci raccontavano la vita della prigionia, di cui finivamo per avere una profonda conoscenza. Sapevamo come si svolgevano i traffici, le torture, i pestaggi, le vessazioni. In prigione si contrattavano due cose principalmente: il sesso e le sigarette. La cosa peggiore è il potere del prigioniero a capo della camerata, che è anche al servizio dell'amministrazione penitenziaria. Contrariamente alla guardia, lui non si allontana mai dalle sue vittime e decide chi sottoporre ad angherie, chi dovrà dormire vicino al gabinetto o chi sarà stuprato quella tal sera. Nessun giovane in prigione riesce a evitarlo. Quando il capo lo decide, tutto viene organizzato come in un bordello: una coperta viene stesa in un angolo della stanza e un cassiere riceve il denaro o le sigarette dai clienti.

Questa vita *underground* della prigionia è perfettamente nota alle guardie e all'amministrazione. Tutti partecipano ai traffici, e ovunque è la stessa cosa. In tutti i Paesi in cui mi reco oggi, ritrovo nelle prigioni le cose che ho visto o saputo. Una simile conoscenza ha creato in me una grande sensibilità per le condizioni della vita carceraria in generale e non soltanto per quanto attiene ai prigionieri politici. Di questa lunga esperienza mi rimane un senso profondo del prezzo della libertà e della giustizia.

Ne ho tratto anche la conclusione che la legge deve sempre essere difesa. Coloro che sono vittime dell'arbitrio devono avere la possibilità di appellarsi alla legge, ma anche coloro che sono incaricati di applicarla devono conoscerla e rispettarla. Devono sapere che la legge non è fatta soltanto per reprimere e punire, ma anche perché i diritti di coloro che l'hanno infranta siano rispettati. Certo, in una prigionia l'ordine è necessario, ma i prigionieri hanno diritto a essere protetti.

Se il carcere è ufficialmente un luogo in cui ci si aspetta che coloro che hanno attentato all'ordine costituito facciano ammenda, occorre però creare le condizioni affinché possano farlo. Ma la pena detentiva ha in sé una grande contraddizione.

Da un lato crea la dipendenza: si mangia, si dorme, si fa pipì, ci si lava a ore fisse, si conduce una vita priva di qualsiasi senso di responsabilità. Tale deresponsabilizzazione, tale infantilizzazione, è contraria a qualsiasi idea di riabilitazione e di risocializzazione: in carcere, non si decide su niente, salvo su quello che è vietato; l'unica libertà, l'unico modo di sopravvivere, risiedono nella trasgressione. A questa riflessione complessiva sono giunto più tardi, e a ciò hanno contribuito anche le mie letture. In carcere ho letto tutti i racconti sul gulag pubblicati negli anni precedenti, come la vita dei fratelli Soledad negli Stati Uniti⁷. Durante gli ultimi anni di carcere, ho accumulato osservazioni, letture e, al tempo stesso, momenti molto intensi di riflessione sul senso di responsabilità e sull'arbitrio del potere assoluto.

Da un altro lato, la prigione è anche l'usura del tempo. Il tempo lo percepiamo soprattutto in base ai movimenti del sole e in base alle ore in cui filtrava dal lucernario. Riuscivamo a misurarlo solo grazie alla luce che entrava nella cella. Poi è la durata, nei confronti della quale un prigioniero nutre sempre sentimenti contraddittori, a seconda dei momenti. In occasione di ognuna delle mie condanne, vale a dire due volte, nel 1968 e nel 1973, ho scritto una lettera a Simone per chiederle di dimenticarmi e di vivere la sua vita, lettere che, peraltro, la censura ha bloccato e che lei ha letto soltanto dopo la mia scarcerazione. A trentasei anni di distanza siamo ancora insieme... Allora ero convinto che la mia vita di uomo libero fosse finita. Ma la speranza resta sempre. Questo alternarsi di speranza e rassegnazione fa parte della vita in carcere.

Ci si può inoltre proiettare sugli altri. E infatti, durante gli anni di detenzione, ho intrattenuto una fitta corrispondenza con i miei nipoti. Il tempo in prigione è punteggiato anche dalle piccole cose della vita come la doccia, l'arrivo del pacco o del vaglia, la visita del medico. È solo quando si esce che ci si rende conto di quanto lì il tempo sia immobile.

Razionalmente sappiamo che, durante la detenzione, all'esterno le cose cambiano. Ma di fatto i rapporti con la società, con le per-

sone, con i parenti, sono come congelati. Loro cambiano, mentre noi non cambiamo. Il prigioniero si aspetta, atavicamente, inconsciamente, che i propri parenti restino gli stessi, che si comportino e reagiscano nello stesso modo di prima. Ma questo è impossibile. È allora che può avvenire la catastrofe. Certi nostri amici hanno vissuto drammi personali, all'uscita di prigione, che sono sfociati in divorzi e che, in alcuni casi, hanno persino portato al suicidio.

Un apprendistato politico differente

Il carcere, paradossalmente, è anche la scoperta degli altri attraverso la solidarietà che esprimono. Ci sono state due epoche nella solidarietà espressa nei nostri riguardi. All'inizio non si è manifestata verso gli individui. Noi eravamo un gruppo di studenti medi e universitari che si opponeva a un potere autoritario fondato su un partito unico e che rivendicava la libertà, la democrazia, il diritto di parola, la pratica di un sindacalismo libero. Non eravamo stati arrestati in quanto individui, ma come appartenenti a un vasto movimento di portata internazionale. Quando siamo stati torturati, nell'aprile 1968, abbiamo saputo che Alain Geismar, allora segretario generale del *Syndicat National de l'Enseignement Supérieur*, era venuto a Tunisi per offrire il suo sostegno. Sapevamo che persone come l'agronomo René Dumont o come alcuni geografi di fama internazionale che erano stati professori di alcuni di noi si stavano mobilitando in nostro favore. Ben presto si era andata organizzando la solidarietà internazionale nei nostri confronti, soprattutto in Francia, dove si erano costituiti dei comitati di difesa.

Questa solidarietà iniziale si situava molto più sul piano politico che su quello dei diritti umani. Al processo del settembre 1968 ho sentito parlare per la prima volta di *Amnesty International*, che aveva mandato un suo osservatore. Poi, quando nel 1971 è stata costituita la sezione francese di *Amnesty*, questa mi ha adottato come primo prigioniero politico. L'appoggio di *Amnesty* e i rapporti che ricevevamo ci hanno aperto nuovi orizzonti. Riuscivano a farmi arrivare clandestinamente decine di lettere inviatemi dai suoi militanti, e io trascorrevi ore intere a rispondere a tutte. È in questo modo che ho scritto la mia testimonianza sulla

tortura. Inizialmente ho risposto a una lettera di una svedese, appartenente a un gruppo di *Amnesty*. Abbiamo cominciato a scriverci in modo regolare e, un giorno, ho scritto di getto, su carta velina, la mia testimonianza. L'ho spedita a Simone affinché gliela inoltrasse e, con l'aiuto di numerosi amici, è riuscita a farla pubblicare⁸.

In questo modo, in prigione, ho scoperto un altro modo di fare militanza che non era direttamente politico. In Tunisia, questo tipo di militanza è nato nel 1977, con la creazione della *Ligue tunisienne des droits de l'homme*. In carcere siamo stati tenuti al corrente dei preparativi per la sua creazione e in sei abbiamo spedito clandestinamente una lettera di sostegno all'iniziativa, letta nel corso della riunione costitutiva. Questa militanza «non politica» ha impiegato molto tempo a imporsi. Persino *Amnesty* si è occupata a lungo soltanto dei prigionieri politici. L'impegno contro la pena di morte e contro la tortura in generale, che dunque comprendeva un maggior numero di persone, è venuto solo più tardi.

Note al capitolo

1. Alla metà dell'undicesimo secolo, arrivarono in Africa le tribù arabe Beni Hilal, cacciate dall'Egitto dal califfo fatimide. Furono le invasioni hilaliane, e non la conquista in sé, a modificare la composizione demografica del Maghreb accentuandone la componente araba. Le popolazioni di origine hilaliana sono considerate arabe, al contrario delle tribù derivate dal mondo berbero.

2. L'università teologica della Zitouna ha formato la maggior parte delle élite arabofone della Tunisia e di una parte dell'Algeria fino all'inizio dell'indipendenza, quando fu soppressa da Burghiba.

3. Il *Parti constitutionnaliste tunisien* – *Destur* in arabo – venne fondato nel 1920 attorno alle prime parole d'ordine nazionaliste. Burghiba vi aderì alla fine degli anni Venti, ma ruppe nel 1934 per fondare il *Néo-Destur* che, sotto la sua guida, porterà all'indipendenza.

4. Il partito *Baath*, fondato nel 1943 dal siriano Michel Aflak, cantore del nazionalismo arabo, ha avuto una grande influenza sulla gioventù universitaria tunisina, una parte della quale si è rifatta per molto tempo alla sua ideologia.

5. Il 12 agosto 1961 Salah Ben Youssef, che dal suo esilio al Cairo continuava

a chiamare i tunisini alla rivolta contro Burghiba, fu assassinato a Francoforte da emissari del capo di Stato tunisino. Ma la carneficina della battaglia di Biserta (luglio 1961) e poi l'eliminazione di colui che fu a lungo il numero due del *Néo-Destur* accentuarono l'ostilità di una parte dell'esercito nei confronti del potere di Burghiba. Nel dicembre 1962 fu sventato un complotto militare e nel gennaio 1963 gran parte di coloro che lo avevano ispirato fu giustiziata.

6. *Union générale tunisienne du travail*, sindacato unico che, dall'indipendenza, ha visto l'alternarsi di periodi di autonomia a periodi di dipendenza dal *Néo-Destur*.

7. Il processo, rimasto celebre, ai tre «fratelli Soledad», condannati a pesantissime pene negli Stati Uniti, s'inscrive nella lotta contemporanea dei neri americani, iniziata negli anni Sessanta. George Jackson era stato condannato all'ergastolo nel 1961 per aver rubato l'equivalente di 70 dollari e fu assassinato in carcere nel 1971, un anno dopo l'uccisione di uno dei suoi fratelli [il libro da lui scritto, *I fratelli Soledad. Lettere dal carcere di George Jackson*, è stato pubblicato in Italia da Einaudi, Torino 1971].

8. Ahmed Ben Othmani, *Répression en Tunisie*, «Les Temps modernes», aprile 1979.

II

DALLA DIFESA DELLA RIVOLUZIONE ALLA DIFESA DELLE LIBERTÀ

Il gruppo dei militanti di Perspectives di prima generazione esce dal carcere il 3 agosto 1979, dopo quasi un decennio di detenzione, durante il quale la Tunisia ha vissuto importanti evoluzioni. Ha cambiato indirizzo economico con il fallimento dell'esperimento di stampo socialista di Ahmed Ben Salah e l'apertura economica praticata dal governo di Hedi Nuir. Inoltre ha assistito a un incontestabile arricchimento che ha consentito l'emergere di un'autentica classe media. Con lo spettacolare sviluppo dell'industria manifatturiera ha fatto la sua comparsa una popolazione operaia più istruita e con una maggiore componente femminile.

Parallelamente a queste trasformazioni, il panorama politico si è ricompattato. L'estrema sinistra rivoluzionaria è stata emarginata, come peraltro ovunque nel mondo, mentre sono comparsi due nuovi attori: una società civile che si batte per una democratizzazione della vita politica e un movimento islamista che

diventa sempre più forte. Alla fine degli anni Settanta, all'interno di una nuova organizzazione, la Ligue tunisienne des droits de l'homme (LTDH), costituita nel maggio 1977, si incontrano parecchie generazioni.

Generazioni biologiche, ovviamente, ma anche generazioni militanti provenienti da orizzonti politici differenti. Vi si trovano transfughi del partito unico, che hanno preso le distanze dal regime sulla questione delle libertà fondamentali, ex comunisti, ex militanti di sinistra. Tutti costoro si ritrovano su alcune idee forza: democrazia, diritti umani, libertà d'espressione, pluralismo politico. Di fatto, il passaggio degli intellettuali della prima generazione di Perspectives dall'attivismo rivoluzionario alla difesa dell'ideale democratico e dei diritti umani a questo connessi si inserisce in un movimento che va al di là dell'ambito tunisino. Ma se il riflusso delle ideologie rivoluzionarie è un fenomeno mondiale, nel mondo arabo si accompagna al rafforzamento dei movimenti che fanno riferimento all'islam politico.

In questo quadro, assai diverso da quello della fine degli anni Sessanta, Ahmed Othmani rinasce alla vita di uomo libero e di militante. Ormai senza illusioni, ma sempre pronto a difendere i principi per i quali ha dato più di dieci anni della propria vita, tenterà di renderli concreti fuori dalla Tunisia e, quasi subito, nel mondo intero. Dopo aver dedicato gli anni Ottanta ad Amnesty International, nel 1989, insieme ad altri, costituisce l'associazione Penal Reform International (PRI). Oltre al percorso personale che lo ha preparato a questo nuovo impegno, la costituzione di questa organizzazione esprime anche l'evolversi dello sguardo politico e sociale con cui si osserva l'universo carcerario. Non solo non vengono più presi in considerazione soltanto i prigionieri politici, ma a partire dagli anni Ottanta l'analisi scivola progressivamente dal destino del prigioniero al mondo della prigione. L'universalità dei diritti della persona implica che nessuna categoria umana ne sia privata, neppure coloro le cui azioni li escludono dal consesso civile. Così, un po' ovunque si prende coscienza che la prigione non è un mondo al di fuori della società e che anche coloro che la abitano hanno dei diritti. La costituzione della PRI discende in gran parte da questa convinzione. La nuova associazione si colloca dunque apertamente nel campo della difesa dei diritti umani. Ma, contrariamente a quelle che l'hanno preceduta, funziona

come una «ONG di sviluppo», con progetti e programmi precisi che hanno l'obiettivo di far entrare il diritto nella giungla delle prigioni. Un programma vasto che supera tutte le fratture, a cominciare da quella Nord-Sud. Perché, contrariamente a quanto pensa buona parte dell'opinione pubblica dei Paesi del Nord, la barbarie in questo campo è lungi dall'essere esclusivo appannaggio del Sud, anche se è vero che qui si trova un alto numero di regimi autoritari. La costituzione della PRI, aprendo una nuova era nella difesa dei diritti umani, lancia anche nuove sfide.

Elogio del pluralismo

Occorre risalire agli anni della detenzione per comprendere perché e come numerosi militanti di *Perspectives* abbiano cambiato orientamento politico. Durante gli anni Settanta, parallelamente ai mutamenti vissuti dalla Tunisia, il GEAST iniziava un processo di radicalizzazione che l'avrebbe condotto verso una deriva populista e un impoverimento teorico. Se negli anni Sessanta era stato un movimento di intellettuali che elaborava analisi teoriche della società in cui viveva, pur non avendo agganci reali con le classi popolari, negli anni Settanta era invece diventato un movimento più rivendicativo e popolare.

Anche in ambito universitario il nuovo contesto assumeva connotazioni più violente con la comparsa di un gruppo studentesco che prefigurava il movimento islamista, alcuni esponenti del quale sarebbero diventati in seguito leader del *Mouvement de la tendance islamique* (MTI). Queste evoluzioni portarono a divergenze sempre più profonde tra i militanti del nostro gruppo. Alla fine, ciò che era rimasto del movimento cadde nelle mani della tendenza populista, oggettivamente favorita dalla repressione dato che il suo nucleo intellettuale era in carcere. E fu appunto in carcere che prendemmo posizione in merito a questa deriva, che portò allo scioglimento di *Perspectives* e alla nascita del movimento di sinistra populista *Amel Tunsi*¹.

Le nostre convinzioni democratiche e pluraliste erano andate affermandosi durante gli ultimi tre anni di prigione. Le contraddizioni interne, sorte già nel 1974-1975, si erano approfondite al punto che, quando siamo usciti dal carcere nel 1979, la rottura

era ormai cosa fatta. Bisogna dire che in prigione le scissioni assumevano connotazioni grottesche. Ricordo che alcuni componenti del gruppo dei giovani – in seguito diventati dirigenti del POCT – di notte riuscivano a captare Radio Tirana sulle radioline che avevamo a disposizione e ne ascoltavano religiosamente le idiozie. Noi li prendevamo in giro, il che non mancava di rinfocolare le tensioni. Loro erano comunisti di tendenza albanese al cento per cento, mentre noi – il gruppo dei vecchi – avevamo messo una pietra su tutto ciò. È a quest'epoca che ho deciso di non lasciarmi più coinvolgere nella politica *stricto sensu*, ma di battermi per la difesa dei diritti umani. Dopo la rottura ideologica e politica con *Amel Tunsi*, la prima generazione di *Perspectives*, alla metà degli anni Settanta, era dunque intellettualmente pronta ad aderire al movimento dei diritti dell'uomo.

La nostra evoluzione ben esemplifica la capacità che hanno avuto le diverse componenti dell'opposizione tunisina di ritrovarsi non più su programmi politici bensì sulla più ampia difesa dei diritti umani. La *Ligue tunisienne des droits de l'homme* si è costituita nel 1977 in un'ottica di fronte unito delle tendenze politiche attorno al denominatore comune dei diritti della persona, abbandonando la logica settaria. Alla sua costituzione hanno collaborato persone provenienti da orizzonti diversi, dalle élite liberali della vecchia borghesia urbana agli intellettuali di sinistra. Un altro elemento altrettanto significativo è che, dall'interno del carcere, i vecchi di *Perspectives* hanno subito aderito a questo tipo di approccio, mentre gli esponenti di *Amel Tunsi* se ne sono dissociati.

Siamo stati noi sei «vecchi» di *Perspectives* a sostenere la costituzione della LTDH, peraltro le stesse persone che si sono ritrovate nel 1981 a denunciare i processi per reati d'opinione intentati contro gli islamisti in occasione della prima ondata di repressione che si era abbattuta su di loro, pur ribadendo il proprio totale disaccordo con quella ideologia. La costituzione della *Ligue* segna dunque un punto di svolta nella vita politica del Paese, nella misura in cui l'apprendistato del compromesso diventa parte integrante della democrazia.

Come altrove, la nostra evoluzione è andata di pari passo con un profondo disincanto. Abbiamo perso per strada le illusioni della nostra gioventù. Eravamo d'altronde in simbiosi con quan-

to stava accadendo in Europa. Seguivamo tutto quello che si scriveva sulle derive del maoismo e sull'evoluzione delle sinistre rivoluzionarie. Per una Maria Antonietta Maciocchi che continuava a difendere la rivoluzione culturale cinese, vi erano molti altri scritti che ne denunciavano i misfatti raccontando altre realtà. I regimi post-staliniani erano screditati, e noi prestavamo un ascolto sempre più attento alle voci della dissidenza dei Paesi dell'Est.

D'altro canto, il fatto che non fossimo mai stati sensibili ai discorsi nazionalisti né agli approcci identitari ha facilitato la nostra adesione a quei valori universali che sottendono la lotta per i diritti umani, vale a dire il riconoscimento della libertà dell'essere umano quale valore fondamentale. In definitiva tutto ciò era in sintonia con il nostro internazionalismo di un tempo, che ci faceva sentire parte di un movimento planetario, di una umanità più vasta del nostro orizzonte locale. Il che implica una modalità di gestione dei rapporti umani fondata sul riconoscimento dei diritti di tutti, pur tenendo conto dei particolarismi, a condizione però che non cadano nell'esclusione dell'altro.

Incontro al mondo

E così, dopo la mia partenza dalla Tunisia nel 1980, ho aderito ad *Amnesty International*, entrando a far parte di un gruppo di base che assolveva a compiti precisi: scrivere lettere per gli interventi d'emergenza e seguire i prigionieri politici. Nell'aprile 1981, insieme a Simone, abbiamo contribuito a costituire la sezione tunisina di *Amnesty*, che è stata la prima sezione di questa organizzazione nel mondo arabo. La riunione costitutiva si è svolta nel nostro appartamento tunisino, con la polizia appostata al portone dell'edificio per prendere nota dei nomi dei partecipanti. Costoro erano perlopiù ex detenuti politici e loro amici.

All'uscita di prigione, nell'agosto 1979, sono rimasto in Tunisia fino al maggio 1980. I primi mesi ero al domicilio coatto nel mio appartamento, nei pressi di Gafsa. Ricordo lo choc che avevo provato nel ritrovare i grandi spazi della steppa dopo essere stato così a lungo rinchiuso in galera. Poi, di ritorno a Tunisi, ho trovato un lavoro e mi sono rapidamente reintegrato. Mia

moglie tornava regolarmente da Parigi, e abbiamo acquistato un appartamento.

Ho lasciato Tunisi per ragioni personali e, al tempo stesso, per le ripercussioni della mobilitazione internazionale in mio favore. Simone, di nazionalità francese benché tunisina da generazioni, aveva un lavoro a Parigi, cosa che facilitò la mia decisione. Inoltre, benché dal 1965 mi fosse vietato uscire dal Paese, nel 1980 ho ottenuto il passaporto piuttosto celermente. Alcuni miei compagni sono riusciti a disporne soltanto molto tempo dopo. La pressione internazionale ha svolto un ruolo positivo in questo senso. All'epoca, Pierre Mendès France in persona, i cui legami con Burghiba erano rimasti stretti, era intervenuto affinché mi concedessero il passaporto. Il fatto è che la pubblicazione della mia testimonianza su «Les Temps modernes» nell'aprile 1979 e la sua traduzione in numerose lingue mi avevano fatto conoscere un po' ovunque. Ampii estratti erano stati ripresi da alcuni periodici tunisini dell'opposizione come «Errai» e «Démocratie». Per tutti questi motivi la mobilitazione internazionale a favore del nostro gruppo si era focalizzata su di me. Nel 1980, uscendo dalla Tunisia per la prima volta nella mia vita, mi sono proposto di conoscere l'altrove, un passo che avevo rifiutato di fare al tempo della clandestinità, nel 1972-1973, quando avrei potuto lasciare il Paese con documenti falsi. Ma c'è da dire che, pur andando a vivere all'estero, non ho mai rotto i ponti con il mio Paese.

Ho voluto prendere parte in prima persona al vasto movimento dei diritti umani che è emerso a livello mondiale alla fine degli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta, sulla scia dell'esplosione del movimento associativo. Questo spettacolare sviluppo è stato il risultato diretto di una generale disaffezione nei confronti della politica. Fino all'inizio degli anni Ottanta, esisteva una *Fédération internationale des droits de l'homme* (FIDH), ma era sotto l'ala protettrice della *Ligue française des droits de l'homme*. A quell'epoca ha però cominciato ad ampliarsi fino a diventare un'organizzazione più importante dell'istanza da cui aveva preso origine.

In fondo il movimento di difesa dei diritti universali può essere considerato l'ultimo bastione contro il disimpegno. Una delle maggiori sfide attuali è proprio la lotta tra l'universale e il particolare, lotta di cui questo movimento è uno dei protagonisti. In

realtà non si potrà mai dirimere una simile intricata questione, perché la difesa delle libertà individuali minaccia inevitabilmente la salvaguardia dei particolarismi sociali. Il movimento dei diritti umani non uscirà mai da questo dilemma e continuerà a muoversi in un equilibrio instabile tra particolarismo e identità da un lato, universalismo e internazionalismo dall'altro. Ma la grande ricchezza del movimento associativo è appunto costituita da questo pluralismo e dal fatto che si è costretti ad agire nel contesto della diversità e delle differenze.

Ecco dunque tutti i motivi, l'insieme delle complessità che mi hanno indotto ad aderire a questo movimento. Volevo contribuire personalmente alla difesa dei prigionieri politici, alla difesa dei diritti della persona ovunque nel mondo, e l'ho fatto. Dal 1980 al 1984 ho vissuto a Parigi militando in *Amnesty* e riprendendo gli studi di economia. Mi sono anche occupato molto di nostro figlio, nato nel 1981, dato che Simone lavorava. In questo periodo ho cominciato a viaggiare molto, ovunque le mie missioni mi dessero l'occasione di andare. È in quegli anni che ho conosciuto i militanti del movimento contro l'apartheid in Sudafrica o i difensori degli accordi di Helsinki nei Paesi dell'Est, che negli anni Ottanta non si erano ancora liberati dalla dittatura.

Nel 1984 mi sono stabilito a Londra per ricoprire la carica di responsabile dello sviluppo nel Maghreb e in Medio Oriente, compreso Israele, di *Amnesty International*. Vi sono rimasto sei anni. È stato un periodo molto difficile, perché i militanti arabi dei diritti umani rifiutavano di incontrare gli israeliani, non perché contestassero l'esistenza di militanti dei diritti umani in Israele, ma perché simili incontri potevano danneggiarli in patria, dove l'opinione pubblica era ferocemente antisionista, al limite dell'antisemitismo. Quando arrivavo in un Paese arabo, precisavo subito che lavoravo anche con gli israeliani e che mia moglie era ebrea, affinché le cose fossero chiare fin dall'inizio. È soltanto in quest'epoca che ho avuto un contatto diretto, fisico, con il più vasto mondo arabo, che fino a quel momento conoscevo soltanto in modo intellettuale avendone letto i poeti e i pensatori. Solo allora però ne ho incontrato gli intellettuali, i giornalisti, gli uomini politici in carne e ossa. Nello stesso periodo, molti di loro hanno aderito ad *Amnesty International*, come Omar Azziman, poi diventato ministro marocchino della Giustizia.

La mia missione, che consisteva nel costituire sezioni di *Amnesty* e sviluppare la coscienza dei diritti umani nel mondo arabo, dove era ancora allo stato embrionale, fu difficile, poiché una simile problematica era completamente assorbita dalla questione palestinese e dalla cristallizzazione di tutte le componenti politiche e intellettuali del mondo arabo sull'argomento, con una estrema diffidenza nei confronti dell'Occidente. In questi ultimi decenni il mondo arabo si è ripiegato su se stesso e diffida di tutto ciò che proviene dall'Occidente, anche se non può fare a meno di venire a patti.

Quando ho cominciato a lavorare nella regione, ho preso atto di una profonda diffidenza anche nei confronti di *Amnesty International*, organizzazione occidentale che dialogava con Israele, commettendo così il più grave dei peccati; infatti, tutto in questa regione si valuta con il metro della questione palestinese. In un simile contesto bisognava convincere gli interlocutori dell'universalità dei diritti umani e della necessità di difenderli anche fuori del proprio Paese, poiché è questo il principio fondamentale di *Amnesty*. Inoltre, si era ancora nel contesto della Guerra fredda, e numerose violazioni dei diritti umani erano compiute da quegli Stati – principalmente socialisti – che appoggiavano la lotta del mondo arabo contro Israele. Come si poteva dunque criticarli?

Cercavo così di portare avanti l'idea dell'universalità dei diritti dell'uomo in una regione con gravi problemi di identità, che compendia il proprio risentimento focalizzandosi all'eccesso sulla questione israelo-palestinese. E io volevo mobilitare difensori dei diritti umani che guardassero ben oltre il proprio Paese o la propria regione. Per tutte queste ragioni, ancor oggi *Amnesty* non è riuscita a radicarsi veramente nel mondo arabo. Il lavoro della FIDH è meno difficile, perché le leghe che vi aderiscono hanno il compito prioritario di occuparsi dei diritti umani nel proprio Paese. *Amnesty* invece esige che si operi su base mondiale, che si esca dalla propria casa.

Soprattutto in Giordania, dove il 60% della popolazione è palestinese, sono stato costretto a scontrarmi con i militanti che volevano occuparsi soltanto delle violazioni dei diritti dei palestinesi da parte di Israele. Tra l'altro sono stato accusato di essere un agente del Mossad e ho dovuto sporgere querela per diffamazione.

mazione. In quella regione mi sono ritrovato al centro dell'eterno dibattito tra nazionalismo e internazionalismo, trasposto nel campo dei diritti umani.

*Difendere i diritti di tutti:
la costituzione di Penal Reform International*

Al di là della difesa dei prigionieri politici, era il mondo carcerario, che ho conosciuto personalmente tramite il lungo periodo passato in prigione, a interessarmi particolarmente. Fin dai tempi del carcere, avevo iniziato a leggere tutta una letteratura su questo universo. I sentimenti e le emozioni provate avevano stimolato la mia curiosità intellettuale. Conoscevo la differenza di trattamento, nel bene e nel male, che esisteva tra i detenuti comuni e quelli politici. I primi, a volte, erano trattati meglio, ma non ispiravano il rispetto o il timore che circondava i secondi. E ho conosciuto a sufficienza i detenuti comuni per sapere come si davano da fare per umiliarli.

Ricordo, in un certo periodo della mia detenzione, che non ero lontano da una cella occupata da prigionieri omosessuali. Li avevano messi tutti insieme in una delle camerate del «corridoio della morte». Erano ragazzi che vivevano del loro corpo, si truccavano, si davano nomi femminili. E ho visto la repressione, il disprezzo di cui erano oggetto soltanto in virtù del loro orientamento sessuale. Anche ad *Amnesty* è stato necessario lottare a lungo per arrivare a difendere le vittime della discriminazione sessuale: molte sezioni, principalmente nel Terzo mondo, erano reticenti.

In generale, si può constatare ovunque la scarsa attenzione che gli uomini politici, al potere o all'opposizione, prestano alle violazioni dei diritti dei prigionieri comuni. Non più tardi del 1999, invitato dalla sezione tunisina di *Amnesty* a parlare delle attività della PRI, ho sentito un esponente di spicco dell'opposizione, ex presidente della LTDH, dichiarare che, per il momento, era un lusso occuparsi dei detenuti comuni. Ancor oggi, non si è affermata del tutto l'idea che la difesa dei diritti dei prigionieri comuni faccia parte integrante della lotta per i diritti umani.

Nell'ambito delle mie attività ad *Amnesty* avevo cominciato a

lavorare sulla condizione carceraria. In Sudan, per esempio, durante la breve parentesi democratica vissuta dal Paese dal 1984 al 1989, numerosi avvocati appartenenti ad *Amnesty* avevano deciso, a titolo individuale, di estendere l'assistenza legale ai detenuti comuni. A poco a poco ho sentito il bisogno di lavorare sulle condizioni di detenzione in generale e non soltanto su quelle dei prigionieri politici, e così ho cominciato a sondare il terreno. Ne ho discusso, tra gli altri, con Vivien Stern, che all'epoca era segretaria generale di un'importante ONG britannica che si occupava di detenuti sia in carcere sia al momento della scarcerazione e che, in seguito, è stata, insieme a me e ad altri, tra i fondatori di *Penal Reform International* (PRI). Questa struttura, dunque, è sorta dalla constatazione che le organizzazioni di difesa dei diritti umani si preoccupavano poco dell'umanizzazione della vita carceraria. L'incontro con altre persone, idee ed esperienze ha fatto il resto.

In Europa esisteva già un buon numero di associazioni nazionali, come la NACRO² o il *Prison Reform Trust* in Gran Bretagna, l'*Association des visiteurs des prisons*, la *Fédération de soutien aux détenus* o il GENEPI (*Groupeement étudiant national d'enseignement aux personnes incarcérées*) in Francia. Negli Stati Uniti, la *Civil Liberties Organization* disponeva già di un settore dedicato alla riforma penale. Le Nazioni Unite avevano a Vienna un'agenzia per la prevenzione del crimine e l'amministrazione della giustizia, che in seguito è diventata il Centro di prevenzione internazionale del crimine. Ma non esisteva alcuna organizzazione non governativa su scala internazionale dedicata in modo specifico alla gestione di questi problemi. La presa di coscienza da parte di alcune persone che, a un certo punto della loro vita, hanno fatto esperienza del funzionamento della giustizia penale le ha indotte a ritrovarsi.

Il nucleo dei fondatori della PRI è costituito in parte da membri di *Amnesty International*, tra cui io stesso. Il denominatore comune di tutte queste persone è stato un legame, militante o personale, con *Amnesty*. Vivien Stern, moglie del segretario generale dell'epoca, è stata un elemento determinante di questo incontro. Numerose associazioni, tra cui la sua o anche l'*Association pour la prévention de la torture* (Ginevra), hanno accettato di diventare soci fondatori della PRI.

Nel novembre 1989, nel momento stesso in cui cadeva il Muro di Berlino, notizia appresa nel pieno dei lavori, si svolgeva a Londra, nella sede della NACRO, la riunione costitutiva della PRI. Oltre a Vivien Stern e a me, erano presenti esponenti di numerose ONG di Europa, America latina, India e Africa, nonché l'ex presidente di *Amnesty International*, Franca Sciuto. Anche se non era stato programmato, il significato simbolico della data fu molto forte: noi stavamo fondando la PRI proprio nel momento in cui i grandi totalitarismi del ventesimo secolo stavano dimostrando di aver perso la partita, nel momento in cui veniva a cadere la frattura Est-Ovest.

Fu uno strano momento. Per quanto simbolica e spettacolare, la caduta del Muro avveniva dopo numerosi eventi che avevano totalmente delegittimato il sistema sovietico. La nostra generazione aveva già scoperto l'impostura sul quale si fondava. E tuttavia ciò che ha prevalso nel novembre 1989 è stata la sorpresa. Quel sistema che avevamo creduto incrollabile sprofondava davanti a noi come un castello di sabbia. Ma provavamo anche pena, perché nel contempo assistevamo al trionfo di qualcosa che non ci convinceva affatto.

Quell'evento non annunciava la nascita di un mondo autenticamente libero e democratico, bensì l'avvento di un periodo colmo di contraddizioni, di ingiustizie, di bassezze. Ma quello che importava al momento era che ormai potevamo difendere i diritti umani senza scontrarci con i blocchi ideologici a noi ben noti. Finalmente la difesa di tali diritti diventava universale. Tuttavia, all'indomani di quegli eventi si poteva già intuire che l'Occidente non avrebbe tardato a trovarsi un altro nemico: nel 1991, in uno studio sulla valutazione delle tecniche di *Amnesty International*, affrontavo già il problema del «nuovo Satana», che per gli occidentali includeva il Sud in generale e l'islam in particolare. La frattura tra Nord e Sud prendeva progressivamente il posto del conflitto tra Est e Ovest.

Nord-Sud, una falsa frattura

In materia di diritti umani non si può però parlare propriamente di frattura Nord-Sud. In effetti, benché il modo in cui si

manifesta la loro violazione possa differire da una regione all'altra, il nocciolo duro della loro difesa è ovunque lo stesso, ovvero il rispetto della dignità umana, dell'umanità dell'uomo. Sono una di quelle persone che credono nell'universalismo, che pensano che l'umanità sia in grado di liberarsi dai pregiudizi, dall'oscurantismo e dalle disuguaglianze perché la natura dell'essere umano è uguale dappertutto. Ovunque esiste un conflitto tra le forze oscurantiste e quelle che aspirano al progresso. Gli Stati Uniti sono un esempio eccellente: vi troviamo il peggio in materia di violenza, ma non solo questo. Dunque non è giusto semplificare il mondo in funzione di un confine, spesso fittizio, tra Nord e Sud. Vi sono dei Sud nel Nord e dei Nord nel Sud. Questa interpretazione è applicabile all'ambito economico, alle élite, alle idee, allo sviluppo del pensiero, e va oltre le profonde asimmetrie che esistono tra queste due parti del mondo.

Facciamo l'esempio del mondo arabo-musulmano, che si presume sia particolarmente restio ad abolire la pena di morte. La prima riunione di *Amnesty International* su tale questione si è tenuta a Tunisi nel 1988. L'anno precedente era stato organizzato un seminario sullo stesso tema in Pakistan. Ho partecipato a entrambi. Certo la situazione è difficile, ma si fanno progressi. Nel 2001 è stata costituita in Tunisia un'associazione per l'abolizione della pena di morte³. Anche in Libano si sta sviluppando un movimento analogo. Nell'aprile 2000, il primo ministro di allora, Selim Hoss, rifiutava di firmare l'ordine di giustiziare un condannato a morte, sostenendo che una simile pena andava contro le sue convinzioni. In Giordania si sono svolti accesi dibattiti sulla questione. Quando nel 2001 i tribunali palestinesi hanno condannato a morte cinque persone accusate di collaborazionismo con Israele, il direttore dell'amministrazione penitenziaria si è rifiutato di assistere alle esecuzioni, dichiarando di essere contrario alla pena capitale. Non dimentichiamo che la resistenza più accanita all'abolizione arriva dagli Stati Uniti. Nella maggior parte dei Paesi occidentali, l'opinione pubblica è perlopiù favorevole alla pena di morte, e i governi sono stati costretti a forzarla per promulgare l'abolizione. Nei Paesi musulmani, i fautori della pena di morte si rifanno alla religione, così come prendono a pretesto i principi religiosi per non cambiare niente

nella condizione femminile. Ma anche in Occidente non è poi molto che i richiami alla religione sono diventati obsoleti.

Oggi, la pena di morte è stata abolita in più della metà degli Stati del pianeta, molti dei quali situati nei continenti del Sud, e questo induce a essere ottimisti. Ma in nessun luogo il progresso è lineare, come si è creduto. In alcuni Paesi possono verificarsi degli arretramenti, e poi nuovi progressi. Per esempio, le Filippine e numerosi Stati degli USA hanno ripristinato la pena capitale dopo averla abolita, e non è escluso che un'analogha regressione si verifichi in Sudafrica. Ecco tutte le ragioni per le quali la divisione del mondo secondo la frattura Nord-Sud non è necessariamente pertinente, come non è pertinente l'argomentazione religiosa.

Inoltre, molte cose dipendono dal grado di libertà di cui godono le associazioni e dagli strumenti materiali e finanziari di cui dispongono. Per il momento molte di queste associazioni, per funzionare e a volte persino per sopravvivere, dipendono dalle consorelle del Nord. La loro legittimità presso la popolazione dove operano è direttamente proporzionale al loro grado di autonomia. Esse devono essere in grado di costruire tale legittimità ampliando all'interno della propria società la capacità endogena di riflessione e di azione su tutti gli aspetti della difesa dei diritti umani. Sfortunatamente, la dipendenza economica dei movimenti di difesa dei diritti umani influisce pesantemente sui loro obiettivi, il loro funzionamento e la loro leadership. Quelli che hanno potere sono sempre più quelli che dispongono di sostegni all'estero e che sono in grado di raccogliere denaro. A volte il contributo finanziario di ONG straniere, anche se animate dalle migliori intenzioni, può spezzare dinamiche interne che impiegheranno molto tempo a ricostruirsi.

Occorre anche riconoscere che una simile dipendenza è rafforzata dalla repressione subita da queste associazioni nei Paesi non democratici. La repressione blocca lo sviluppo delle dinamiche interne, escludendo il dibattito e impedendo all'organizzazione di allargare la propria base. In queste condizioni è impossibile divulgare le tematiche centrate sui diritti della persona. Invece di operare sulle cose fondamentali, ci si sfinisce per trovare all'estero i soldi per pagare l'affitto della sede, per pubblicare un dépliant, per spostarsi o recarsi in altri Paesi. E i

viaggi stessi diventano una rendita che i dirigenti di queste organizzazioni si spartiscono. Ecco come la mancanza di mezzi propri possa sviare le associazioni dagli scopi più nobili.

Ma i poteri e i partner stranieri non sono gli unici responsabili di queste situazioni bloccate: esse sono anche espressione della difficoltà da parte delle associazioni di difesa dei diritti umani a radicarsi nell'ambiente locale. Oltretutto, in numerosi Paesi i partiti politici tentano di strumentalizzarle a proprio vantaggio per godere di un ambito in cui esprimersi di cui non dispongono nel campo strettamente politico. Quanto al potere, questo tenta di difendersi o di stroncare i movimenti indipendenti creando ONG proprie, le famose «organizzazioni totalmente governative» che da qualche anno proliferano.

A volte, ma è molto raro, le associazioni di difesa dei diritti umani del Sud riescono a raccogliere denaro sul posto. La *Ligue tunisienne des droits de l'homme*, per esempio, è riuscita più di una volta a ottenere fondi locali per finanziare certe attività o per garantire la propria difesa. Alcuni artisti tunisini si sono spesso mobilitati per preparare manifesti per la *Ligue*, che ha organizzato grandi feste di autofinanziamento. Ma tutto ciò è stato davvero possibile soltanto durante i periodi di liberalizzazione del regime. Negli anni Ottanta, la repressione non colpiva i movimenti di difesa dei diritti umani bensì gli islamisti: per tale motivo il potere ha lasciato in vita questo tipo di iniziative, anche se non le ha incoraggiate. Per tutto quel periodo, questa relativa tolleranza ha consentito a imprese o a individui di devolvere denaro alle associazioni senza per questo essere considerati oppositori e senza essere molestati. Tutto questo, però, sembra un sogno rispetto all'incubo vissuto oggi dai militanti tunisini dei diritti umani.

La presa di coscienza dell'insieme di questi problemi si è riflessa nella struttura organizzativa della PRI, che non funziona sulla base di sezioni nazionali o locali, dipendenti da una sede centrale. Quando i mezzi glielo consentono, istituisce uffici regionali cercando di adeguarsi ai bisogni e alle realtà. In generale, tali uffici si autofinanziano e, salvo eccezioni, non viene mai costituito un ufficio *ex nihilo*, tenuto in vita da finanziamenti esterni. I finanziatori sono quasi sempre organismi già coinvolti nei problemi della regione o decisi a interessarsene;

sono loro a rivolgersi a noi più che il contrario. I fondatori della PRI hanno voluto un'organizzazione pragmatica e flessibile per raggiungere un massimo di efficacia. Non ci rechiamo in un Paese per una missione o una consulenza per poi andarcene, ma operiamo nel tempo per contribuire a creare le condizioni del cambiamento, e sempre in partnership con le associazioni e le amministrazioni locali; il che moltiplica le nostre possibilità di successo. Infatti, il cambiamento deve verificarsi in campo legislativo e giuridico, ovviamente, ma anche nella mentalità e nella cultura.

Creando l'associazione l'intento era di contribuire ad accelerare l'applicazione di norme internazionali in materia di gestione delle carceri e di amministrazione della giustizia. Infatti, il carcere è soltanto una parte di un tutto, e questo tutto è la giustizia e il modo di amministrarla. L'obiettivo principale dei tribunali non deve essere quello di mettere in carcere le persone, ma di garantire che giustizia sia fatta. La maggior parte dei condannati non dovrebbe essere incarcerata: dovrebbero essere messi in prigione soltanto quelli che rappresentano un pericolo reale per la società o per se stessi. Per questo *Penal Reform International*, sin dalla sua costituzione, ha riflettuto sulla creazione di alternative al carcere, come la mediazione o il lavoro di pubblica utilità. L'idea delle alternative si è rafforzata negli anni Novanta. Nel 1990, l'ottavo congresso delle Nazioni Unite per la prevenzione del crimine e il trattamento dei carcerati, svoltosi all'Avana, adottava una risoluzione intitolata *Regole minime delle Nazioni Unite per le sanzioni che non privano della libertà*. La PRI, fondata da un anno appena, ha comunque inviato un rappresentante al congresso contribuendo alla stesura del documento.

Sin dalla sua fondazione la PRI ha dunque scelto di rifiutare le sezioni locali e di avviare le attività solo dove se ne riscontrava la possibilità, passando sempre per una presenza regionale. Il nostro ufficio di Mosca, istituito nel 1998, copre non soltanto la Russia, ma l'insieme delle repubbliche dell'ex Unione Sovietica. Quello del Costa Rica si occupa dei Caraibi e dell'America latina. Nel settembre 2001 abbiamo costituito un ufficio a Katmandu, in Nepal, che si occupa dell'Asia meridionale. Questa struttura organizzativa è stata concepita così perché i fondatori della PRI erano consapevoli che non bisognava tentare di riprodurre il si-

stema di *Amnesty*, che nel concreto si è rivelato gravoso da gestire, nonostante la sua straordinaria capacità di mobilitazione. L'altra differenza della PRI è che noi abbiamo privilegiato la professionalità: certo le nostre competenze si basano sul volontariato, ma anche su esperti e professionisti.

Umanizzare le prigioni?

La creazione di *Penal Reform International*, tuttavia, non avveniva in un deserto. Negli anni Settanta in Francia erano sorti movimenti quali il *Groupe multiprofessionnel sur les prisons* (GMP). Gli scritti di Foucault sul mondo carcerario avevano fatto nascere un movimento di riflessione a livello europeo e nordamericano. In particolare negli Stati Uniti, la repressione del movimento delle Pantere nere e di quelli che si opponevano alla guerra in Vietnam aveva dato vita a una riflessione sul significato della detenzione e sugli scopi del carcere. Si tentava di dirimere il dilemma tra sorvegliare e punire da un lato o incarcerare e riabilitare dall'altro. Si attuarono un po' ovunque esperimenti di lavoro nel e sul mondo carcerario, ma perlopiù ciò avveniva ancora tramite il prisma della situazione detentiva dei prigionieri politici, come i disertori della guerra del Vietnam o i fratelli Solidad. Ed è assodato che la riflessione sull'imprigionamento e la detenzione si è sviluppata grazie all'esistenza di prigionieri condannati per reati d'opinione, e ciò sin dai tempi del fascismo e del nazismo in Europa.

Non a caso i primi movimenti di umanizzazione dei luoghi di detenzione sono sorti a partire dal 1945. In Europa occidentale, una parte dei leader usciti dalla resistenza ai totalitarismi aveva vissuto l'esperienza della prigione e sentiva la necessità di trovare alternative al binomio rinchiudere/punire. A partire da quest'epoca è cominciata a sbocciare l'idea che il carcere non dovesse essere un luogo di punizione ma di reinserimento e risocializzazione. Poi, negli anni Sessanta e Settanta, una parte della sociologia è arrivata alla conclusione che il carcere non è in grado di riabilitare e che è un male necessario. E se questo male è necessario, non si può fare come se non esistesse, ma bisogna occuparsene perché fa parte della società.

Secondo questa scuola, il carcere rinchiede persone che a volte sono criminali, ma che nel contempo sono vittime e carnefici. Coloro che hanno commesso delitti sono certamente carnefici, ma la maggior parte è costituita anche da vittime, che sono state indotte a commettere azioni condannate dalla società a causa della loro educazione, della loro condizione sociale e della loro emarginazione. Per questo la società deve assumersi le proprie responsabilità nei loro confronti. Il problema della riabilitazione dei prigionieri si pone in modo ancor più acuto nei Paesi che hanno abolito la pena di morte, vale a dire nella quasi totalità dell'Europa. Infatti, la maggior parte di loro, ivi compresi i criminali, sono destinati a lasciare il carcere dopo una pena più o meno lunga che corrisponde al pagamento del loro debito con la società. Dunque quest'ultima non può lavarsene le mani. Inoltre, dal buon reinserimento dei detenuti dipende il miglioramento della sicurezza nella società stessa.

All'inizio degli anni Novanta sono state elaborate altre teorie, molto più radicali, che auspicano l'abolizione del carcere. Secondo tali teorie, non solo quest'ultimo non risolve niente, ma contribuisce alla criminalizzazione della società, poiché il carcere è una scuola del crimine. In Gran Bretagna, un Libro bianco pubblicato nel 1990 affermava che le carceri non erano che costose università, in cui individui già cattivi imparavano a diventare peggiori. Ciò è in parte falso, perché molti ospiti delle prigioni sono persone di cui non si è mai riusciti a dimostrare la colpevolezza o che sono in attesa di giudizio. E il caso delle persone in detenzione preventiva, che rappresentano dal 50 al 70% della popolazione carceraria a livello mondiale. E la maggior parte di loro, in generale, è costituita da piccoli delinquenti. Lo scandalo costituito dalla loro detenzione ha alimentato le critiche al carcere e le analisi secondo le quali esso è, al meglio, un male necessario e, al peggio, un'istituzione inutile o nociva.

Oggi, dunque, numerosi esperti riflettono su questi problemi e ne discutono in seno a organismi internazionali, nelle conferenze delle Nazioni Unite dedicate alla prevenzione del crimine, che hanno fatto fare passi avanti alla regolamentazione internazionale in materia di trattamento dei prigionieri. I diritti dei detenuti, infatti, sono stati sanciti a livello internazionale dalla promulgazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo

e confermati nel 1955 al primo congresso delle Nazioni Unite per la prevenzione del crimine e il trattamento dei prigionieri.

Questo è il quadro in cui è sorto *Penal Reform International*. Poiché rispondeva a un bisogno vero, la sua costituzione non ha soltanto suscitato l'interesse di individui e associazioni, ma anche di un numero crescente di amministrazioni statali. Certo, tutto ciò non è avvenuto in un giorno. Ma, abbastanza velocemente, l'associazione ha ricevuto richieste da parte di governi che avevano bisogno di assistenza in materia carceraria e che hanno contribuito ad ampliare l'interesse attorno alla PRI. Anche la coerenza e l'omogeneità del gruppo fondatore sono stati un elemento centrale del suo successo. Il gruppo è composto da persone in età matura che hanno esperienza sia di carcere e di difesa dei diritti umani, come me, sia di lavoro nell'ambiente carcerario e nell'amministrazione della giustizia. Per alcuni, tale lavoro è stato compiuto in organizzazioni enormi, come la NACRO in Gran Bretagna, che dà lavoro a migliaia di persone ed è ampiamente finanziata dallo Stato. Altri sono invece penalisti, esperti di amministrazione penitenziaria, mentre altri ancora sono giuristi o sociologi.

Non abbiamo voluto bruciare le tappe. Soltanto a partire dal 1996 la PRI ha cominciato il suo vero sviluppo, che l'ha portata ad assumere un numero sempre maggiore di collaboratori e ad aprire una serie di uffici regionali. Tuttavia, sin dall'inizio l'associazione ha voluto darsi un respiro internazionale. Per questo la sua prima grande riunione si è svolta a Tunisi nel 1991, in collaborazione con la *Ligue tunisienne des droits de l'homme* e l'*Institut arabe des droits de l'homme*, anch'esso con sede a Tunisi. Numerosissimi Paesi arabi e africani hanno presenziato a questo primo simposio⁴. La seconda grande conferenza si è invece svolta a Mosca nel 1992. Poi abbiamo organizzato un seminario a Kampala (Uganda) nel 1996 sulle condizioni di detenzione in Africa, proprio perché siamo convinti che sia necessario occuparsi di tutti i detenuti del mondo. Ed è così che è cominciata l'avventura della PRI.

Note al capitolo

1. «Amel Tunsi», titolo del giornale di *Perspectives*, in arabo significa «Il lavoratore tunisino». Il movimento *Amel Tunsi*, che, sorto nel 1971, prende il nome dal giornale, rompe con i membri storici di *Perspectives* nel 1973 e continua a radicalizzarsi fino alla sua scomparsa alla fine degli anni Settanta. Molti dei suoi membri hanno poi fondato una nuova formazione di estrema sinistra, il *Parti ouvrier des communistes de Tunisie* (POCT).

2. *National Association for the Care and Resettlement of Offenders*, importante ONG britannica impegnata nella prevenzione del crimine e nel reinserimento sociale degli ex detenuti.

3. Non è mai stata riconosciuta legalmente dalle autorità.

4. Cfr. *La Justice pénale et la réforme pénitentiaire*, Atti del seminario arabo-africano tenuto a Tunisi dal 29 novembre al 2 dicembre 1991, pubblicazione dell'*Institut arabe des droits de l'homme*.

III

DELITTO E CASTIGO

All'origine di qualsiasi pena detentiva c'è un atto di giustizia. È dunque di questo che conviene parlare prima di entrare nel mondo del carcere.

Il primo interrogativo che si pone, anche se può sembrare inizialmente incongruo, è il seguente: la giustizia si applica nello stesso modo e con la medesima equità a tutte le parti in giudizio? Giudica le azioni, le persone o i contesti? Emette le proprie sentenze in assenza di qualsiasi pregiudizio? La realtà del mondo, purtroppo, dimostra che non è così. I giudici non sono superuomini avulsi dalla società in cui vivono e dalle idee che vi prevalgono. Le minoranze razziali o religiose, le donne, i poveri, ricevono un trattamento diverso a seconda del Paese nel quale sono giudicati e dei valori che in quel contesto distinguono il bene dal male, il lecito dal proibito.

Le condizioni nelle quali si esercita la giustizia sono tanto più

allarmanti quanto più questa è tragicamente sprovvista di mezzi. Lo Stato, quasi sempre nell'intento di controllarla, non le accorda i finanziamenti di cui avrebbe bisogno per funzionare al riparo da pressioni indebite. I giudici, formati poco e male, soprattutto nei Paesi del Sud, dove sono anche mal pagati, raramente, in condizioni simili, riescono a corrispondere all'immagine ideale che a volte ci si fa di loro.

Queste carenze tracciano un quadro assai cupo del modo in cui si esercita la giustizia nel mondo. Se vi è motivo di preoccupazione per certe situazioni, bisogna però sfumare il quadro. Non va tutto male in maniera uniforme nel mondo dei giudici, e le norme internazionali cominciano a imporsi un po' ovunque, diffondendosi progressivamente in regioni dove fino a poco tempo prima erano ignorate. In ogni caso, soltanto da una giustizia equa potranno discendere un uso ragionevole della pena detentiva, una codificazione del ruolo del carcere nei sistemi penali e il venir meno del ruolo egemonico, se non unico, che questa sanzione occupa al loro interno.

Esercitare la giustizia

La questione dell'equità della giustizia ha sempre suscitato dibattiti nell'organizzazione statale. La prima regola di una buona giustizia risiede nel principio della separazione dei poteri. Il potere giudiziario deve necessariamente essere indipendente da quello esecutivo e da quello legislativo; quest'ultimo emana le leggi, ma non ha il ruolo di applicarle. Una giustizia equa esige anche che tutti siano uguali davanti alla legge. Questi due elementi sono al centro del concetto di Stato di diritto. Affinché l'indipendenza e l'equità siano garantite, è opportuno che il processo giudiziario obbedisca soltanto alla logica della giustizia stessa: quando interviene un elemento esterno al sistema giudiziario, quasi sempre di ordine politico o economico, l'indipendenza e l'equità subiscono gravi contraccolpi.

Ora, in numerosi Paesi, soprattutto del Sud, nessuna delle due è garantita. Neppure nei Paesi democratici sono sempre garantite, come ben dimostra il ruolo della procura in Francia. Si osserva anche come l'esecutivo possa essere tentato di non rispettare

la giustizia nelle questioni di corruzione che riguardano istituzioni o persone vicine al potere. Nei Paesi totalitari, il dominio del politico sul giudiziario è totale. Ed è inevitabile constatare che in nessun luogo di quello che viene chiamato Terzo mondo la giustizia è veramente indipendente, anche se esistono grandi differenze tra un Paese e l'altro. Negli Stati con una tradizione democratica consolidata, come l'India, il sistema giudiziario è relativamente indipendente. In Egitto, quest'ultimo è riuscito a conservare un minimo di indipendenza anche nei momenti più difficili, quando la tentazione totalitaria del potere si faceva sentire maggiormente. È persino accaduto che la Corte di sicurezza dello Stato abbia rigettato le accuse avanzate dalla polizia. In altri Paesi, invece, tutto quello che concerne gli interessi economici dei potenti sfugge alla giustizia.

Gabbata la legge, i giudici sottomessi non contano disgraziatamente nulla in buona parte del mondo odierno, tanto che a volte alcuni si ribellano, come ha fatto il giudice tunisino Mokhtar Yahiaui nel 2001¹. In tutto il mondo l'imparzialità della giustizia ha difficoltà a imporsi una volta per tutte, poiché l'esecutivo tenta sempre di egemonizzare il potere giudiziario e di eroderne lo spazio. Quello che differenzia un Paese dall'altro è proprio la capacità del potere di render concreta una tale tentazione ad assoggettare la giustizia. Ma il mondo comincia a prendere coscienza dell'importanza dell'indipendenza del potere giudiziario. Il moltiplicarsi delle risoluzioni dell'ONU accettate dagli Stati membri, che si impegnano a tradurle nelle legislazioni nazionali, dimostra che la rivendicazione di una giustizia equa inizia a trovare ascolto.

L'imparzialità non è una nozione astratta. Perché una giustizia sia imparziale non deve assolutamente dipendere dall'esecutivo, deve avere la volontà e i mezzi per giudicare al di fuori di qualsiasi interferenza esterna. Deve emettere le sentenze in un lasso di tempo compatibile, tenendo conto del reato medesimo, delle condizioni nelle quali è stato commesso, delle sue ripercussioni sulla vittima e della personalità del delinquente. Una giustizia imparziale non applica meccanicamente le leggi.

La lentezza della giustizia è uno dei fattori più gravi di ingiustizia: in numerosissimi Paesi fino al 70% dei detenuti è in carcere in attesa di giudizio! Peggio ancora: il 60-70% di questi

prigionieri scontreranno in questa situazione una pena maggiore di quella che sarà inflitta loro, dato che la maggior parte dei detenuti è di norma condannata a meno di sei mesi. Anche su questo argomento, com'è ovvio, sarebbe sbagliato generalizzare. Non solo esistono grandi differenze tra un Paese e l'altro, ma anche tra un'epoca e l'altra e tra un caso e l'altro.

Se avete mezzi...

Una simile lentezza può essere dovuta alla mancanza di un coordinamento efficace tra la polizia e gli apparati giudiziari. A volte è il carcere che non tiene aggiornati i fascicoli e non porta i detenuti davanti ai giudici. Questo tipo di disfunzione può spiegare come a volte si dimentichino in carcere dei detenuti, nel senso letterale del termine. Ma, sostanzialmente, una simile lentezza deriva da una carenza di mezzi, di formazione e di volontà politica.

I mezzi a disposizione della giustizia e delle parti in giudizio sono un aspetto fondamentale del funzionamento dell'apparato giudiziario e un fattore essenziale della sua imparzialità. Viceversa, in tutto il mondo la giustizia è carente di mezzi, ivi compresi i vecchi e ricchi Paesi democratici, dove permane un parente povero nei bilanci. Che dire allora dei Paesi con mezzi limitati, dove non si possono soddisfare le condizioni più elementari di sopravvivenza, in cui la giustizia è considerata un lusso, in cui i giudici sono mal pagati e socialmente sminuiti a causa della poco attraente professione che esercitano? Formatosi in maniera insufficiente, non appena hanno la possibilità di un altro impiego lasciano la professione. E dato il loro numero esiguo, i tempi dei processi sono lunghissimi e la giustizia viene esercitata in modo anomalo.

In questi Paesi, infatti, le persone non sono giudicate in funzione del reato che hanno commesso, bensì in funzione dei loro mezzi economici e della loro posizione sociale o politica. E la corruzione è una pratica onnipresente. Queste deviazioni sono talmente normali che, molto spesso, il funzionamento stesso dello Stato non è improntato a logiche istituzionali, ma a logiche di clan, di clientele e di colossali poste in gioco finanziarie.

In Colombia e in altri Paesi dove la coltivazione e il traffico di stupefacenti dominano l'economia e la società, la giustizia è per esempio totalmente improntata alla disonestà, corrotta com'è dai narcotraffickanti che sono in grado di pagare gli avvocati più prestigiosi e di comperare qualsiasi giudice. Ottengono così sentenze favorevoli in spregio a ogni giustizia. Simili pratiche sono comuni a tutti quei Paesi che, in questi ultimi anni, hanno vissuto un consistente sviluppo della criminalità organizzata.

Oltretutto, in numerosi Paesi del Sud i giudici e gli ausiliari di giustizia non hanno ricevuto alcuna formazione specifica. Solo nel migliore dei casi provengono da facoltà di giurisprudenza. Taluni giudici di alto livello sono stati effettivamente formati nei Paesi occidentali, ma i più, al meglio, vi hanno compiuto stage troppo brevi per essere davvero formativi. Pochissimi Paesi dispongono di una scuola di preparazione alla magistratura. Nelle regioni povere, come la maggior parte del continente africano, si sarebbe potuto pensare alla costituzione di scuole regionali. Disgraziatamente, gli sciovinismi nazionali hanno impedito il sorgere di simili istituzioni o, nei rari casi in cui ciò è accaduto, ne hanno ostacolato lo sviluppo. Non esiste infine una formazione permanente.

La situazione è ancora peggiore per certe categorie di personale giudiziario, come le guardie carcerarie e il complesso dell'amministrazione penitenziaria. In Africa, il Senegal fornisce in questo campo una modesta formazione, che è impartita a volte persino a cittadini dei Paesi vicini. Anche il Sudafrica e la Nigeria hanno strutture di formazione per le guardie carcerarie. In altre regioni del continente, sono invece poliziotti o gendarmi a trasformarsi in guardie carcerarie, come se fossero destinati alla sorveglianza di una banca o di un ministero. La situazione non è migliore in altre zone. In Asia centrale, il Kazakhstan ha aperto una scuola di specializzazione per guardie carcerarie soltanto nel 2000. Per non parlare poi dei cancellieri, degli operatori sociali e di altre categorie di ausiliari di giustizia. In certi Paesi, la professione di cancelliere non esiste neppure e la povertà delle strutture di formazione penalizza il funzionamento stesso della giustizia.

Più in generale, un povero rischia maggiormente di essere condannato rispetto a un individuo che dispone di mezzi economici o di relazioni nei circoli del potere. Il povero non soltanto non ha soldi, ma non conosce neppure la giustizia, indipendentemente

dal fatto che sia vittima o delinquente. È questa la disuguaglianza di fronte alla legge, ed è un fatto assai più comune di quanto si pensi, perché non riguarda soltanto i delitti gravi o i crimini che comportano pene detentive. Le disuguaglianze esistono anche nell'ambito del civile, che si tratti del pagamento di un'ammenda o di un esproprio.

Spesso il povero non ha neppure un avvocato. In occasione di un recente viaggio in Giordania, ho visitato un carcere che ospitava più di mille detenuti. In una cella occupata da diciotto persone, tutti imputati in attesa di giudizio, una sola aveva un avvocato. In questo Paese, lo Stato è tenuto a fornire un aiuto giudiziario, sotto forma di un avvocato d'ufficio, soltanto per i reati passibili di condanna a morte o di ergastolo. In altri casi, la legge ne fa un obbligo solo per alcune categorie di imputati, come i minatori. Spesso il tribunale o l'avvocatura ricevono fondi dallo Stato per retribuire gli avvocati d'ufficio nei casi definiti dalla legge. Ma può anche accadere che l'avvocatura finanzia con i propri fondi i programmi di aiuto giudiziario per gli imputati bisognosi.

A lato di questi interventi istituzionali, un numero sempre crescente di ONG dà il proprio sostegno alle categorie più vulnerabili di imputati. In parecchi programmi della PRI è presente il ricorso all'assistenza legale, come in Pakistan e Malawi. In Pakistan, alcune ONG locali si sono federate per dar vita a studi legali in grado di fornire aiuto giudiziario, e la PRI ha dato loro il proprio appoggio. Lo Stato stesso ha incoraggiato questa attività che ha permesso di ovviare al sovraffollamento di tribunali e carceri, accelerando l'istruzione dei processi e i processi stessi.

In parecchi Paesi dei Caraibi², la PRI ha realizzato dal 1996 un programma di assistenza legale per i condannati a morte, che consente loro di ricorrere in appello, poi in cassazione, di istruire pratiche di domanda di grazia, di adire ai tribunali regionali, come la Corte interamericana dei diritti dell'uomo, o ad altri organismi internazionali. Parecchi condannati sono riusciti a vincere la causa portata davanti a queste giurisdizioni, che hanno annullato il loro processo, per vizio di forma o parzialità, oppure commutato la pena.

In seguito a queste vittorie giudiziarie è persino andata costituendosi una giurisprudenza. L'assistenza legale si è dunque dimostrata uno strumento essenziale per consentire alla giustizia di essere più efficace e meno parziale.

Giustizie parallele...

Ma in molti Paesi le cose sono rese più difficili dalla scarsità dei tribunali e dalla loro lontananza dalle parti in giudizio, da cui deriva che l'accesso fisico al giudice diventa molto costoso. Studi compiuti in Zimbabwe, Bangladesh e India dimostrano che intere regioni sono prive di tribunali. In questi casi riprende il sopravvento la giustizia privata o comunitaria. In Pakistan, i grandi feudatari continuano a esercitare la funzione di giudici come hanno sempre fatto per tradizione, tanto da possedere persino le loro prigioni private. In altri Paesi, certe categorie di reati non vengono mai portate davanti alla giustizia formale e sono trattate mediante meccanismi di giustizia comunitaria tradizionale, più prossima e meno costosa. Il problema è che neppure questa giustizia tradizionale è sempre equa. In Paesi come l'India, il sistema delle caste fa sì che le categorie considerate inferiori siano fortemente penalizzate. Più in generale, le donne, i senza casta, i poveri, vincono raramente le cause in questo tipo di giurisdizione. La giustizia tradizionale non garantisce l'equità, anche se è veloce e poco onerosa.

In molti dei Paesi in cui si esercita, gli stessi reati possono essere passibili di pene differenti a seconda che ci si rivolga alla giustizia statale o a quella comunitaria. Ho trovato un esempio di tali differenze tra i maya del Guatemala, dove i capi di una comunità hanno giudicato il caso dell'omicidio di un padre di famiglia, il cui assassinio non era giunto a conoscenza dell'autorità pubblica. Invece di incarcerare o di condannare a morte il responsabile, l'hanno condannato a lavorare per il resto dei suoi giorni al mantenimento della famiglia del defunto. Questo tipo di sentenza stimola in effetti una riflessione a tutto campo poiché può avere maggiori effetti positivi di un verdetto classico.

Che cos'è una giustizia equa? Che cos'è una giustizia adeguata? È molto difficile rispondere in astratto a simili quesiti, anche perché bisogna sempre tener conto del contesto. La cultura e la religione intervengono infatti nella definizione di reato. In certi Paesi africani come il Madagascar, il furto di bestiame è un reato gravissimo, che può essere passibile della pena di morte. In Nepal uccidere una vacca è reato. In questi Paesi, la legge si fonda sulla cultura per sanzionare severamente queste azioni. Un medesimo reato può dunque essere punito in modi

molto differenti a seconda del Paese nel quale è commesso e della cultura di cui è imbevuto. Anche il valore dei beni può differire da un Paese all'altro: il furto di una bicicletta è certamente più grave in Cina che in Francia. Il caso più estremo è quello del Pakistan, dove ogni anno più di duemila donne vengono uccise dal fratello, dal padre, dal marito o da un altro parente di sesso maschile. Quando simili delitti giungono davanti al tribunale, non sono puniti o lo sono con pene lievi a causa dell'indulgenza dei giudici di fronte a questi tipi di reati. Secondo le norme culturali tradizionali, infatti, è un dovere vendicare l'onore della famiglia uccidendo la presunta colpevole.

Analogamente, certi atti di vendetta popolare si possono spiegare soltanto mediante la cultura, dove è assai difficile stabilire un confine tra la giustizia e la vendetta. Nella giustizia cosiddetta popolare, non si può parlare di giustizia nel significato formale del termine, nel senso di un atto sovrano posto sotto regole precise, ma di sanzione socialmente accettata di un atto delittuoso. Il quesito che bisogna porsi è perché le persone fanno ricorso a questo tipo di sanzione popolare.

In materia di giustizia esistono due categorie di norme: quelle esplicitamente riconosciute e quelle tacite. Entrambe si collocano al di fuori dell'atto emotivo che caratterizza la vendetta e che è sanzionato dalla legge. Ciò non toglie che il confine tra giustizia e vendetta permanga a volte labile. In certe culture è quest'ultima a essere codificata, come accade ancor oggi in Giordania o nello Yemen. Ma non per questo tale codificazione trasforma la vendetta in giustizia. Ci si può trovare di fronte a un caso simile là dove le giustizie autoproclamate alla Zorro contestano la giustizia legale per imporre la propria. Nel Benin, pochi anni fa, giudici e poliziotti sono stati costretti ad abbandonare una regione, dopo essere stati minacciati da un giustiziere locale (assai popolare), perché non avevano sanzionato e pronunciato sentenze che corrispondessero alle norme della comunità locale, la quale aveva fatto di questo giustiziere un eroe e lo proteggeva. Le autorità sapevano benissimo dov'era, ma grazie alla sua immensa popolarità aveva conquistato una vera e propria immunità.

Ancora una volta ci chiediamo perché, in Paesi che si sono dotati da tempo di un apparato giudiziario formale, queste pratiche si stiano generalizzando di nuovo. Perché il linciaggio dei ladri è di-

ventato così frequente nelle grandi città africane? Quanto ai poliziotti incaricati di badare al mantenimento dell'ordine, quasi sempre lasciano fare, o perché concordano con questo tipo di giustizia sommaria, o perché hanno paura di quelle folle inferocite che potrebbero prendersela anche con loro. La ragione principale della recrudescenza di questo tipo di prassi sta, a mio avviso, nel fatto che le persone non hanno fiducia nella giustizia formale del proprio Paese.

...o alternative?

Se dunque occorre essere prudenti in questo campo, ciò non impedisce di prendere in esame, come faremo più avanti, le soluzioni che le giustizie dette non formali possono offrire. In numerosi Paesi si dà ormai attenzione agli individui e ai gruppi che, all'interno di una società, possono portare un contributo originale alla soluzione dei conflitti. Si è anche osservato che, in parecchi Paesi in transizione o sconvolti da guerre civili, vanno organizzandosi sistemi non formali di gestione dei conflitti. In Sudafrica durante la lotta contro l'apartheid, in Mozambico durante la guerra contro l'occupante portoghese, in Uganda all'epoca della resistenza contro i regimi di Idi Amin Dada e di Obote, i cittadini avevano istituito procedure giudiziarie parallele.

Alcuni Stati hanno tentato di rendere stabili tali pratiche, riportando in auge l'istituzione del giudice di pace o creando tribunali a giudice unico. *Penal Reform International* si è interessata a queste ricerche e nel 1999 ha istituito un programma denominato *Accesso alla giustizia* che tenta di promuovere nuovi modelli di giustizia e di gestione penale nei Paesi in via di sviluppo, principalmente in India, Bangladesh e in alcuni Paesi dei Caraibi e dell'Africa. Si tratta in primo luogo di studiare le pratiche esistenti, poi di aiutare gli operatori che se ne assumono la responsabilità, solitamente membri di ONG. L'idea è di tentare di promuovere procedure giudiziarie alternative migliorando i metodi tradizionali spesso caratterizzati, come si è visto, dal sostegno incondizionato ai gruppi dominanti o all'egemonia maschile.

In Bangladesh, per esempio, la PRI tenta di allargare la cerchia delle persone abilitate a esercitare la giustizia tradizionale.

Tra gli altri, formiamo anche delle donne, affinché possano prendere parte ai processi di mediazione nei conflitti. In Ruanda, a seguito del genocidio, dell'esodo che ne ha fatto seguito e dell'incarcerazione di decine di migliaia di uomini adulti, intere comunità si sono quasi totalmente femminilizzate in un Paese in cui il sistema giudiziario è stato distrutto. Le donne hanno costituito dei comitati per dirimere i conflitti locali, riallacciandosi in tal modo alla tradizione della *gaccaca*, o giustizia popolare. Così facendo, hanno assunto un ruolo in un sistema che in precedenza era esclusivamente maschile. È questo un esempio interessante sul quale lavoriamo per trovare rimedi giusti a situazioni di assenza di diritto.

Una situazione mondiale diversificata

Benché da quanto abbiamo detto si possa dedurre che la situazione mondiale non è molto brillante, tuttavia occorre sfumare il quadro e ammettere che certe situazioni si possono spiegare storicamente o in virtù di circostanze particolari. All'inizio del ventunesimo secolo il caso più estremo è quello del Ruanda che, dal genocidio del 1994, ha 120-130.000 detenuti (su una popolazione di 7 milioni di abitanti), la maggior parte dei quali è ancora in attesa di giudizio. Anche il Burundi sta vivendo una situazione molto difficile: nel carcere centrale di Bujumbura, il 90% dei detenuti è in attesa di processo. Ma ci sono anche Paesi che dispongono di una giustizia più celere e più efficace, dove la percentuale di detenuti in carcerazione preventiva non supera il quarto della popolazione carceraria, per una media mondiale che, come abbiamo visto, oscilla tra il 50 e il 60%.

Questo dato rivela in quale stato pietoso versi il funzionamento della giustizia a livello mondiale, anche senza tener conto della Cina, le cui statistiche sono inesistenti o inaffidabili. I Paesi che si trovano in una situazione meno drammatica in questo campo sono quelli in cui il funzionamento della società non produce una criminalità eccessiva, quelli in cui le leggi non sono troppo rigide e dove è accordata l'attenzione necessaria all'amministrazione della giustizia. Non bisogna dunque perdere la speranza, tanto più che numerosi Stati hanno preso coscienza della

vastità del problema e si stanno impegnando a migliorare il proprio sistema giudiziario, ricorrendo a organizzazioni come la PRI.

I Paesi in cui si esprime una simile volontà politica di cambiamento sono soprattutto quelli in fase di transizione verso regimi più aperti e democratici. Tale desiderio di migliorare le cose si è dapprima manifestato in numerose nazioni dell'America latina uscite dalla dittatura. Da parecchi anni è presente anche negli Stati dell'Europa centrale e orientale. Anche un certo numero di Paesi dell'Africa subsahariana si sta muovendo. Alcuni, come il Sudafrica dopo l'apartheid, sono la punta di diamante di questo movimento.

Ma il fenomeno riguarda anche Paesi più modesti come il Mali, dove dal 1993 le autorità organizzano ogni anno, il 10 dicembre, un forum di discussione democratica in cui tutti possono andare a esporre le proprie lagnanze contro le istituzioni pubbliche e i suoi funzionari. Nel 1999 è stato organizzato un forum nazionale sulla giustizia: dopo una fase di preparazione durata più di un anno, nella capitale ha avuto luogo una consultazione nel corso della quale sono stati esposti i principali problemi che ha dovuto affrontare la giustizia in questo Paese.

Anche il mondo arabo sta imboccando il cammino delle riforme, benché in maniera più timida. Giordania e Marocco stanno compiendo tentativi meritori in questo senso. Nel 2002, in Giordania il periodo di libertà vigilata è stato ridotto e la carcerazione preventiva è stata limitata e regolamentata in modo molto rigoroso. In Libano, il nuovo codice di procedura penale, adottato nel 2001, apre prospettive interessanti con la depenalizzazione di un certo numero di comportamenti un tempo assimilati ai reati. Per esempio, anche se l'omosessualità non è ancora interamente depenalizzata, non è più passibile di detenzione. Per ridurre un drammatico sovraffollamento carcerario, il nuovo codice libanese ha deciso altresì che tutte le persone condannate a meno di un anno di carcere possono beneficiare della condizionale o di una pena alternativa. La scelta di questo Paese, dunque, è stata quella di diminuire il ricorso alla carcerazione nel sanzionare i reati minori. Sono, questi, progressi concreti che inducono all'ottimismo.

Giustizia e carcere

Ciò detto, la detenzione può rappresentare un progresso rispetto alle punizioni che venivano comminate un tempo, come il bando, le pene corporali o la pena di morte, ancora ampiamente diffusa. Anzi, storicamente ha rappresentato un'alternativa ad altre punizioni più barbare. Inoltre, dal 1945, la detenzione è stata umanizzata grazie alla Carta delle Nazioni Unite e alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Anche le convenzioni di Ginevra sui conflitti internazionali sono accordi fondamentali in questo campo. Se già nel 1955 le Nazioni Unite hanno stabilito regole per il trattamento dei prigionieri³, nel 1966 si sono anche occupate della delinquenza giovanile e del trattamento dei minori. Da qualche anno stanno compiendo un nuovo passo, elaborando, e sottoponendo a discussione, trattati internazionali sulla criminalità organizzata transnazionale e sul traffico di esseri umani. Questo complesso di norme, in via di principio accettate e rispettate dalla comunità internazionale, dovrebbe ulteriormente perfezionarsi nel corso dei prossimi anni. Ma è anche vero che, in questa evoluzione sotto molti aspetti positiva in rapporto alle pene praticate in epoche più antiche, la privazione della libertà è diventata la norma in materia di sanzione.

In realtà, dagli anni Cinquanta si è cominciato a rimettere in discussione non soltanto la legittimità del sistema carcerario, ma anche la sua efficacia. Paradossalmente, spesso sono proprio le amministrazioni penitenziarie a porre il problema dell'efficacia e, per questo tramite, a mettere in discussione il sistema carcerario. Queste sono infatti nella posizione migliore per constatare come il carcere serva da immondezzaio della società, che vi getta senza discernimento gli emarginati, tanto che certi Paesi giungono persino a punire con il carcere il vagabondaggio o altri comportamenti che non rappresentano un pericolo per nessuno, come il fatto di non possedere documenti di identità. Così, spesso, le amministrazioni penitenziarie diventano gli alleati più decisi a favore di un cambiamento volto alla relativizzazione del carcere, che non deve essere uno strumento di gestione sociale.

In generale, la detenzione è giustificata con l'esistenza di individui violenti che rappresentano un pericolo per la sicurezza della società. È questa la norma prevalente. Ma può anche essere giu-

stificata con la necessità di proteggere un delinquente che la scarcerazione metterebbe in pericolo. Questa necessità non deve diventare però un pretesto per comminare sempre e comunque il carcere, come di frequente accade. In Bangladesh, in Pakistan e in Giordania, per esempio, le donne che hanno «attentato» all'onore della famiglia sono sempre più spesso messe dietro le sbarre. Certo, lo Stato ha il dovere di proteggerle dalla legge del clan, ma in realtà sono loro a ritrovarsi in una posizione di colpevolezza, come se avessero davvero commesso un reato. Le si priva della libertà, invece di garantire loro una vera protezione e di operare affinché questo tipo di mentalità cambi.

Per concludere, si deve ricorrere al carcere soltanto nel quadro di regole giuste ed eque, e soltanto al fine di proteggere la società dalla violenza. In nessun caso il carcere deve essere usato come strumento di gestione della trasgressione e della differenza, mettendo tra parentesi, scartando tutti coloro che pongono problemi alla società, dato che questo, in definitiva, non sarebbe altro che una moderna forma di messa al bando. Oggi si nascondono i delinquenti e quelli che sono fuori dalla norma per cancellarne l'esistenza, per condannarli alla morte sociale.

Inoltre, il carcere serve troppo spesso da strumento di gestione della vita politica. In questo caso la giustizia è utilizzata per eliminare un rivale che aspira al potere. In Ciad, nel 2001, il potere costituito ha arrestato tra una tornata elettorale e l'altra tutti i candidati che si presentavano contro il presidente in carica. La detenzione può dunque trasformarsi in strumento dei regimi dittatoriali e diventare un modo di esercitare il potere.

È ben difficile conferire un significato positivo al carcere quando l'obiettivo è quello di nascondere l'essere umano e metterlo tra parentesi. La privazione della libertà dovrebbe essere accompagnata da un trattamento riabilitativo, dato che il detenuto è considerato anormale rispetto alle norme sociali vigenti. Ogni persona in carcere dovrebbe avere la possibilità di beneficiare di un tale trattamento, che dovrebbe insegnarle a vivere nuovamente in società. Questa concezione è comunque del tutto opposta a certe tesi, principalmente statunitensi, che attribuiscono l'essere criminali a un fattore genetico. Una politica di riabilitazione e di risocializzazione dei detenuti, tuttavia, può essere efficace soltanto nel quadro di una politica più generale di depe-

nalizzazione di un gran numero di reati e di abbandono del sistema carcerario. Per beneficiare di simili programmi, la popolazione carceraria va ridotta a un minimo irriducibile di persone realmente pericolose per la società. Con una popolazione carceraria ridotta e mezzi più consistenti, si può cominciare a limitare la recidiva e il contagio.

Il carcere, in definitiva, dovrebbe esercitare un ruolo di protezione più che di punizione. La punizione dovrebbe consistere soltanto nella privazione della libertà e non nelle condizioni di detenzione. Eccettuata tale privazione, tutti gli altri diritti umani devono essere garantiti al detenuto. Anzi, il rispetto di tali diritti deve stare alla base di qualsiasi programma di riabilitazione. Non bisognerebbe dimenticare che quasi tutte le persone che entrano in carcere presumibilmente un giorno ne usciranno. Ma proprio perché questo fatto viene troppo spesso dimenticato, il carcere è in tutto il mondo una scuola di regressione.

Note al capitolo

1. Il 6 luglio 2001, in una lettera aperta al presidente della repubblica, il giudice tunisino Mokhtar Yahiaui denunciava la sottomissione della giustizia al potere esecutivo e all'arbitrio politico. Proprio per questo è stato rimosso dall'incarico.

2. Giamaica, Trinidad e Tobago, Belize, Grenada, Saint-Vincent e Grenadine, Santa Lucia, Dominica, Saint Christoph e Nevis, Antigua e Barbados.

3. *Regole minime delle Nazioni Unite per il trattamento dei prigionieri*, 30 agosto 1955.

IV

L'UNIVERSO CARCERARIO

Le società contemporanee vogliono il carcere. In pochi decenni, la punizione tramite il carcere è diventata, nella mente della gente, la soluzione miracolosa a tutte le forme di delinquenza, ivi comprese le meno pericolose. La convinzione dell'efficacia del carcere ha portato il mondo attuale a una fuga in avanti verso un «carcere a tutti i costi», le cui conseguenze sono disastrose da molti punti di vista.

Benché molte ricerche dimostrino che le pene più pesanti non hanno carattere dissuasivo, le cose non cambiano. Salvo rare eccezioni, oggi i tribunali condannano di più e più pesantemente. Da un quarto di secolo la popolazione carceraria è aumentata quasi ovunque nel mondo a un ritmo molto più rapido di quello della popolazione. Negli Stati Uniti, che sono i campioni in materia, i detenuti sono triplicati dal 1980, mentre il tasso di criminalità è aumentato soltanto del 7%. Nel 2001, la

prima potenza mondiale aveva più di 2 milioni di detenuti, contro un po' meno di 1,3 milioni nel 1992 e 500.000 circa nel 1980. Con 669 detenuti ogni 100.000 abitanti, gli Stati Uniti hanno superato la Russia. In quest'ultimo Paese, il numero dei prigionieri è passato da 722.000 nel 1992 a più di 1 milione nel 1998, mentre il numero globale dei russi accusava un leggero calo, passando da 148 a 146 milioni di abitanti tra il 1990 e il 2000, il che dà un rapporto di 680 ogni 100.000. Da allora il rapporto è leggermente diminuito. Accanto a questi due Paesi, la Cina, per quanto se ne sa, appare quasi un modello di virtù con i suoi 115 detenuti per 100.000 abitanti e un numero totale di prigionieri stimato ufficialmente in circa 1,5 milioni¹.

La valutazione delle conseguenze sociali, sanitarie, psicologiche di questa fuga in avanti è ancora incompleta. In materia di salute, le statistiche sono chiaramente catastrofiche in certi Paesi. Ovunque i tassi di morbidità e mortalità dei detenuti sono molto superiori alla media della popolazione. Ovunque tubercolosi e AIDS fanno strage. In Africa, l'incidenza della tubercolosi è di 665 individui su 100.000 in ambiente carcerario, contro i 60 per 100.000 nel resto della popolazione². Nel 2000 quasi 100.000 detenuti russi, vale a dire circa il 10% della popolazione carceraria, erano affetti da tubercolosi e più di 4.000 da AIDS. In Brasile il 20% dei detenuti sono portatori di HIV. A Puerto Rico, secondo il centro di controllo delle malattie di Atlanta, il 94% dei detenuti sarebbe affetto da epatite C. E potremmo continuare a lungo questa importuna litania dell'orrore.

Il «carcere a tutti i costi», dunque, non risolve niente, anzi. Ma non per questo tale opzione sembra regredire, perché ormai lo stress derivante dall'insicurezza è una caratteristica delle società contemporanee a Nord come a Sud.

Carceri sovraffollate

La popolazione carceraria mondiale si avvicina ai 9 milioni di individui. Questo dato, fornito dalle Nazioni Unite, è un'approssimazione dato che non si conosce il numero esatto dei detenuti in Cina. Ma, poiché ogni detenuto fa parte di una famiglia, il numero di persone direttamente coinvolto nel sistema carcere è

molto più consistente: per avvicinarvisi occorre come minimo triplicare il numero dei detenuti. Un'altra caratteristica consiste nella schiacciante maggioranza della popolazione carceraria maschile. Questa è composta sostanzialmente da giovani maschi adulti, nel pieno vigore degli anni, il che aggrava i problemi connessi con la promiscuità. Nell'ambiente carcerario, la sessualità è un problema di grande rilevanza. In ragione di tale promiscuità, l'ambiente carcerario è altresì patogeno e i giovani detenuti sono esposti a tutti i tipi di malattie infettive. La tubercolosi, per esempio, assume in carcere dimensioni catastrofiche e colpisce decine di migliaia di persone in numerosi Paesi. Il pericolo rappresentato da una simile situazione sulla salute non è mai preso in considerazione.

Le donne rappresentano soltanto dal 2 al 5% di questa popolazione, a seconda dei Paesi. Poiché esercitano più raramente degli uomini ruoli economici pubblici e dunque hanno minori responsabilità in questi ambiti, cioè meno potere, sono anche meno esposte alla corruzione. Inoltre, frequentando in misura minore i luoghi pubblici, hanno di conseguenza meno opportunità di commettere certi reati. Per altro verso, le società proteggono di più le donne degli uomini. Si può dire che il loro statuto abbia due facce: le società maschili conferiscono loro meno potere e meno responsabilità perché le considerano deboli, bisognose di protezione, perché suscitano pena allo stesso modo di altre categorie definite vulnerabili. Infine esistono categorie di reati, come lo stupro, che sono specificamente maschili. Ma, paradossalmente, le donne commettono un numero maggiore di reati gravi, come gli omicidi. Sono infatti tante a essere state condannate per l'uccisione di un parente maschio. Nel 1992 il carcere femminile di Tirana (Albania) ospitava venticinque detenute. Tutte erano state condannate per l'omicidio del marito, del padre o del fratello. Spesso le donne non hanno scelta: o si uccidono o uccidono. In Pakistan, in Iran e in tutte le società molto repressive in fatto di sessualità, i suicidi femminili sono anormalmente numerosi.

Il sovraffollamento delle carceri, misurato in funzione della capacità di accoglienza dei luoghi di detenzione, è una caratteristica comune a tutti i Paesi del mondo, salvo rare eccezioni. La capacità di alloggio di un carcere non si calcola unicamente in funzione del numero di letti, ma deve prendere in considerazio-

ne l'esistenza di altri luoghi necessari alla convivenza: cucine, sanitari, refettori, luoghi di riunione e di ricreazione, palestre ecc. Si può stimare il sovraffollamento anche in funzione del rapporto percentuale di incarcerazione, vale a dire del numero di detenuti per 100.000 abitanti. Nel mondo tale rapporto va da un massimo di circa 700 ogni 100.000 (è il caso della Russia e degli Stati Uniti, che rappresentano i picchi dell'universo carcerario, se si esclude la situazione parossistica esistente in Ruan-da) a un minimo di 100-150 per 100.000, che troviamo soprattutto in Europa occidentale (i Paesi scandinavi da tempo hanno le percentuali più basse del mondo).

Nell'ultimo quarto di secolo, si è assistito a un aumento esplosivo del numero di detenuti nel mondo. Il fatto è che ovunque l'opinione pubblica si è mobilitata in difesa del carcere come soluzione miracolosa contro la delinquenza. Oggi il mondo reclama più prigionieri. Questa deriva è amplificata da due fenomeni che si rafforzano reciprocamente: il ruolo dei media e la demagogia elettorale degli uomini politici nei Paesi democratici.

«Meno prigionieri», oggi, non è certo un argomento elettorale. Al contrario, la lotta contro la criminalità e il rafforzamento della sicurezza sono elementi che pagano presso l'opinione pubblica, che vuole essere rassicurata. Tutto accade come se i politici si proponessero di soddisfare i presunti auspici dell'opinione pubblica, le cui paure, in realtà, sono state in gran parte fomentate proprio da loro, giocando spesso di anticipo. Le strategie elettorali sono elaborate sulla base di ciò che potrebbe rendere popolare il candidato. E la popolarità è spesso percepita dagli strateghi come qualcosa che debba passare attraverso la soddisfazione delle esigenze di sicurezza, che vengono molto prima di problemi altrettanto cruciali quali il lavoro. Tutto accade come se, a ogni campagna elettorale, si cercasse di sedurre la parte più conservatrice dell'opinione pubblica, privilegiandone le rivendicazioni. E queste ultime sono amplificate dalla risonanza mediatica che viene conferita loro. È in questo modo che si crea l'esigenza della massima sicurezza, di cui lo straniero è spesso la prima vittima (a loro scusante, occorre però sottolineare come la stigmatizzazione dell'immigrato non sia esclusivo appannaggio dei Paesi ricchi: la si ritrova ovunque, a cominciare da Africa e Medio Oriente). Nel corso delle campagne elettorali del 2002, gli uomini politici francesi hanno espresso in

maniera grottesca questa deriva populista venata di rimandi continui alla sicurezza.

Anche il ruolo dei media è molto importante nella formazione dell'opinione pubblica. Il primo obiettivo della maggior parte di stampa e televisione è di vendere e vendersi e, per fare ciò, privilegiano gli eventi sensazionali. Infatti, come i politici, immaginano che l'opinione pubblica sia ghiotta di quel tipo di informazione, che costituisce il terreno fertile su cui si sviluppano le ansie di sicurezza. E siccome si ritiene che il «carcere a tutti i costi» sia il modo migliore per garantire la sicurezza pubblica, ecco che i giochi sono fatti.

L'idea che il carcere sia efficace proviene dal falso convincimento che abbia sul delinquente un effetto dissuasivo. Ma numerosi studi dimostrano che non esiste un legame di causa ed effetto tra il reato e il timore della sanzione. Il criminale, prima di commettere un reato, non pensa alla punizione in cui potrà incorrere. Gli Stati Uniti esprimono nella maniera più paradossale una simile impostazione. Quello che è terrificante in questo Paese è che, nonostante la diminuzione della delinquenza nel corso degli ultimi anni, i politici chiedono ancora più carcere. È noto il caso di un uomo condannato a venticinque anni di carcere per aver rubato un quarto di pizza, in virtù della legge sulla recidiva, la quale, dopo il terzo reato e quale che sia la sua gravità, condanna il recidivo a una pena di venticinque anni, che non può essere ridotta.

Gli Stati Uniti, la Russia e i loro emuli

Un quarto della popolazione carceraria mondiale, vale a dire un po' più di 2 milioni di persone, si trova negli Stati Uniti, dove però risiede soltanto il 4% della popolazione del globo. Questa situazione si spiega in buona parte con la storia violenta di questo Paese e con il suo culto dell'individualismo. L'esempio più sorprendente di un tale retaggio è l'incredibile gestione del problema delle armi da fuoco. Ci troviamo di fronte a un Paese in cui i ragazzi sono educati alla pratica delle armi da fuoco, senza che nessuno tragga le conseguenze del carattere catastrofico di tale dimestichezza. Ogni volta che si affronta questo problema, si trova

qualcuno che invoca la sacrosanta libertà dell'individuo a difendersi e a decidere cosa è meglio per sé.

Con il medesimo retaggio si può anche spiegare il fatto che la giustizia sia scandalosamente razzista, dato che le minoranze «di colore» sono anormalmente rappresentate in seno alla popolazione carceraria.

D'altro canto, il connubio tra individualismo e liberismo che caratterizza gli Stati Uniti fa sì che tutto sia monetizzabile. Poiché il settore privato è sinonimo di efficienza, anche la gestione della giustizia sta per essere privatizzata con la cessione a ditte specializzate di numerose carceri. Una volta privatizzate, queste ultime non sono neppure tenute a rispettare un capitolato di oneri, mentre le società che le gestiscono sono quotate in Borsa. Più i letti delle carceri che amministrano sono occupati, più le azioni salgono. In un Paese in cui l'efficacia del lobbying ha quasi raggiunto la perfezione, c'è ragione di temere che la lobby delle prigioni farà di tutto per accentuare la propensione punitiva del sistema giudiziario.

Negli Stati Uniti esiste un'economia del crimine che va dalla criminalità organizzata e dalle mafie alla giustizia stessa. Il modo in cui si tratta la delinquenza è ormai un business. Le deviazioni della giustizia e del sistema carcerario discendono dalla vastità della crisi che attualmente sta attraversando l'economia statunitense. Infatti, lo stato delle prigioni è un buon indicatore della salute e del grado di civiltà di una nazione. La crisi del sistema giudiziario è dunque l'espressione di una crisi di valori. Lo Stato, che storicamente ha tolto all'individuo il diritto di farsi giustizia per attribuirsi il monopolio e porre così la giustizia al di sopra degli interessi individuali, oggi cede tale monopolio a individui e gruppi privati per denaro.

L'Australia dispone di un sistema di gestione delle carceri analogo a quello degli Stati Uniti. Alcuni Paesi hanno persino percorso questi ultimi su certi aspetti della gestione delle prigioni, ma in forme differenti. La Francia, per esempio, subappalta da tempo a privati il vitto, l'istruzione e la formazione, ma non la sorveglianza o la gestione del carcere. Anche in Gran Bretagna esistono prigioni private: il ministero dell'Interno ha messo in campo, in questo settore, la concorrenza tra pubblico e privato sulla base di precisi capitoli di oneri. Secondo le autorità, tale concorrenzialità ha migliorato il funzionamento del settore

pubblico e si è concretizzata in una umanizzazione delle condizioni di detenzione.

Ma oggi il vero pericolo è l'esistenza di imprese multinazionali britanniche, statunitensi e francesi specializzate nella gestione penitenziaria, che si fanno concorrenza tra loro per vendere le proprie competenze nei Paesi del Sud. Un'impresa britannica ha fatto pressioni sul Malawi e il Lesotho affinché sottoscrivessero un contratto. Una società francese è in trattative con il governo libanese. Un'altra, statunitense, sta costruendo il più grande carcere del Sudafrica. Si comprende l'entità del pericolo se si tiene presente che la maggior parte dei Paesi del Sud non dispone di alcuna capacità di controllo e che la corruzione vi imperversa allo stato endemico. Una soluzione di questo tipo risulta allettante per Paesi privi di mezzi che si vedono proporre non solo la gestione, ma la costruzione di carceri, senza il minimo esborso da parte loro.

Anche in Russia è in auge la grottesca idea del carcere a tutti i costi, che è anche espressione delle derive che si possono osservare nell'insieme dei Paesi «in transizione». Quando si parla di transizione degli ex Paesi socialisti, si pensa in generale alla democrazia. Ma si tratta anche di una transizione verso il liberismo che provoca una grande insicurezza economica e l'esplosione della disoccupazione. Questa, d'altro canto, è una delle ragioni per le quali i partiti comunisti stanno tornando al potere del tutto democraticamente, tramite elezioni. Un simile contesto ha prodotto un aumento drastico della criminalità economica. Le mafie si sono moltiplicate e i nuovi ricchi ostentano la loro opulenza senza alcun pudore. Ma il potere utilizza anche il pretesto dei reati economici per condizionare le opposizioni. Per altro verso, una parte della popolazione precarizzata cerca di sopravvivere con qualsiasi mezzo, e il lavoro nero ha assunto dimensioni enormi. Questo complesso di fenomeni consente di spiegare la comparsa di nuove forme di criminalità.

Oltretutto, è lo stesso sistema carcerario a essere entrato in crisi. Nell'universo sovietico, le prigionie erano integrate nel sistema di produzione pianificato che è stato smantellato. All'improvviso, nessuno sa come gestire prigionie che non fruttano. Non si provvede più alla manutenzione degli edifici e i detenuti sono lasciati in abbandono. La Russia, tuttavia, sta tentando di lottare

contro il sovraffollamento delle carceri e, per fare ciò, ha emanato numerose leggi di amnistia, una delle quali, nel 2001, ha permesso di scarcerare più di centomila detenuti.

Reati vecchi e nuovi

I casi statunitense e russo sono tanto più preoccupanti in quanto tutti gli studi effettuati dimostrano come la criminalità non sia aumentata nei Paesi che hanno abolito la pena di morte o ridotto il ricorso al carcere. Ma raramente l'opinione pubblica è influenzata dalle statistiche reali: reagisce piuttosto a sollecitazioni d'altro tipo, in generale assai più emotive.

Le statistiche, peraltro, possono far emergere un aumento di certi reati semplicemente perché i cittadini sporgono più denunce. È il caso dei crimini a carattere sessuale e in specifico gli abusi sessuali sui bambini. E non si può che rallegrarsi del fatto che certi comportamenti siano ormai considerati reati passibili del carcere. Lo stupro, un tempo ritenuto un reato minore, ora è ritenuto un reato più grave in un numero sempre crescente di Paesi. In alcuni, come la Tanzania, è passibile di una pena detentiva che il giudice non può ridurre. Al contrario, certe azioni che un tempo costituivano reato, ormai sono considerate normali o comunque tollerabili. L'evoluzione tecnologica ha poi creato nuovi reati, come la pirateria informatica. Infine lo sviluppo spettacolare della criminalità organizzata da un po' più di un decennio, grazie tra l'altro al perfezionamento dei mezzi di comunicazione, ha comportato un aumento delle pene detentive.

Più in generale, nel mondo contemporaneo si assiste a una crescente criminalizzazione dei reati e all'appropriazione di nuovi spazi da parte della giustizia. La sfera familiare, per esempio, è coinvolta molto più che un tempo, con sanzioni sempre più frequenti contro la violenza domestica o l'incesto. Al contrario, le carenze delle istituzioni pubbliche in certi Paesi fanno sì che la giustizia si assuma una responsabilità inferiore a quella che sarebbe di sua competenza. Uno studio effettuato nel 1996 dall'università di Lagos ha dimostrato che l'86% dei reati commessi in Nigeria non arrivano nemmeno a conoscenza della polizia. Altri studi effettuati in Gran Bretagna hanno dimostrato che su cento

persone il cui comportamento porta pregiudizio alla società, soltanto sette varcano la soglia della prigione. È necessario divulgare simili dati per tentare di convincere che il carcere a tutti i costi non è una soluzione. L'opzione del carcere deve restare marginale per conservare tutto il suo significato. Se è intesa come una forma necessaria di protezione, è comunque una gestione della devianza che deve essere utilizzata con discernimento. E soprattutto bisogna capire che la percezione dell'insicurezza non sempre è espressione della realtà.

Le attuali condizioni di vita, soprattutto nelle megalopoli dove i legami sociali vanno disgregandosi, svolgono un ruolo preponderante anche nell'aumento di quello che potremmo chiamare lo stress da ansia di sicurezza. Gli abitanti delle megalopoli non si conoscono, non si fidano gli uni degli altri, non contano gli uni sugli altri, non si sentono protetti dal vicinato. L'idea stessa di vicinato è praticamente scomparsa, sostituita dalla volontà di barricarsi per difendersi. Poiché non ci sono più vicini, ci si mette sotto la protezione della tecnica, tanto che i sistemi di allarme non sono mai stati venduti così bene. Questa evoluzione incoraggia la criminalità nella misura in cui non ci si sente più tenuti a rispettare i codici sociali e in cui è impossibile esercitare quella sorveglianza che invece era inerente alla prossimità. Se nelle comunità tradizionali i reati sono più rari, è perché il controllo collettivo grava sugli individui.

Si è anche visto che i processi di urbanizzazione possono, a seconda dei casi, essere tanto un fattore di aumento quanto di diminuzione della criminalità. Studi sociologici effettuati in Sudafrica hanno constatato che il fatto di far passare una strada non più per il centro di una località, ma per la periferia, diminuisce la delinquenza. È stato anche dimostrato che quando un quartiere non ha spazi verdi, non ha luoghi di ritrovo dove i giovani possano stare assieme, non ha spazi dedicati alla vita collettiva, non consente contatti tra le generazioni, gli abitanti sono abbandonati a se stessi e i giovani rimediano a tali deficienze creando bande e clan.

Aggiungiamo a tutto ciò che la società stigmatizza collettivamente gli abitanti delle periferie difficili, che sono spesso fisicamente tagliate fuori dal resto della città. Il tutto alimenta un senso di esclusione e di frustrazione, dunque di rivalsa sociale, sentito

da numerosi abitanti di quei quartieri. La natura del tessuto urbano può dunque contribuire alla disintegrazione del tessuto sociale, che a sua volta indebolisce nei più fragili il senso del lecito e dell'illecito.

Crisi dei sistemi di sanzione

Diversi sono dunque i fattori che spiegano la fuga in avanti verso il carcere a tutti i costi dei governanti e dei legislatori di tanti Paesi, che emanano leggi sempre più rigide. Costoro sono convinti di dover rispondere alle aspettative popolari esercitando una repressione sempre maggiore. Quando viene commesso un assassinio da parte di un recidivo o di un detenuto che, alla fine della pena, beneficia del diritto di uscire dal carcere, è quasi automatico accusare la giustizia di lassismo e reclamare maggiore fermezza. Ecco anche il motivo per cui i politici attribuiscono così poca importanza alla prevenzione.

Questa fuga in avanti impedisce oltretutto alla giustizia di fare il proprio lavoro, poiché è continuamente sopraffatta dal numero di pratiche che deve esaminare. Il sistema diventa sempre più farraginoso e le infrastrutture, prive di mezzi come sono, si deteriorano. Il periodo della carcerazione preventiva si protrae e i tempi impiegati per esaminare un caso si allungano sempre più; tutto ciò favorisce la corruzione perché, in certi Paesi, bisogna pagare affinché una pratica arrivi in cima al mucchio. Così la giustizia risulta svuotata delle sue vere mansioni ed esercitata in modo sempre più arbitrario e ingiusto. Questa situazione accresce la mancanza di fiducia della popolazione nel sistema giudiziario, cosa che spiega la propensione a farsi giustizia da soli e il ritorno a forme di giustizia privata o comunitaria. In tal modo si aggrava la crisi dei sistemi di sanzione, che va a colpire anche i Paesi più sviluppati.

Nei Paesi del Sud tale crisi è ancor più drammatica. E quando certi responsabili dichiarano di voler migliorare il sistema, si limitano ad alzare i muri di cinta delle prigioni e a moltiplicare le torrette: ecco in che cosa consiste quasi sempre il miglioramento dei sistemi carcerari. Nel frattempo, i detenuti sono abbandonati a se stessi, in condizioni a volte atroci, come quelli che ho visto

in una prigione libanese, costretti a dormire nei bagni per mancanza di spazio. Certi Paesi intendono uscirne, come quelli in transizione del Sud e dell'Est, ma non trovano i mezzi per farlo, tanto più che la comunità internazionale non li aiuta molto. Oggi, l'interesse di quest'ultima è rivolto alla lotta contro la criminalità organizzata transnazionale più che alle riforme della giustizia.

A volte i detenuti si ribellano contro le lentezze della giustizia. In Niger, nel 1998, ho sentito proprio dalla voce dei responsabili dell'amministrazione penitenziaria la storia tragica di un gruppo di detenuti in rivolta. Questi avevano rifiutato di recarsi in tribunale, sostenendo che comunque nessuno si sarebbe occupato di loro e che solo i potenti avevano il privilegio di essere processati rapidamente. Nel corso della discussione, avevano malmenato il direttore dell'amministrazione penitenziaria. La guardia repubblicana, incaricata di domare la rivolta, aveva sistemato i ventinove ribelli in una cella in attesa di trasferirli in un carcere del Sahara. Era il weekend. Nella cella sovraffollata e priva di aerazione i detenuti cominciarono a soffocare e, per far cessare le loro grida, le guardie vi gettarono dei candelotti lacrimogeni. Tutti i detenuti morirono. Ecco come possono finire dei reclusi che forse avevano commesso soltanto reati minori e che ora non possono più sperare in alcun processo. Probabilmente molti di loro sarebbero usciti alla fine del dibattimento.

In generale, il sovraffollamento delle carceri è catastrofico nei Paesi del Sud. Poiché questi ultimi non hanno i mezzi per gestirlo, trattano la maggior parte dei detenuti contravvenendo alle più elementari regole del rispetto della persona. Quando non esiste amministrazione penitenziaria, la polizia, che generalmente gestisce la sicurezza, delega a certi detenuti l'esercizio della funzione di guardie e il mantenimento dell'ordine, con tutte le deviazioni che si possono immaginare. In Nepal, nel 1994, nella prigione centrale di Katmandu non c'era alcun sorvegliante. I detenuti che assolvevano questa funzione disponevano persino di un'uniforme e di un bastone, e il loro capo, anch'egli detenuto, aveva centoquattro persone ai suoi ordini! In Ruanda, la cui situazione è certo particolare, i detenuti responsabili della sorveglianza indossano un berretto con la scritta «sicurezza». Simili situazioni sono tanto più gravi in quanto i

capoccia delle prigioni sono quelli che vengono scelti per mantenervi l'ordine. E anche se, in un primo momento, i detenuti-sorveglianti non sono capoccia, lo diventano in seguito grazie al potere sugli altri che viene loro conferito; infatti sono loro a organizzare la vita nelle celle, a distribuire l'acqua e il vitto, a stabilire le sanzioni ecc.

Le condizioni di vita dei detenuti sono spaventose in numerosi Paesi poveri. In Pakistan, l'amministrazione stanZIA per ogni detenuto soltanto un quarto di dollaro al giorno e, in certi casi, anche meno! Ma se si moltiplica questa spesa irrisoria per 80.000, vale a dire il numero degli inquilini delle prigioni pakistane, ci si rende conto che si tratta di un aggravio non trascurabile per il bilancio. Il carcere a tutti i costi, dunque, è troppo costoso per quei Paesi che non riescono a soddisfare i bisogni essenziali.

Un dramma sociale e sanitario

Come ho già detto, la popolazione carceraria mondiale è costituita in grande maggioranza da giovani maschi poveri. Questi detenuti sono spesso capifamiglie, e i loro nuclei familiari si vedono privare all'improvviso di una parte importante se non esclusiva di reddito, mettendo a repentaglio soprattutto i figli, che sono spesso i più vulnerabili. In Ruanda, per esempio, dove la popolazione carceraria è anormalmente elevata, le donne stentano a occuparsi da sole dei lavori dei campi, e la produzione alimentare ne risente. Oltretutto, non soltanto il detenuto non dà più alcun contributo, ma diventa un peso quando occorre fornirgli regolarmente del cibo supplementare. Questo fa sì che le famiglie dei prigionieri diventino più fragili e tendano a impoverirsi ancor di più, con l'ulteriore conseguenza di essere a volte respinte dal loro ambiente sociale e allontanate dalla vita collettiva. La destrutturazione familiare provocata dalla detenzione di uno dei suoi membri può approfondirsi in maniera notevole, sino a favorire la riproduzione al suo interno di comportamenti criminogeni.

A ciò si aggiunga il pericolo per la salute pubblica. Un giudice donna dello Zambia riportava come esempio della follia rappresentata dalla fuga in avanti carceraria un caso che lei stessa aveva trattato. Aveva infatti condannato a sei mesi di carcere un gio-

vane contabile colpevole di malversazione. Stuprato dai suoi compagni di prigionia, il giovane era morto di AIDS ancor prima di aver scontato l'intera pena. La giudice non riusciva a placare i rimorsi perché, senza volerlo, aveva condannato a morte un uomo che aveva commesso un reato, ma non un delitto. Questo aneddoto sinistro ben esemplifica la vastità dei drammi sanitari che si svolgono in carcere. Per questo noi di *Penal Reform International* chiediamo che siano i ministeri della Sanità ad assumersi la responsabilità della salute e non le amministrazioni penitenziarie. La salute pubblica, infatti, non deve essere gestita da un apparato amministrativo il cui obiettivo primario è la repressione. Certi Paesi hanno compiuto il grande passo, e non soltanto tra le democrazie avanzate. In Giordania e Senegal, la salute nelle carceri è sotto la responsabilità del ministero competente. Ciascuno deve occuparsi di ciò che sa fare e la salute non può sfuggire a questa regola, proprio come la formazione professionale o l'istruzione non riguardano l'amministrazione penitenziaria, ma i ministeri o le autorità che dispongono delle competenze necessarie per occuparsene.

Bloccare la fuga in avanti

Attualmente numerose voci si stanno levando in favore della depenalizzazione di certi reati, cosa che consentirebbe di ridurre la popolazione carceraria. Ma, anche senza parlare di alternative al carcere, una simile riduzione può già essere ottenuta da una gestione più intelligente di tale popolazione, e prima di tutto tramite la separazione delle differenti categorie di detenuti. Si potrebbe così limitare la detenzione nelle carceri di massima sicurezza, per le quali sono necessari mezzi consistenti, alle persone realmente pericolose per la società. Se i grandi criminali sono isolati, allora si possono avere prigionieri aperte o semiaperte che richiedono meno sorveglianza, dunque meno investimenti. La regolamentazione internazionale raccomanda una simile «categorizzazione» dei detenuti, considerandola una condizione essenziale per gestire adeguatamente la vita in carcere.

Le amministrazioni penitenziarie dovrebbero dunque studiare il caso di ogni detenuto al momento del suo ingresso per valu-

tarne lo stato di salute, i bisogni, il livello scolastico e professionale, le tendenze psicologiche, i rischi che presenta. In funzione del reato o del crimine commesso, e anche dell'età, dovrebbero elaborare dei profili destinati a istituire una gestione personalizzata dei detenuti. Grazie a questo lavoro preventivo, l'amministrazione avrebbe la possibilità di creare gruppi di detenuti e sottoporli a regimi carcerari differenti. Esistono detenuti violenti, spesso recidivi, che hanno gravi problemi psicologici e che è necessario sistemare in luoghi adatti. Nel corso della detenzione, un prigioniero può anche attraversare delle crisi che lo rendono momentaneamente violento o pericoloso e che necessitano un trattamento particolare. Solo la categorizzazione permette a un Paese di conoscere i veri bisogni esistenti nelle strutture di massima sicurezza.

Certi Paesi si stanno già impegnando per ridurre la popolazione carceraria. In Libano, per esempio, i detenuti che si comportano correttamente godono di una riduzione automatica della pena di tre mesi per ogni anno. In Zambia, le prigioni aperte esistono da parecchi anni. Ho visitato un piccolo carcere di campagna delimitato soltanto da corde e picchetti e privo di sorveglianti. Ci vivono dei detenuti che stanno finendo di scontare la pena, che hanno mantenuto una buona condotta durante la detenzione e che hanno dimostrato di non aver intenzione di fuggire. In quella struttura dispongono di terreni che coltivano, non soltanto per il proprio sostentamento, ma anche a fini commerciali, in modo che il carcere può così autofinanziarsi. Le squadre di lavoro sono autogestite: i prigionieri si recano nei campi e tornano senza alcuna sorveglianza. Anche i camion per trasportare i viveri sono guidati da detenuti. Questo esperimento dimostra che le condizioni in cui si vive in carcere possono essere diverse nei vari momenti in cui si sconta la pena e secondo le categorie di prigionieri. Il direttore dell'amministrazione penitenziaria dello Zambia ha presentato questo esempio alle Nazioni Unite nel 2000, in un dibattito organizzato dalla PRI.

Porre tutti i reclusi nelle condizioni di massima sicurezza è un'aberrazione, senza contare lo spreco di mezzi che questa soluzione implica. Un proverbio tunisino dice che se un topo cade in una giara d'olio, è tutto l'olio che si guasta. La stessa cosa si può dire del carcere: se si mescolano tutti i prigionieri, se

si mettono l'uno accanto all'altro, come spesso accade, chi emette assegni a vuoto e un assassino o un rapinatore di banche, i più nocivi corrompono l'intero gruppo. È la frequentazione dei criminali abituali a creare la scuola del crimine.

Note al capitolo

1. Le statistiche che riguardano il numero di detenuti non sono identiche a seconda delle fonti. Per gli Stati Uniti, oltre ai dati ufficiali, si sono presi in considerazione quelli dell'International Center for Prisons Studies, *Prison Brief for USA*, 4 febbraio 2002, e quelli riportati sul sito www.prisonactivist.org. I dati per la Russia e la Cina provengono dal sito www.prison.org.

2. Conferenza internazionale *HIV-AIDS e carcere in Africa*, Dakar 16-18 febbraio 1998.

V

IL CARCERE: UNA CARICATURA DELLA SOCIETÀ

Come si vive in carcere? Quasi ovunque nel mondo esiste una sorta di omertà sulle condizioni della vita carceraria, di cui l'opinione pubblica non si occupa affatto. Occorrono eventi spettacolari, come rivolte, scioperi della fame o l'incarcerazione di persone famose perché il mondo della prigione si affacci di tanto in tanto alla mente delle persone «normali». Il carcere, prova quotidiana per tutti i detenuti, lo è a maggior ragione per i più vulnerabili, privi di mezzi per difendersi in questo universo chiuso, al riparo dagli sguardi esterni e dominato dalla violenza e dalla miseria, anche nei Paesi ricchi e democratici.

Penal Reform International non è un'organizzazione preposta alla sorveglianza delle prigioni o finalizzata alla denuncia delle condizioni carcerarie. Se i suoi membri vi si recano sistematicamente è per rendersi conto dello stato dei luoghi, dei bisogni che ne scaturiscono e di cosa potrebbe migliorare la situazione se il si-

stema fosse riformato. In generale sono i parlamentari o i rappresentanti di alcuni organismi ufficiali a essere incaricati di verificare le condizioni di detenzione in un Paese. Anche a taluni organismi internazionali, come il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) o il Comitato europeo per la prevenzione della tortura (CPT), e agli addetti delle Nazioni Unite viene affidato tale compito. Tutti questi intervengono nell'ambito di regole rigide. Tra le altre cose, devono avere la possibilità di scegliere il carcere che intendono visitare, in modo che uno Stato non possa inviarli in una prigione «modello». Devono anche poter scegliere i detenuti da interrogare e pretendere la riservatezza del colloquio, che non deve svolgersi alla presenza di qualche funzionario dell'amministrazione. Se tale riservatezza non è garantita, il CICR, per esempio, rifiuta di visitare il carcere. Infine vengono condotte inchieste in maniera quasi clandestina nei Paesi che rifiutano queste regole e in tal caso le informazioni sono raccolte dagli avvocati e dalle famiglie all'insaputa dell'amministrazione. Le inchieste di questo tipo sono condotte da organizzazioni quali Amnesty International, la FIDH o associazioni analoghe.

I ricchi e gli altri

Il carcere è una caricatura della società, nella misura in cui riproduce quest'ultima ma in condizioni del tutto particolari. Il carcere è una comunità dominata dal potere, dalla prevaricazione, dalla sottomissione, ma in cui esistono anche relazioni sociali positive. Ciò che avvicina maggiormente l'universo carcerario al mondo reale è il carattere pervasivo della miseria, tanto più insopportabile in quanto comprende delle eccezioni. Infatti in numerose prigioni vi è un settore per i colletti bianchi, dove i ricchi godono di condizioni relativamente privilegiate, vuoi perché pagano, vuoi perché hanno uno statuto sociale elevato. Raramente condannati a pene lunghe, in generale sono di passaggio. La prigione riproduce dunque la struttura di classe della società, con i suoi meccanismi di potere e i suoi privilegi. E siccome è un vaso chiuso, questi ultimi assumono una dimensione intollerabile rispetto alla disumanità della miseria carceraria.

Ciò detto, va comunque rilevato che le differenze tra i due

mondi sono in effetti numerosissime. La più significativa è che le carceri sono universi monosessuati, maschili o femminili.

In materia di disparità, le carceri latino-americane che rinchiodano i potenti narcotrafficienti sono quelle che hanno spinto all'estremo le disuguaglianze che presiedono all'universo carcerario. Un principe della droga come il defunto colombiano Pablo Escobar gestiva affari in carcere a proprio piacimento. Ho persino visto detenuti agiati fare investimenti dal carcere dove erano rinchiusi, così da continuare a gestire le loro attività in maniera adeguata e magari migliorare, ma solo in seconda istanza, il destino comune dei detenuti. In tal modo, molti di loro acquisiscono un'aura di benefattori. Nello Yemen, un giovane detenuto assai ricco che aveva assassinato lo zio per motivi di eredità aveva fatto ristrutturare intere ali del carcere dove era rinchiuso. Aveva anche fatto costruire alcuni piccoli appartamenti dove i detenuti potevano incontrare la loro famiglia nell'intimità. Era perciò trattato con ogni riguardo e poteva circolare come voleva all'interno dell'edificio. Com'è ovvio, era anche adulato dagli altri reclusi. I detenuti ricchi, in generale, dispongono di domestici reclutati tra quelli poveri, i quali compiono al posto loro le corvée cui tutti in carcere devono assoggettarsi. Anche in questo caso assistiamo alla riproduzione dei rapporti economici dominanti in tutte le società.

I condannati influenti beneficiano di fatto di tutti i tipi di trattamenti d'eccezione. In Marocco, nel 1999, un caso aveva fatto scalpore: mentre si presumeva che un personaggio importante stesse scontando una pena in carcere, la polizia lo aveva fermato una sera nella sua auto per un'infrazione. Di fatto poteva entrare e uscire dalla prigione come più gli piaceva. All'inizio degli anni Settanta, quando l'ex ministro tunisino Ahmed Ben Salah era in carcere, tutti sapevano che ne usciva regolarmente. Essere ricco o importante consente dunque di vivere condizioni di detenzione meno penose di quelle inflitte agli indigenti.

Ma questi casi non devono far dimenticare che la prigione è innanzi tutto un inferno, un luogo in cui non si può sfuggire alla segregazione, alle guardie, alla promiscuità. Una simile situazione ha come effetto di moltiplicare l'odio che ogni detenuto nutre per l'altro e a volte per se stesso. Le miserie morali, affettive, intellettuali vanno così ad aggiungersi alle miserie fisiche. La miseria sessuale è vissuta come una delle peggiori. Nelle

carceri tunisine, che conosco bene per avervi soggiornato a lungo, quelli che hanno i mezzi e sono riusciti a farsi ben volere dall'amministrazione dispongono di quello che chiamano il loro «cavallo», vale a dire il proprio «favorito». A volte si verificano liti e addirittura delitti tra i detenuti dominanti per il possesso di uno di questi giovani reclusi.

La paura, l'ordine e la violenza

Le celle individuali sono rarissime in prigione. Quando esistono, sono delle segrete di punizione. La vita si organizza attorno alle camerate, in genere sovraffollate. In numerosi Paesi del Sud, un numero crescente di prigionieri dorme per terra o in letti a castello. Esistono persino carceri, a Mosca o in Giordania per esempio, in cui si dorme a turno. Come conseguenza della politica del carcere a tutti i costi, il volume di spazio e aria assegnato a ogni detenuto si è considerevolmente ridotto nel corso degli ultimi anni, il che aumenta tanto la frequenza delle crisi quanto i problemi di igiene e salute.

Molto spesso un insieme di camerate si affaccia su un cortile comune, dove i prigionieri escono a ore fisse. Il tempo minimo di uscita, stabilito dalle norme internazionali, è di un'ora al giorno. Salvo qualche eccezione, questa condizione minima è rispettata. Ci sono persino prigioni nelle quali le porte delle celle restano aperte tutto il giorno. Quando la cella è sovraffollata, ciò allevia la durezza della vita quotidiana, perché è l'unico modo di sopportare la promiscuità. Altrimenti, ogni camerata esce in cortile a turno.

Per ogni camerata l'amministrazione designa il caporale, in genere scelto per la forza fisica e per il timore che riesce a incutere. Spesso quest'ultimo dispone di una guardia del corpo e di sottoposti che si danno da fare affinché i suoi ordini siano rispettati. È un capoccia. Questo tipo di organizzazione, come si è detto, è incoraggiata dall'amministrazione penitenziaria. La gestione del carcere è basata sul timore, e proprio a incutere timore sono finalizzate le divise delle guardie, la loro arma e il loro manganello. Solo in alcuni, rari, Paesi come la Gran Bretagna le guardie non sono armate. L'ordine deve regnare in carcere: questo, in

ultima istanza, è l'unico criterio di buona gestione. L'unica cosa che ci si aspetta davvero da un detenuto è la sua sottomissione: per questo tutte le relazioni all'interno del carcere sono fondate sul rapporto di forza, sulla relazione dominante/dominato. Le guardie devono dimostrare regolarmente la propria forza, il che spiega la pratica dei pestaggi al primo sgarro e le umiliazioni.

Alle gerarchie economiche e sociali si aggiungono quindi le gerarchie di potere, quasi sempre erette a sistema costituito con la connivenza dell'amministrazione o apertamente formate sotto la sua guida. Questo sistema si basa sulla paura e non sul rispetto, sul rapporto di forza e non sul diritto, sull'ordine e non sulla regola. Si basa sul dominio, ma anche sulla gestione dei bisogni. In numerosi Paesi poveri, la spesa quotidiana dello Stato per ciascun detenuto non supera i 4 centesimi di euro. Esistono carceri in cui i detenuti hanno come unico cibo una tazza di cereali, riso o miglio, distribuita con una carriola una sola volta al giorno, come accadeva nel 1997 nel Burkina Faso. In altre prigioni si distribuiscono pranzo e cena insieme. In altri Paesi si tenta di fornire tre pasti al giorno, anche se modesti.

Le situazioni sono ovviamente molto diverse, ma sono troppi i Paesi in cui i detenuti soffrono la fame e sono pronti a tutto per un po' di cibo in più. I prigionieri meno indigenti ricevono cibo, abiti, sigarette, denaro dalla famiglia e si fanno servire distribuendo qualche briciola delle loro ricchezze. Anche i rapporti tra prigionieri sono gestiti in funzione del livello di privazioni di ciascuno di loro. Non bisogna dimenticare che la maggior parte dei detenuti proviene da ambienti poveri e, dopo i primi mesi di carcere, i loro parenti, quasi sempre privi di mezzi, non si occupano più di loro. Le privazioni di cui soffrono spiegano come mai possano vendersi fisicamente al fine di soddisfare i più elementari bisogni di sopravvivenza. In carcere, il senso di dignità si sopisce e si è pronti a vendere il proprio corpo e ad accettare l'inaccettabile, in spregio del rispetto di se stessi.

La punizione fa parte integrante di questo sistema, anche se le sue tecniche sono diverse a seconda dei Paesi. È una componente della politica di mantenimento dell'ordine e non ha alcun rapporto con la riabilitazione che dovrebbe presiedere al modo in cui sono trattati i detenuti.

Il fatto è che l'intera vita in carcere è basata sulla violenza.

Due tipi di violenza vi coesistono e si sommano l'uno all'altro, rendendo più terribile la miseria del detenuto. La violenza tra prigionieri è a volte più dura di quella esercitata dall'amministrazione penitenziaria, perché ha luogo ventiquattro ore su ventiquattro, mentre le guardie non sono sempre presenti; essa fa parte integrante della struttura di dominio e della vita carceraria. Le forme di violenza esercitate da caporali e capoccia sono assai diverse. Il pestaggio è la più comune, ma può anche consistere nell'obbligare la loro vittima a dormire vicino ai gabinetti, negli angoli più caldi o più freddi. Pure la violenza sessuale è molto frequente, come si è visto.

A sua volta anche l'amministrazione imperversa. Pesta, rasa la testa dei prigionieri recalcitranti, a volte li denuda. Sono pochissimi i Paesi delle cui prigioni si possa affermare con certezza che siano immuni dalla violenza fisica. Si possono punire i detenuti anche privandoli di certi diritti, impedendo le visite, non consegnando la posta o i pacchi, vale a dire interrompendo tutti i contatti con l'esterno. Un'altra forma di punizione è l'isolamento. In teoria regolamentato, di fatto è praticato in modo illegale e totalmente arbitrario. Certi detenuti possono restare in isolamento per anni (io ci sono stato per un anno e mezzo). Frequente per i detenuti politici, è utilizzato anche nel caso dei comuni, spesso ritenuti violenti e pericolosi, senza un criterio preciso. Infatti la paura della pericolosità condiziona la maggior parte delle misure arbitrarie assunte dalle amministrazioni penitenziarie. Sono venuto a conoscenza di un caso in cui, poiché un prigioniero aveva approfittato delle visite per farsi portare della droga, la reazione dell'amministrazione non è stata quella di prendere provvedimenti unicamente contro quell'individuo, bensì di sottoporre tutti i detenuti a una punizione collettiva sistemando inferriate e vetri fra loro e i visitatori.

È così che tutte le carceri diventano centri di massima sicurezza, anche quando non vi è alcuna necessità che lo siano. Questo contravvenire alle regole esiste ovunque, ivi compresi i Paesi democratici. Ricordiamo il trattamento disumano riservato dalla Germania ai detenuti della famosa «banda Baader-Meinhof» negli anni Settanta, che ne ha portato i componenti alla morte, o degli Stati Uniti dove in certi Stati, come l'Oklahoma, si incatenano ancora i prigionieri.

Mescolanze ad alto rischio

La prima aberrazione consiste nel mettere persone in carcerazione preventiva – dunque teoricamente considerate innocenti finché non ne sia dimostrata la colpevolezza – insieme ai condannati. La seconda consiste nel mettere insieme minorenni con adulti. In certi Paesi, bambini di meno di dieci anni sono sistemati nelle stesse celle degli adulti. Peraltro le norme internazionali stabiliscono che l'età minima per essere reclusi è quattordici anni. I delinquenti che non hanno raggiunto la maggiore età dal punto di vista penale, più vulnerabili, più influenzabili, con bisogni specifici diversi da quelli degli adulti, devono in teoria essere destinati a centri specializzati.

In materia di delinquenza giovanile, i trattati internazionali precisano che la detenzione deve essere assunta come ultima istanza. Il modo migliore di gestire la delinquenza giovanile è quello di evitare ai giovani il carcere, perché la cosa peggiore è farli convivere con quelli che sono davvero degli apprendisti criminali. Se non si può evitare il carcere, i centri specializzati nei quali vengono rinchiusi non devono essere luoghi di ritenzione, ma di rieducazione. Per fingere di adeguarsi alle norme internazionali senza cambiare niente nei fatti, numerosi Paesi – dalla Tunisia alla Palestina e alla Giordania – chiamano le prigioni minorili «centri di riabilitazione». Ma questa nuova etichetta non cambia niente, anche se molti Stati finiscono così per convincersi di attuare politiche riformiste in materia di gestione della delinquenza giovanile.

Quando giovani e adulti sono mescolati, purtroppo può accadere il peggio. In primo luogo perché i giovani sono sfruttati dagli adulti e devono servirli in tutti i significati del termine, ivi compreso come oggetti sessuali. Proprio a causa di questa promiscuità i giovani possono anche imparare a diventare criminali. Data la giovane età, sono meno preparati a resistere agli esempi che vengono offerti loro e imparano in fretta. La prigione trasforma così dei giovani delinquenti in criminali veri e propri, a volte irrimediabilmente. Separarli non significa soltanto proteggerli, ma proteggere la società dal dilagare della criminalità.

Il caso delle donne è diverso perché, salvo qualche eccezione, in generale sono separate dagli uomini. Quasi sempre vivono nella

medesima prigione, ma in settori distinti, cosa che può anche creare situazioni inaccettabili. Le regole da rispettare affinché l'inaccettabile non si verifichi sono note: il personale dell'amministrazione penitenziaria, o almeno quello a diretto contatto con le detenute, deve essere interamente femminile, per evitare rischi di abusi da parte dei maschi. Quando le donne dispongono di settori separati in prigioni miste, il rischio di abuso è più consistente che nelle prigioni femminili.

Il caso limite che ho osservato è quello del carcere di Rilima, in Ruanda. Nell'agosto 1994 uomini, donne e bambini erano mescolati, e le camerate delle donne erano situate in mezzo alle camerate degli uomini. Si può immaginare che cosa vi accadesse. Ho visto parecchie donne con bambini, anche se erano in carcere da alcuni anni. In un altro Paese, che è meglio non nominare per prudenza, la direttrice di un carcere femminile è stata accusata di connivenza con un graduato, cui forniva «carne fresca». In un altro luogo, in una capitale in cui la prigione femminile si trova all'interno di una caserma, mi hanno riferito che le donne giovani e belle che rifiutano di andare a letto con i graduati sono oggetto di sevizie di ogni tipo. Certo, si tratta di casi estremi, ma che dimostrano i pericoli della promiscuità.

D'altro canto, le minorenni sono divise dalle donne adulte molto raramente. Siccome le donne condannate sono poche, è difficile predisporre più luoghi di detenzione. Nelle carceri femminili, le ragazze corrono il rischio di entrare in una scuola del crimine e di essere sfruttate, anche sessualmente, come nelle prigioni maschili.

In prigione ci sono anche molti bambini, che vi si trovano per stare con la madre. La normativa internazionale, pur non fornendo un'età precisa, consente che il neonato resti con la madre detenuta fino allo svezzamento, vale a dire tra i diciotto mesi e i due anni. Alcuni Paesi, come il Libano, non accettano neonati in prigione. Ho conosciuto il caso di un donna entrata in carcere due settimane dopo il parto. Le portavano il bambino due volte al giorno perché lo allattasse, ma non più di cinque minuti per volta, e non aveva il diritto di tenerlo con sé. Questo regolamento è disumano, perché è dannoso tanto per la madre che per il bambino. Altri Paesi, invece, autorizzano la madre a tenere il bimbo presso di sé fino all'età di quattro o sei anni. In Nepal ho

persino visto un bimbo di quattro anni vivere con il padre detenuto, perché all'esterno non c'era nessuno che se ne potesse prendere cura. Naturalmente la presenza di bambini molto piccoli crea esigenze specifiche. Nella maggior parte dei casi, lo Stato non se ne fa carico e a volte sono le ONG o le associazioni caritatevoli che suppliscono a tali carenze.

La presenza di questo tipo di associazioni in ambiente carcerario è frequente in tutti i Paesi del mondo, anche nei più ricchi. Infatti da nessuna parte lo Stato si fa carico di tutti i bisogni del mondo carcerario, anche se può capitare, nei Paesi ricchi, che finanzia in parte l'attività delle ONG specializzate. Una simile presenza, peraltro, è molto positiva perché crea un ulteriore legame tra il detenuto e la società, al di là di quelli che riesce a mantenere con la propria famiglia.

Oltre alle donne e ai giovani, molte altre persone vulnerabili vivono in carcere, a cominciare dagli alcolisti e dai tossicodipendenti. La situazione di questi ultimi è in generale molto più precaria di quella dei detenuti comuni. A volte sono pronti a commettere reati, e persino assassinii, pur di procurarsi la droga. Sono dunque disposti a fungere da scagnozzi dei capoccia e, ovviamente, a vendere il proprio corpo per una dose. Di costoro occorre occuparsi in modo specifico, in luoghi specializzati, con terapie adeguate, soprattutto se stanno scontando una condanna per un reato motivato dalla loro dipendenza. Coloro che commettono un furto per procurarsi la droga dovrebbero essere aiutati più che puniti. Certo non è facile, la recidiva è molto frequente, e tuttavia la società li deve aiutare a liberarsi della loro dipendenza. Anche in questo caso le associazioni sono molto presenti accanto e soprattutto al posto dello Stato.

Infine, i prigionieri politici costituiscono una popolazione carceraria a parte. In pochi anni il loro numero è molto diminuito nel mondo, ma in prigione continuano a vivere situazioni paradossali, perché sono temuti e maltrattati al tempo stesso. Se vengono esercitate su di loro specifiche discriminazioni, sovente riescono a imporre le proprie rivendicazioni grazie al sostegno internazionale di cui godono e all'aura che spesso li circonda. Contrariamente ai detenuti comuni, la loro condizione in carcere può mutare in funzione dei rapporti di forza politici e del grado di popolarità di cui godono sul piano internazionale. Infatti è

raro che la solidarietà esterna si manifesti in favore di detenuti comuni. Sono i politici, e più in generale quelli incarcerati per reati d'opinione, a beneficiarne. La solidarietà nei loro confronti è andata al di là del solo ambito delle organizzazioni di difesa dei diritti umani, poiché le Nazioni Unite hanno adottato una Carta per la difesa di coloro che si battono per i diritti umani e hanno istituito meccanismi atti a proteggerne il destino.

Un ambiente patogeno

Anche gli ammalati, che sono numerosi nelle carceri, fanno parte delle categorie vulnerabili. In generale esiste almeno un infermiere per ogni carcere, spesso un detenuto che prima della condanna esercitava quella professione. Le prigioni gestite correttamente di norma dispongono di un'infermeria provvista di farmaci e i detenuti possono consultarvi un medico. Ma nei Paesi più poveri, queste infrastrutture sono inesistenti. Non soltanto le carceri non dispongono di personale medico, ma non hanno neppure dei farmaci. Come sempre, le famiglie meno indigenti li acquistano per i propri familiari, ma ciò pone il problema dell'uguaglianza in fatto di accesso alle cure. In teoria, quando lo Stato priva una persona della libertà, ha il dovere di garantirle una sicurezza sanitaria minima. In realtà, non accade quasi mai, mentre in carcere sarebbe necessario decuplicare la vigilanza, nella misura in cui la detenzione rende più soggetti alla malattia a causa del sovraffollamento, della promiscuità e della mancanza di aria.

La prigione è in effetti un ambiente patogeno. Ciò è tanto più vero nei Paesi poveri, in quanto le regole minimali di igiene non vi sono rispettate: le acque luride defluiscono non si sa dove, le latrine tracimano, sprigionando puzze pestilenziali, e così via. Queste situazioni non hanno niente di eccezionale, anzi purtroppo sono assai normali. La diffusione delle malattie contagiose è uno dei drammi del carcere. La tubercolosi e l'AIDS vi imperversano allo stato endemico in numerosi Paesi. In Russia e negli ex Paesi dell'Est, la tubercolosi colpisce decine di migliaia di prigionieri. La PRI è intervenuta in Russia e in Kazakhstan per tentare di circoscriverla, in collaborazione con una ONG olandese che si oc-

cupa delle terapie per questo specifico morbo. Altre ONG, quali *Médecins sans frontières*, *Médecins du monde*, il CICR, sono molto presenti in questo settore, dove è attiva anche l'OMS. Eppure la diffusione di queste malattie in ambiente carcerario è ancora spaventosa. In Uganda, come in altre parti dell'Africa, interi settori sono unicamente popolati di detenuti affetti da AIDS.

Per tentare di ridurre i fattori patogeni del carcere, la PRI ha condotto un esperimento interessante di trattamento degli escrementi in una prigione ruandese, dove ha collaborato alla creazione di una unità di produzione di biogas e fertilizzanti. È stato un successo: l'acqua non è più inquinata, l'ambiente immediatamente circostante la prigione si è ripulito, senza contare l'utile derivante dalla produzione di energia e fertilizzanti. Questo programma è stato finanziato dalla Gran Bretagna e dai Paesi Bassi, e la PRI ha realizzato uno studio su questo esperimento che merita di essere generalizzato.

Ma il pericolo di contagio non si limita al carcere. Quando i detenuti vengono liberati, possono infettare chi sta loro accanto, tanto più facilmente se si tratta di delinquenti con un senso morale non troppo sviluppato. Nel caso dell'AIDS, non fanno alcuno sforzo per proteggere gli altri. È anche per questo che occorre assolutamente considerare il problema della salute in carcere come una dimensione della salute pubblica e affidarne la responsabilità alle istituzioni di riferimento.

Il detenuto e il mondo

Mantenere uno stretto contatto tra il prigioniero e il suo ambiente d'origine dovrebbe essere una regola della buona gestione del carcere e della prevenzione del crimine. Soltanto a questa condizione il detenuto può conservare la propria umanità. Solo così può continuare a essere responsabile verso gli altri, in particolare verso i propri figli, e conservare la sensazione di appartenere a una collettività diversa da quella impostagli dalla detenzione (cosa che gli consente anche di non perdere la speranza). Per questo i condannati devono essere tenuti in penitenziari il più vicino possibile al loro domicilio. Tale indicazione costituisce la base di ogni politica di reinserimento perché, mantenendo il contatto con

l'esterno, il prigioniero può non dimenticare il significato delle regole della vita sociale. La vita in carcere deve allontanarsi il meno possibile dalla vita normale.

Purtroppo questo principio è troppo spesso dimenticato dall'amministrazione penitenziaria. Per un nonnulla vieta la corrispondenza o le visite e priva il prigioniero della possibilità di accedere alle notizie esterne, benché simili punizioni siano illegittime dal punto di vista delle norme internazionali. Rafforzando il carattere coercitivo della prigione, l'amministrazione penitenziaria dimentica che il periodo di detenzione deve essere anche utilizzato per aiutare i detenuti a imparare di nuovo a farsi carico di se stessi. Oltre al carattere illegale, queste punizioni sono anche contrarie a ogni logica, nella misura in cui rendono i prigionieri più aggressivi.

Anche in questo caso le disuguaglianze sono palesi, non soltanto tra un Paese e l'altro, ma all'interno di una stessa nazione o di una stessa prigione. Non bisogna confondere queste disuguaglianze con la necessaria differenziazione di trattamento tra le varie categorie di prigionieri. I detenuti che stanno terminando di scontare la pena in certi casi possono uscire, tra l'altro per cercare un lavoro con l'aiuto di assistenti sociali. Sfortunatamente, soprattutto nei Paesi del Sud, tale differenziazione è quasi sempre il prodotto della corruzione più che di una buona politica di riabilitazione. Spesso, a causa dell'ossessione per la sicurezza che caratterizza le amministrazioni penitenziarie, i detenuti sono fisicamente separati dai loro visitatori e non hanno il diritto di toccarli. In certi Paesi, invece, come il Marocco, lo Yemen, la Francia o l'Italia, le visite coniugali sono permesse e i congiunti sono lasciati soli per qualche ora durante il weekend. Questo diritto all'intimità sessuale è tanto più prezioso in quanto contribuisce a ridurre in maniera considerevole la violenza sessuale, e la violenza in generale, nelle carceri.

Un altro modo per far sì che venga mantenuto un legame con il mondo esterno consiste nel facilitare le attività ricreative. In questo campo le cose sono molto migliorate da qualche anno, poiché sono stati compiuti notevoli sforzi per aprire le prigioni a tali attività. In molti Paesi, i prigionieri possono partecipare a iniziative culturali, gruppi teatrali, musicali, artistici, possono disegnare, dipingere, fare ceramica e occuparsi di artigianato. Il fenomeno non

è più eccezionale e per fortuna tende a diffondersi nei Paesi del Sud. In Senegal alcuni detenuti pittori sono autorizzati a esporre le proprie opere in mostre annuali. Questo Paese ha anche istituito una fiera di oggetti d'artigianato prodotti nelle carceri che si svolge ogni anno, come ogni anno la Tunisia organizza un'esposizione di oggetti artistici realizzati da reclusi. In Palestina si incoraggia fortemente l'istruzione in carcere, tanto che certi detenuti hanno recuperato gli anni scolastici perduti, superando brillantemente gli esami. In altri Paesi, invece, si tenta di impedire che i detenuti politici proseguano gli studi, e si torna su tale decisione aberrante soltanto dopo lotte accanite da parte degli interessati.

Anche nei casi in cui le autorità non incentivano una simile apertura, perlopiù lasciano fare. Pure lo sport, elemento importante per la salute e l'equilibrio fisico e mentale dei detenuti, è incoraggiato. Può persino fungere da terapia contro le tendenze depressive e morbose di numerosi prigionieri. Anche l'apprendistato ha visto uno sviluppo notevole, poiché molti Paesi hanno capito che favorendo la formazione professionale operano per il reinserimento sociale dei detenuti. In realtà tutto serve per evitare ai reclusi un'inoperosità che va a pregiudizio del loro equilibrio fisico e mentale, rendendoli più vulnerabili al contagio del crimine.

Per ridimensionare questo quadro, occorre tuttavia precisare che le attività citate riguardano soltanto un'infima minoranza di detenuti nel mondo. Per esempio, soltanto 3-4.000 prigionieri sui 125.000 del Ruanda sono occupati. In Giordania questo tipo di occupazione riguarda solo il 10% di una popolazione carceraria che sfiora le 7.000 persone. Il fenomeno si sta sviluppando, ma permane assai limitato, come lo sono le sue prospettive di espandersi, tra l'altro per motivi materiali e finanziari.

Lavorare in carcere

Secondo le norme internazionali, il lavoro forzato dei detenuti è illegale. In molti casi però non possono rifiutarsi di lavorare, benché in cambio ricevano una retribuzione. I detenuti in attesa di giudizio non sono costretti a lavorare, ma se lo desiderano possono farlo. In realtà il problema non è sapere se vogliono lavorare, ma se ne hanno la possibilità, cioè se il carcere può fornire

loro un'occupazione. In effetti il numero di detenuti che lavora nel mondo è irrisorio. Bisogna espandere tale possibilità? Si tratta di una questione difficile e controversa, perché se è vero che il lavoro può essere uno strumento di reinserimento nella società, è altrettanto vero che i detenuti troppo spesso sono considerati manodopera da sottoporre a qualsiasi corvée.

Il lavoro può essere effettuato per l'amministrazione del carcere o per un soggetto esterno. Un'istituzione pubblica può utilizzare detenuti per costruire o ristrutturare propri edifici e per attività lavorative da svolgere presso scuole o ospedali, oppure presso il servizio di nettezza urbana. Ma l'amministrazione penitenziaria può anche «prestarli» ad aziende private. Ciò può assumere la forma di un contratto sottoscritto con un imprenditore, il quale organizza un laboratorio all'interno del carcere, fornisce la materia prima e viene a ritirare il prodotto finito in cambio del pagamento del compenso pattuito. In generale, l'amministrazione ne riconosce in una forma o nell'altra una parte ai detenuti. Il *Bureau international du travail* (BIT) si è impegnato a regolamentare la retribuzione dei detenuti affinché non avvengano abusi eccessivi e il salario dei prigionieri sia, non solo in teoria, equo. Alcune imprese possono invece aver bisogno di manodopera nelle proprie sedi e in questo caso si assumono l'incarico di condurre i prigionieri sul luogo di lavoro e di riportarli indietro. Così facendo, una parte della popolazione carceraria può essere integrata nel sistema produttivo.

I conflitti più frequenti in materia di lavoro si verificano sul salario, indipendentemente dal fatto che i detenuti lavorino per le istituzioni pubbliche o per un privato. In molti casi, infatti, non percepiscono soldi, ma sono «pagati» in natura. In tal caso ricevono pasti supplementari o manufatti che sono loro stessi a produrre quando si tratta di articoli di consumo come gli abiti. Capita anche che il solo fatto di lavorare sia vissuto come un privilegio. Un detenuto è felice di poter lasciare per qualche ora al giorno la cella sovraffollata, tanto che alcuni arrivano persino a pagare gli organizzatori delle squadre di lavoro per essere assunti. Il lavoro in prigione è un'occupazione molto ambita, anche nei casi in cui i detenuti ricevono un salario che è quasi sempre simbolico e non corrisponde alle norme sociali in vigore. In Giordania sono pagati attorno al mezzo dollaro al giorno, mentre nella maggior parte dei Paesi percepiscono dai 10 ai 15 dollari al mese. Il lavoro carcera-

rio è dunque reddito per le amministrazioni penitenziarie e le istituzioni pubbliche.

Il BIT tenta di rimediare a simili ingiustizie dichiarando fuori legge i prodotti provenienti dalle prigioni di quei Paesi in cui la situazione è particolarmente scandalosa, come in Cina. In effetti questo Paese ha mantenuto la tradizione dei regimi totalitari, dall'URSS stalinista alla Germania nazista, dove il lavoro forzato dei prigionieri era un elemento essenziale della catena produttiva. La forma moderna di schiavitù, così comunemente praticata nell'antichità per i grandi lavori infrastrutturali, è il lavoro forzato dei detenuti. Non è però certo che il boicottaggio dei prodotti fabbricati in prigione sia efficace, anche se può servire come strumento ai difensori dei diritti umani, che gli accordano una grande importanza e ne fanno una questione di principio.

Una delle forme più comuni di lavoro carcerario è l'utilizzazione dei prigionieri da parte del personale dell'amministrazione penitenziaria per uso privato. È normale che i direttori di carcere o i loro collaboratori facciano costruire la propria casa da manodopera carceraria gratuita. In molti Paesi in via di sviluppo, le guardie fanno lavorare il proprio piccolo appezzamento di terreno dai detenuti. In Uganda, i dintorni di una prigione situata non lontano da Kampala sono coltivati dai prigionieri a beneficio delle guardie. Ma anche in questo caso, i reclusi si considerano privilegiati perché possono uscire, avere contatti con le famiglie delle guardie e trarre qualche vantaggio dal loro lavoro.

In questo settore, come negli altri, i detenuti cercano prima di tutto di sfuggire, almeno in parte, a una condizione che ritengono insopportabile.

VI

I DETENUTI HANNO DIRITTI?

In tutto il mondo la percezione dei diritti dei prigionieri e il loro rispetto cambiano troppo lentamente, nonostante la definizione sempre più precisa di norme internazionali accettate dalla maggior parte degli Stati del globo. Oggi è ancora arduo arrivare a concepire che delinquenti e criminali possano avere dei diritti. Eppure è anche sul rispetto di questi ultimi che si può valutare il grado di civiltà di una società. E se si usa questo metro, le più civili non sono necessariamente quelle che si crede.

I Paesi peggiori sono quelli in cui un sistema totalitario è riuscito a rendere completa l'opacità del sistema carcerario. Questi regimi, che coltivano la segretezza (dalla Corea del Nord a Cuba, dall'Iraq alla Siria, dall'Arabia Saudita alla Cina), in cui la condizione dei prigionieri è spesso più prossima all'inferno che all'umanità, privilegiano due tipi di luoghi di detenzione: le carceri clandestine, che non esistono ufficialmente, e il sistema dei

campi, come in Cina. Ovviamente, non è facile ottenere informazioni su quanto vi accade e, ancor meno, intervenire.

Vi sono anche Paesi in cui il diritto è schernito non per una deliberata volontà dei governanti, ma a causa di una situazione eccezionale. È il caso dell'attuale Ruanda, abnorme Paese dalle «mille prigionie», su cui vale la pena soffermarsi.*

La lenta costruzione del diritto

Indubbiamente il carcere è stato prima di tutto pensato per proteggere la società. Ma il legislatore e il funzionario pubblico hanno il dovere di garantire i diritti di tutti, comprese le persone che hanno infranto la legge e che per questo sono state incarcerate. Il primo diritto consiste nella possibilità di conservare la propria integrità fisica e morale, vale a dire nel non essere torturati, umiliati o stuprati. Non è un diritto su cui si possa transigere. In base alle norme internazionali, l'unico diritto di cui i prigionieri sono privati è la libertà. Di conseguenza, possono teoricamente godere di tutti gli altri. Devono vivere in condizioni decenti che preservino la loro dignità, devono essere nutriti, vestiti e alloggiati in base a standard normali. Hanno anche diritto alla salute, all'informazione, all'istruzione e al lavoro quando è possibile.

La normativa internazionale che precisa i diritti dei detenuti, alcuni dei quali non possono decadere, deve essere tradotta nelle leggi nazionali e concretizzarsi nella pratica. Il problema è che nessuna società accetta che le condizioni di detenzione siano migliori delle condizioni di vita degli strati più poveri. E dunque nessuna opinione pubblica ha ancora fatto propria la necessità di rispettare i diritti dei detenuti, che in nessun posto si impongono come un'evidenza, neppure tra le classi sociali colte.

Quasi sempre l'opinione pubblica non riesce a capire che i diritti dei prigionieri non sono privilegi. Nei Paesi in cui sono comunque concessi, questa indifferenza permette all'amministrazione penitenziaria di intaccarli, come ha sempre fatto. I progressi non sono mai irreversibili, non sono mai acquisiti una volta per

* Il Ruanda è spesso definito il Paese dalle «mille colline» [N.d.T.].

tutte. Un cambiamento di regime in un Paese, un semplice avviamento alla direzione dell'amministrazione penitenziaria possono rimetterli in discussione. Per questo il miglioramento della condizione carceraria resta d'attualità, tanto più che è resa obbligatoria dalla normativa internazionale.

La base etica di tale normativa, come si è visto, è stata posta dalla Carta delle Nazioni Unite e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che stabiliscono i principi su cui si fonda il rispetto della dignità umana. A questi testi fondanti si aggiungono le quattro convenzioni di Ginevra del 1954, che sostanziano il diritto umanitario. Questo lavoro preliminare ha aperto la strada a una definizione delle norme in materia di detenzione, vale a dire delle fondamenta su cui poggia il diritto che lo Stato si arroga di privare qualcuno della libertà. Come tutti i diritti, quest'ultimo comporta in cambio dei doveri, tra cui quello di garantire che la detenzione abbia luogo nel quadro del rispetto delle regole umanitarie, vale a dire dell'integrità fisica e morale dell'individuo.

Il testo normativo più dettagliato in materia, come si è visto, è le *Regole minime per il trattamento dei prigionieri*, pubblicato nel 1955 dalle Nazioni Unite. Con il passare degli anni, altri testi sono venuti a completare queste regole. Il Patto delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici, promulgato nel 1966, ha rappresentato un nuovo progresso del diritto. Poi, negli anni Settanta e Ottanta, le Nazioni Unite hanno messo a punto le norme internazionali che riguardano la detenzione dei minori e hanno elaborato codici etici per le professioni preposte alla gestione della giustizia e del diritto: magistrati, avvocati ecc. Questa evoluzione del diritto ha avuto il suo momento cruciale nel 1990 con l'adozione di un testo fondamentale da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che incoraggia gli Stati membri a ricorrere a sanzioni che non privino della libertà¹. La maggior parte di questi testi non ha valore di convenzione e dunque non è vincolante. Tuttavia, hanno acquisito un importante valore normativo per il fatto che sono stati adottati all'unanimità dall'Assemblea generale e che la maggior parte degli Stati del globo attribuisce loro tale valore. La base giuridica del diritto carcerario risiede in questi testi e non deve essere dunque reinventata².

L'evoluzione continua tuttora attraverso l'elaborazione di una legislazione internazionale relativa a talune forme moderne di cri-

mine, come la criminalità organizzata transnazionale, il traffico di esseri umani, la lotta contro la droga e il terrorismo, i reati commessi tramite Internet. Il progetto più avanzato riguarda la criminalità organizzata transnazionale. Il tutto è però accompagnato anche da riflessioni sul significato della detenzione e della pena, sulla necessità di una protezione della società che tenga meglio conto del rispetto della persona.

Allievi buoni e cattivi

Nessun Paese al mondo sfugge alla critica in materia di trattamento dei prigionieri. Anche i più rispettosi dei diritti della persona prima o poi sono stati colti in fallo. Il Comitato europeo per la prevenzione della tortura e dei trattamenti disumani e degradanti, che insieme alla Corte europea dei diritti dell'uomo è l'organismo di attuazione della Carta europea dei diritti dell'uomo, in questi ultimi anni ha stigmatizzato più di uno Stato dell'Unione. Anche gli scandinavi, famosi per essere i più rispettosi del diritto carcerario, sono stati oggetto di critiche da parte del Comitato. Altri, tra cui la Francia, sono stati addirittura condannati per tortura dalla Corte europea. Nei Paesi democratici, in genere sono gli appartenenti alle minoranze a essere oggetto dei trattamenti più degradanti.

Fatte salve queste riserve, i Paesi di antica tradizione democratica sono, com'è ovvio, i più rispettosi dei diritti dei carcerati, e quelli scandinavi si classificano incontestabilmente al primo posto in materia di rispetto della persona. In Danimarca, il sindacato delle guardie carcerarie ha imposto per molto tempo il divieto a sovraffollare i centri di detenzione, chiedendo in alternativa la costruzione di nuove carceri. Negli anni Novanta sono state così compilate delle liste d'attesa per i prigionieri, che scontavano la pena in funzione dei posti che si liberavano. Da allora il Paese ha costruito nuove prigioni, rientrando così nella norma.

Sovraffollamento a parte, un criterio importante del trattamento dei detenuti è la percentuale di operatori attivi nei luoghi di detenzione, indipendentemente dalle categorie, in rapporto al numero di prigionieri. All'inizio degli anni Novanta, i Paesi Bassi avevano la percentuale più alta del globo, con un addetto e mezzo per detenuto. Contrariamente a quanto ritengono i più, non è un

lusso, ma una prova di buona gestione. Anche in questo caso, le migliori percentuali sono registrate nell'Europa del Nord. I più che significativi progressi che si sono verificati in questi Paesi nel corso degli ultimi anni hanno contribuito a legittimare la normativa emanata dalle Nazioni Unite e a darle sostanza reale. In campo carcerario, come in altri, si parla sempre più, e giustamente, di «buone pratiche», che non devono restare eccezioni, ma servire da esempio ed essere generalizzate.

Queste buone pratiche esistono un po' ovunque, anche se restano limitate. In Francia vi sono alcune prigioni modello, tra cui un penitenziario aperto a Bastia, dove i detenuti possono andare liberamente a lavorare all'esterno. In India, nello Stato dell'Andra Pradesh, esiste da più di cinquant'anni un carcere aperto per i condannati all'ergastolo. È una sorta di villaggio circondato da barriere in cui vivono condannati che hanno già trascorso lunghi anni in carceri tradizionali. Vi sono stati trasferiti a patto che la loro famiglia accetti di andare a vivere con loro e che si facciano completamente carico di se stessi, andando a lavorare all'esterno del villaggio e vivendo in famiglia. Per godere di questo statuto, devono impegnarsi a rispettare certe regole, come non trascorrere mai la notte fuori dal villaggio. In altri casi, i detenuti, dopo aver scontato una parte della pena, possono essere assegnati al domicilio coatto a casa loro. L'invenzione del braccialetto elettronico che consente di tenerli sotto controllo ha facilitato l'estendersi di tale soluzione. Ho già parlato delle prigioni agricole, come quella presente in Zambia. Altrove le associazioni di volontariato possono occuparsi dei prigionieri in maniera diversa. In Libano, per esempio, una di queste organizza campi estivi e campi di lavoro all'aperto per i giovani delinquenti.

Queste pratiche non si limitano alle vecchie nazioni democratiche, dato che anche parecchi Paesi del Sud le stanno realizzando. Spesso riguardano soltanto i piccoli delinquenti, ma possono avere successo anche con i criminali abituali. Quello che caratterizza tali esperimenti è che sono tutti ispirati da un'ottica di riabilitazione dei detenuti, e non di vendetta da parte della società. Di norma coesistono in uno stesso Paese con le prigioni tradizionali, in cui i prigionieri sono trattati molto più duramente. Ma per dar vita a simili prigioni innovatrici occorre che a monte vi sia una reale volontà politica di umanizzare il sistema. Data una situazione gene-

rale, anche la personalità dei responsabili penitenziari non può non svolgere un ruolo rilevante e andare nel senso dell'umanizzazione o di un carcere più duro.

È per questo che, a condizione che le regole minime di comfort siano rispettate, non sono necessariamente le prigioni più moderne a essere le più umane. Nella città di Ngosi, in Burundi, ci sono due carceri maschili e uno femminile. Uno degli edifici per gli uomini è stato costruito di recente a regola d'arte. Eppure è quello in cui il sovraffollamento è più grave e in cui i detenuti sono più isolati. Nel 1996 al suo interno è scoppiata un'epidemia che ha provocato trecento vittime. Nell'altro, piuttosto vecchio e privo di comfort, i detenuti cucinano da sé i propri pasti e trascorrono la maggior parte del tempo nel cortile comune.

Al contrario, benché sia praticamente impossibile avere informazioni, i Paesi più duri in materia carceraria sono quelli sottoposti ai più brutali regimi dittatoriali, come l'Iraq [di Saddam Hussein] o la Corea del Nord. La peggiore delle situazioni di non diritto è quella che imperversa nei luoghi di detenzione di cui non si conosce neppure l'esistenza, luoghi macabri dove i prigionieri sono sottratti allo sguardo del mondo e scompaiono in silenzio. Alla fine degli anni Ottanta si è iniziato a parlare con maggiore frequenza delle carceri fantasma e a denunciarne l'esistenza in Marocco, Sudan, Corea del Nord, Cina. Da quel momento sono cominciate ad arrivare testimonianze in merito, anche se resta difficile ottenere statistiche certe poiché, per definizione, tali luoghi sono clandestini. Ciò non impedisce di portare avanti il lavoro fondamentale di inchiesta e denuncia, anche se si è consapevoli che sarà incompleto, dato che questi regimi sono diventati maestri nell'arte di nascondere i loro misfatti.

Tra i Paesi democratici gli Stati Uniti costituiscono un'eccezione in materia di trattamento dei detenuti. In primo luogo, come abbiamo detto, la popolazione carceraria è costituita principalmente dalle minoranze etniche e razziali. I neri, che sono soltanto il 12% della popolazione totale, rappresentano più della metà dei detenuti. Si stima che sei-sette giovani maschi neri su dieci prima o poi abbiano a che fare con la polizia, ma la buona coscienza della popolazione bianca dominante non ne è colpita più di tanto, e anzi ha la sensazione di essere nel proprio diritto quando reprime le minoranze con una simile brutalità.

Gli Stati Uniti non sono un modello neppure in fatto di diritti umani: non hanno infatti ratificato quasi nessuna delle convenzioni internazionali elaborate a loro protezione, né sono sensibili alle critiche che vengono portate dall'esterno al loro comportamento. Nelle ONG ci chiediamo spesso se si debba tentare di svergognare la loro pratica della pena di morte, la loro fuga in avanti verso il carcere a tutti i costi, o le condizioni di detenzione che imperversano nelle loro prigioni. Ma abbiamo la netta impressione che andremmo a sbattere contro certezze incrollabili: la convinzione degli statunitensi di avere sempre ragione ha qualcosa di inumano.

Altri Paesi democratici, come il Giappone, sono altrettanto criticabili in materia di trattamento dei prigionieri. La durezza delle condizioni di detenzione in Giappone può solo in parte essere spiegata con le differenze culturali e sociali, come per esempio il divieto di parlare tra prigionieri o di guardare i sorveglianti. Ma la storia ci ha altresì tramandato la testimonianza della brutalità del comportamento giapponese nei Paesi conquistati e occupati nella prima metà del ventesimo secolo. E ancor oggi i gruppi sociali marginali o critici nei confronti della società vengono sistematicamente discriminati.

Il caso unico del Ruanda

Parecchie decine di migliaia di prigionieri, accusati di aver partecipato al genocidio del 1994, marciscono nelle carceri ruandesi. Il caso del Ruanda è unico al mondo a causa della natura dell'accusa, del numero dei detenuti in rapporto alla popolazione – il Ruanda detiene il rapporto percentuale più elevato del mondo – e alla capienza del sistema penitenziario, e della quasi totale distruzione dell'apparato giudiziario dovuta al genocidio e alla guerra che ne è seguita. Quattro anni dopo il genocidio, c'erano ancora 130.000 detenuti. Un certo numero è stato liberato, naturalmente, ma pochi, e si continua ad arrestarne altri. Nel 2002 la situazione carceraria in Ruanda era praticamente identica a quella della fine del 1994 ed è destinata a durare.

Le autorità, nell'intento di trovare una soluzione a questo rompicapo, hanno inviato la direttrice dell'amministrazione peniten-

ziaria dell'epoca a rappresentare il Ruanda al seminario panafricano di Kampala sulle condizioni di detenzione in Africa, organizzato da *Penal Reform International* nel settembre 1996. Ma il primo contatto diretto tra la PRI e lo Stato ruandese si è verificato soltanto nell'aprile 1997, dopo che la Commissione europea ci aveva chiesto di inviare una missione sul posto, al fine di studiare la possibilità di dare un contributo all'amministrazione penitenziaria nella gestione del sistema carcerario del Paese. Tale missione ha consentito alla PRI di constatare l'esistenza di un'autentica volontà politica delle autorità ruandesi ad affrontare la questione, cosa che l'ha convinta a intervenire, tanto più che l'Unione europea, cui si sono ben presto aggiunti britannici, olandesi, svizzeri e svedesi, ha fornito i mezzi per farlo.

Questa missione ha portato alla luce un'abnorme situazione carceraria. In Ruanda ci sono diciannove centri di detenzione ufficiali, più una moltitudine di altri definiti «galere». I diciannove centri, distribuiti su tutto il territorio, funzionano come prigioni centrali e sono posti sotto la sorveglianza di militari smobilitati con la sovrintendenza dei servizi di sicurezza militare; per questi motivi l'amministrazione penitenziaria non ha avuto accesso a tali strutture, almeno nei primi anni. Gli altri luoghi di detenzione, organizzati in edifici di fortuna nel periodo dell'emergenza, sono totalmente sprovvisti di infrastrutture adeguate. Inizialmente si prevedeva che queste sarebbero state strutture provvisorie, ma con il passare degli anni si sono trasformati in carceri permanenti. Poiché ospitano migliaia di persone (vi risiede metà della popolazione carceraria), sono diventati immondezze a cielo aperto e una autentica catastrofe per l'ambiente. A causa delle tonnellate di rifiuti accumulati, da quelle zone si sprigiona un odore pestilenziale che si avverte a chilometri di distanza. A ciò bisogna aggiungere che il personale penitenziario, composto perlopiù da militari smobilitati, ignora pressoché tutto delle mansioni cui dovrebbe ottemperare, rivelandosi del tutto incompetente.

Nessuna prigione dispone di personale qualificato, e il poco disponibile è del tutto insufficiente: solo 300 guardie adibite alla sorveglianza di più di 100.000 detenuti! Il carcere di Nsinda, per esempio, che da solo rinchiede 12.000 persone, è sorvegliato e gestito solo da 40 persone, dal direttore al piantone! Per rendere la propria quotidianità meno insopportabile, i detenuti si sono

dedicati di propria iniziativa all'agricoltura, coltivando i campi fino a 40 chilometri attorno alla prigione e vendendo i prodotti nel mercato più vicino. Con il ricavato delle vendite hanno persino acquistato un camion. La prigione è in effetti organizzata come una vera e propria autogestione e, malgrado la scarsità di guardie, sono state registrate pochissime evasioni. Dal che si deduce che la maggior parte dei detenuti non è composta da individui da tenere per forza di cose sotto chiave.

Inizialmente l'amministrazione penitenziaria era ridotta all'osso: la direttrice disponeva soltanto di tre collaboratori. I mezzi sono sempre stati drammaticamente esigui. All'epoca della mia prima visita, i detenuti non ricevevano i pasti. Quelli delle prigioni ufficiali erano totalmente a carico del CICR. Ancora nel 2001 quest'ultimo forniva la metà del vitto delle diciannove carceri centrali, mentre gli altri detenuti erano nutriti totalmente dalle famiglie. Infatti, all'epoca, il CICR aveva rifiutato di farsene carico per non incoraggiare il mantenimento di quelle strutture.

La situazione è leggermente migliorata dal periodo della prima missione, ma è ancora lungi dall'essere normalizzata. Le cose tuttavia si muovono, nonostante il fatto che nel 1999 le carceri siano passate sotto la tutela del ministero dell'Interno, mentre prima dipendevano dal ministero della Giustizia. Con l'aiuto internazionale il sistema giudiziario ha cominciato a ricostituirsi, come la professione di avvocato. Nel 1995 in Ruanda erano rimasti soltanto venticinque avvocati, dei quali uno solo era hutu; per questo l'associazione *Avocats sans frontières* si è fatta carico di una parte della difesa degli accusati e delle vittime. Oggi gli avvocati ruandesi sono più di sessanta.

Ma, per il momento, soltanto 2.500 imputati sono stati processati, una goccia d'acqua nell'oceano dei detenuti! La lentezza è il problema più grave che la giustizia ruandese deve affrontare. Nel frattempo centinaia di detenuti muoiono ogni anno in prigione a causa delle condizioni di vita deplorabili, segnate principalmente dalla fame e dalle malattie contagiose. Secondo fonti ufficiali, nelle carceri ruandesi si registra ogni anno un totale di decessi stupefacente. E ci sono poche speranze che il numero dei prigionieri diminuisca in maniera significativa a breve termine.

La situazione è ancor più preoccupante in quanto, dal 1994, il Ruanda non costruisce più alcun nuovo penitenziario. Uno solo

è stato ricostruito e altri sono stati ristrutturati grazie all'aiuto internazionale, in particolare un carcere femminile che si trovava in uno stato particolarmente deplorabile. È in corso, con il finanziamento dei Paesi Bassi, la costruzione di un grande complesso carcerario, destinato ad accogliere i detenuti processati e condannati a pene di lunga durata.

A partire dal gennaio 1998, la PRI ha cominciato a intervenire concretamente per migliorare la situazione carceraria. La nostra associazione ha prima di tutto provveduto a una formazione sistematica del personale penitenziario, dalle guardie ai direttori. Grazie allo smobilizzo di contributi finanziari, abbiamo consentito all'amministrazione penitenziaria di assumere nuovo personale specializzato, formato da noi. In questo modo tutte le carceri hanno potuto disporre di cancellieri e contabili.

Poi abbiamo incoraggiato lo sviluppo di attività produttive nelle carceri. In parecchie tali attività erano cominciate prima del nostro arrivo, per iniziativa degli stessi detenuti, intenzionati a mettere a frutto le proprie competenze e migliorare il magro rancio. In tal modo, alcuni agronomi incarcerati hanno cominciato a organizzare colture e allevamenti attorno ai centri di detenzione. In altri luoghi, grazie all'esistenza di specchi d'acqua, è stata privilegiata la piscicoltura. Abbiamo anche contribuito allo sviluppo della produzione artigianale in carcere, organizzando laboratori di falegnameria, sartoria, autoriparazioni e dando ai prigionieri la relativa formazione professionale.

Il nostro primo obiettivo è stato quello di professionalizzare l'amministrazione e il personale penitenziario e di promuovere lo sviluppo di attività produttive. Attualmente, la nostra azione è entrata in una seconda fase, nel corso della quale riduciamo il sostegno alle microattività produttive per investire in progetti più importanti.

Dal 2000 il governo ci ha interpellati per organizzare soluzioni alternative al carcere. Infatti le autorità ruandesi si sono rese conto che, se si lascia che le cose procedano senza intervenire, il passaggio in giudizio di tutti gli imputati occuperebbe parecchi decenni. Per questo stanno riportando in auge procedimenti giudiziari tradizionali, chiamati *gaccaca*, che consentiranno di accelerare i processi e di comminare pene alternative al carcere. Con questo intento è stata votata una legge, i cui decreti applica-

tivi sono stati promulgati nell'agosto 2001. Tra le altre cose, la legge precisa che le persone che confessano potranno godere di circostanze attenuanti e si vedranno dimezzare la pena da scontare in carcere, mentre l'altra metà sarà trasformata nell'obbligo a un lavoro di pubblica utilità. Per la prima volta nella storia, persone accusate di crimini contro l'umanità saranno semplicemente condannate a pene sostitutive. La PRI ha contribuito a concepire tale legge organizzando in Ruanda un seminario con esperti provenienti da parecchi Paesi e partecipando alla stesura del decreto applicativo sul lavoro di pubblica utilità.

Il nostro intervento in Ruanda ha dunque cambiato natura, in ragione dell'evoluzione delle necessità e delle richieste delle autorità. C'è da sperare che il ricorso a questa forma modernizzata di giustizia tradizionale permetterà di chiudere le carceri di fortuna, liberando gli imputati la cui colpevolezza non si è riusciti ad accertare e trasferendo i condannati nelle prigioni normali.

Rendere operativa la gaccaca

La nuova legge ruandese stabilisce che la giustizia tradizionale deve essere esercitata da tribunali costituiti da giudici non professionisti, eletti dalla comunità, ma affiancati da professionisti della giustizia. Questi tribunali funzioneranno a tutti i livelli dell'amministrazione territoriale, dal comune alla prefettura. La legge prevede l'istituzione di 11.000 tribunali, ciascuno dei quali composto da 19 giudici. Questi ascolteranno gli imputati e i testimoni nel corso di sedute pubbliche, dato che l'obiettivo dell'operazione è anche di natura catartica. La catarsi ha bisogno della pubblicità e della trasparenza dei dibattimenti, il che permetterà di far accettare alla popolazione le sentenze in un Paese in cui, checché se ne dica, il regime poggia su una base demografica minoritaria. Sono stati dunque eletti 165.000 giudici. Un così gran numero di giudici, più elevato di quello dei detenuti, può sembrare incongruo, ma tale consistenza è considerata un fattore di riconciliazione nazionale.

Si ignora ancora come questa procedura enorme e costosa funzionerà concretamente. Ma nessun governo ruandese potrà permettersi di liberare dei genocidi senza averli prima processa-

ti, almeno simbolicamente. Una parte della popolazione non l'accetterebbe e si scatenerebbero certamente vendette sanguinose contro gli imputati al momento della scarcerazione. Un regime che è espressione di una minoranza – i Tutsi rappresentano il 14% della popolazione – non può permettersi di tornare all'instabilità che questo tipo di comportamento provocherebbe, tanto più che la sicurezza interna e alle frontiere non è stata affatto ristabilita. Dunque è indispensabile il ripristino di un minimo di Stato di diritto, anche se il suo costo è elevato.

Secondo le stime attuali, si valuta che, grazie a questi nuovi tribunali, l'insieme degli imputati potrà essere processato nell'arco di tre-cinque anni. In questo contesto, la PRI continua a dare il proprio supporto all'amministrazione penitenziaria concentrandosi su tre settori: il contributo finanziario per l'assunzione di personale specializzato, la realizzazione di un sistema di formazione continua grazie alla costituzione di équipes di formatori, e il concorso alla definizione di un regolamento penitenziario per il trattamento dei prigionieri.

Parallelamente, collaboriamo alla formazione di tribunali comunitari tramite un gruppo di ricercatori, di cui fa parte anche un etnologo, che ne studierà l'insediamento e il funzionamento mano a mano che saranno costituiti. Compito dei ricercatori sarà quello di segnalare i problemi incontrati dai tribunali e indicarne gli aspetti negativi o le deviazioni per allertare in tempo i ministeri competenti e la comunità internazionale. Il Ruanda ha bisogno della nostra presenza in tutti questi campi, tanto più che la PRI, insieme al CICR, è l'unica organizzazione internazionale a fornire un aiuto concreto nel settore carcerario. Non è un caso se la sede di Kigali sia la più importante della PRI, e infatti vi hanno lavorato fino a diciannove persone, tra cui diciassette ruandesi. Il che rende evidente tutta l'importanza che attribuiamo a questo Paese.

Ma occorre essere consapevoli che, ancora per lunghi anni, il Ruanda manterrà il rapporto percentuale detenuti/popolazione più elevato del pianeta, nonostante il sincero auspicio del regime al potere di tornare il più in fretta possibile alla normalità e nonostante la pressione internazionale esercitata in questa direzione. Invece di diminuire, in un primo tempo la popolazione carceraria rischia persino di aumentare, perché le confessioni

sollecitate dai tribunali potrebbero provocare nuovi arresti. Il pericolo è talmente reale che molte persone in libertà, dopo l'entrata in funzione di questa giustizia comunitaria, hanno tentato di fuggire per paura di essere oggetto di denunce, giustificate o meno. Infatti occorrerà tenere conto del rischio di regolamenti di conti all'interno dei villaggi, dove i contendenti non si lasceranno sfuggire un'occasione simile. Per altro verso, quelli che hanno qualche probabilità di essere liberati, chiederanno la restituzione dei loro beni, quasi sempre confiscati, durante la loro permanenza in carcere, a favore di Tutsi di ritorno dall'esilio. Nel periodo aperto dall'istituzione di questa giustizia, ci si dovranno aspettare, purtroppo, abusi di tutti i tipi.

Molti si sono chiesti perché le autorità ruandesi non hanno scelto la via sudafricana ricorrendo a una specie di commissione «verità e riconciliazione», come quella costituita dopo la fine dell'apartheid. Le due situazioni sono però totalmente differenti. Ciononostante, il regime ruandese ha tentato di ispirarsi alle soluzioni sudafricane. Sull'argomento sono stati tenuti dei seminari e il governo ha dato vita a tre istituzioni chiamate a collaborare tra loro: una Commissione nazionale per i diritti dell'uomo, la sesta sezione della Corte suprema, che gestirà i nuovi tribunali, e la Commissione nazionale di riconciliazione. Esiste anche una Commissione di compensazione, con il compito di consentire alle famiglie delle vittime di essere indennizzate, almeno in parte, ma per mancanza di mezzi finora quest'ultima non ha funzionato al meglio. E se da una parte i donatori internazionali non vogliono mettere mano al portafoglio, accusando tale commissione di corruzione e incompetenza, dall'altra il governo rimprovera ai donatori di non voler contribuire finanziariamente alla soluzione dei problemi derivanti dal genocidio.

Ma bisogna continuare a sperare. Non era poi così certo che la PRI riuscisse a lavorare in questo Paese sulla distanza. Molti osservatori ci avevano messo in guardia contro gli ostacoli che avremmo incontrato. Eppure ci siamo riusciti. La PRI, come ho già detto, è un'organizzazione la cui attività può essere efficace soltanto a un certo numero di condizioni, tra cui una effettiva volontà politica da parte dei governanti che ci chiedono aiuto e la possibilità che i nostri interventi siano portati avanti da personale del luogo. Finora queste condizioni sono state assolte in

Ruanda, nonostante le immense difficoltà che il Paese sta attraversando, tra le quali l'insicurezza non è certo la meno rilevante. Questo relativo successo, in un'atmosfera di mutuo rispetto, a volte ci sbalordisce. Certo avevamo preso notevoli precauzioni in tutti i campi. Per portare avanti l'attività in Ruanda, la PRI si era circondata di un piccolo gruppo di consulenti al corrente dei problemi concreti. La nostra preoccupazione maggiore era quella di non lasciarci coinvolgere dai conflitti interni e di continuare a essere animati da un'etica derivata esclusivamente dai diritti umani.

La situazione mondiale in materia di rispetto dei diritti umani è dunque molto contraddittoria. Eppure lentamente, a volte impercettibilmente, il diritto progredisce. Occorre accelerare tale progresso.

Note al capitolo

1. *Regole minime delle Nazioni Unite per le sanzioni che non privano della libertà*, cit.

2. Nel 1994, la PRI ha pubblicato un documento intitolato *Pratiques de la prison, du bon usage des règles pénitentiaires internationales*, che descrive e analizza le norme emesse dalle Nazioni Unite dagli anni Cinquanta in avanti in materia di condanna e detenzione, oltre a fornire chiarimenti sulle regole che il legislatore internazionale ha voluto istituire.

VII

LE ALTERNATIVE AL CARCERE

Nessuno può negare che, dal Nord al Sud, le prigioni siano sovraffollate. Non solo, da Nord a Sud le carceri sono troppo spesso scuole di delinquenza che funzionano come una fabbrica di esclusione, invece di preparare i detenuti a tornare in società dopo aver pagato il proprio debito. In tutto il mondo le recidive sono troppo frequenti per non porre un problema all'istituzione carceraria.

Negli Stati Uniti, l'Ufficio nazionale di statistica ha calcolato che il 16% dei delinquenti liberati tra il 1986 e il 1994, dopo aver scontato la prima pena, tornava in prigione nei tre mesi successivi alla scarcerazione. Inchieste più approfondite effettuate in Florida indicano che i tassi di recidiva più elevati si trovano tra i giovani e i neri, che tali tassi sono inversamente proporzionali al livello di istruzione e che i ladri sono più recidivi dei tossicomani. Gli stessi studi hanno anche constatato che i detenuti che hanno

scontato la pena in condizioni di massima sicurezza hanno una tendenza alla recidiva maggiore degli altri. In Nuova Zelanda il 30% degli uomini e il 17% delle donne scarcerate nel 1998-1999 sono tornati in prigione nel corso dell'anno seguente. In Canada il tasso di recidiva arriva al 37% nel giro di un anno e al 65% dopo due anni. Sempre nell'arco dei due anni in Danimarca si ha il 45% di recidiva¹. Benché sia più difficile elaborare statistiche simili nei Paesi in via di sviluppo, i dati disponibili dimostrano che la recidiva non è per niente un problema marginale.

Per tutte queste ragioni, un numero sempre più alto di esperti ritiene urgente predisporre alternative al carcere. Dalla prevenzione alle pene alternative e al lavoro di preparazione per il reinserimento nella vita normale è la funzione stessa del carcere che va rivista. La domanda è: quali tipi di sanzione sono efficaci e per quali reati? E non sarebbe meglio agire a monte piuttosto che punire, così da strappare i gruppi marginali a una delinquenza che, purtroppo, è socialmente programmata? Un po' ovunque si stanno facendo esperimenti per ridurre il ruolo della detenzione nei sistemi di sanzione. Benché non abbiano ancora effetti trainanti, aprono però prospettive che consentiranno forse di uscire dal circolo vizioso del carcere a tutti i costi.

Meglio prevenire

Come prevenire? I sociologi, i politologi, i criminologi rispondono senza esitazione che la migliore prevenzione consiste nel costruire una società che garantisca ai cittadini l'istruzione, la salute, il lavoro, permettendo loro, in questo modo, di soddisfare i bisogni essenziali, materiali e immateriali. Infatti è perlopiù la frustrazione a creare il reato. Occorrerebbe anche limitare i cattivi esempi, ed è nota, in questo campo, l'influenza nefasta della televisione che non fa che esaltare la violenza e la forza. Gli eroi di oggi sono quasi tutti personaggi violenti, e tale onnipresenza mediatica della violenza ne favorisce la proliferazione.

Prevenire significa anche farsi carico delle persone o dei gruppi a rischio e delle minoranze che presentano difficoltà di adattamento. I reati sono spesso commessi da coloro che si sentono esclusi dalla società e che, in ragione di ciò, si credono

svincolati dalle norme e dai doveri che la società impone. Queste persone emarginate non riconoscono l'esistenza di limiti che non devono essere superati. Né condividono la nozione del bene e del male propria del resto della società, giacché una persona cui quest'ultima non riconosce diritti non sente alcun dovere nei suoi confronti. Di qui la necessità di prestare particolare attenzione a queste categorie e alle situazioni sociali precarie che favoriscono la criminalità.

Per facilitare l'inserimento dei gruppi minoritari, può rivelarsi utile la creazione di una polizia che sia a contatto con le problematiche di tali gruppi, una polizia che non sia finalizzata a reprimere, ma a proteggere, consigliare, aiutare. Alcuni esperimenti fatti in questo campo hanno dato risultati positivi. Il Malawi ha istituito una sorveglianza di frontiera per impedire il traffico d'armi appoggiandosi alla popolazione frontaliere, che si è associata alla polizia nella lotta contro tale traffico. L'utilità di una polizia del genere è evidente nel caso del rispetto del codice della strada: la sua presenza è un potente strumento di prevenzione delle infrazioni. La situazione ideale si verifica quando si stabilisce una connivenza tra le forze dell'ordine e la popolazione. Ma perché ciò avvenga è necessario che il poliziotto non si comporti come un nemico, ma come un sostegno.

Bisogna altresì farsi carico di certe categorie di giovani per aiutarli a uscire da situazioni che producono inferiorità. Parecchie municipalità della Grande Londra sostengono programmi di alfabetizzazione per le minoranze linguistiche al fine di aiutarle a padroneggiare l'inglese. Esistono dunque politiche intelligenti di assunzione di responsabilità nei confronti di una gioventù un po' sperduta, priva di punti di riferimento tra gli adulti e di luoghi di svago. Così, un gruppo di assistenti sociali organizza per loro e con loro una serie di attività valorizzanti.

A chi sottovaluta questo tipo di risposte alla delinquenza con il pretesto che non possono da sole risolvere il problema, bisogna ricordare che la criminalità è marginale in tutte le società e che agire al margine ha dunque un senso. Oltretutto, nessuno studio ha finora dimostrato che questi tipi di interventi sono influenti, anche se non sempre producono l'efficacia auspicata. Forse le aspettative iniziali sono troppo elevate. Ma l'esperienza dimostra che tali pratiche, benché restino marginali, por-

tano sempre a un qualche miglioramento per i singoli, per un gruppo, un caseggiato o un quartiere. Ci si guadagna sempre qualcosa. E non si potrà non ammettere che il costo di queste operazioni non è mai troppo elevato quando si sa che il loro valore umano è incalcolabile. La prevenzione della delinquenza si ottiene a questo prezzo. Ma la cosa davvero importante è la protezione della dignità degli individui con tutti gli strumenti possibili.

Di fatto il termine prevenzione comprende parecchi tipi di intervento, e la realtà differisce molto da un contesto all'altro. Nelle società ancora parzialmente tradizionali, dove i rapporti di vicinato e i vincoli familiari sono molto forti, la prevenzione avviene quasi naturalmente perché fa parte della gestione della vita quotidiana. Le persone si conoscono e si osservano. Il problema si pone in modo diverso nelle società sviluppate, in cui l'individualismo dei comportamenti è molto spinto. Il processo di individualizzazione ha comportato un allentamento del controllo sociale. L'individuo slegato dal gruppo agisce in modo molto più distaccato dal suo ambiente. Con questa constatazione non si intende cantare le lodi delle società tradizionali, ma prender nota di un dato di fatto. In queste ultime il Super Io collettivo è molto forte e il controllo degli individui assai stretto. Quando qualcuno è viceversa senza legami, sente meno obblighi e il suo autocontrollo si indebolisce.

Ma il tipo di società nel quale si vive non è l'unico fattore che influisce sul comportamento. Anche i livelli di istruzione o di benessere sociale sono determinanti fondamentali. Ecco perché nelle società moderne lo sforzo di prevenzione deve essere maggiore e consapevolmente pianificato. Ha un costo economico più elevato, ma i suoi benefici nel tempo sono incalcolabili. E deve anche essere finalizzato a ristabilire i legami sociali per ricostruire delle barriere contro la devianza.

Bisogna essere consci che la prevenzione è un lavoro di lungo respiro, che raramente produce risultati immediati. Bisogna avere la pazienza di operare sui tempi lunghi, come fortunatamente avviene. In Francia le autorità hanno istituito un programma di politica urbana che mira a migliorare la vita degli abitanti dei quartieri disagiati, al fine di prevenire i rischi di esclusione sociale all'interno della città. In materia di prevenzione, questo pro-

gramma intende rafforzare la capacità delle persone che sono in contatto con i minori a individuare le loro difficoltà e a mobilitare le competenze professionali adatte a rispondervi. Quella che è stata organizzata è una vera e propria rete di controllo educativo e preventivo, che però non consiste in una nuova struttura. Questo programma favorisce anche modi inediti di risoluzione dei conflitti, antecedenti a qualsiasi intervento giudiziario. Un risultato importante è la mobilitazione di tutta la comunità in favore dei giovani in difficoltà e delle loro famiglie nell'attuazione delle decisioni del tribunale. Sempre in quest'ottica, numerose municipalità e prefetture hanno organizzato équipe multidisciplinari, composte da psicologi, esperti nella prevenzione del consumo di droga o della prostituzione e altre figure che lavorano nel sociale, finalizzate al supporto dei soggetti a rischio. A Saint-Denis, nella periferia parigina, una équipe di questo tipo attua da parecchi anni un complesso intervento attraverso il quale si fa carico del problema, consigliando, seguendo, aiutando, ascoltando: un lavoro che comincia a dare i suoi frutti.

La PRI è spesso protagonista di queste attività di prevenzione nei confronti delle categorie vulnerabili. Ad Addis Abeba abbiamo affiancato un'associazione locale che lavora nei quartieri popolari per realizzare un programma di prevenzione della criminalità giovanile. L'associazione, attiva in quattro bidonville per un totale di 30.000 abitanti, aiutava le donne a creare attività remunerative, finanziava scuole e si lanciava nell'animazione di quartiere. Noi l'abbiamo aiutata a elaborare un programma per i minori recidivi, identificando venti delinquenti dichiarati, minori di diciotto anni, sedici ragazzi e quattro ragazze. Nessuno di loro aveva commesso reati gravi, ma tutti erano diventati ragazzi di strada, con ripetuti soggiorni in carcere. Insieme a noi, l'associazione si è occupata di questi venti giovani per due anni, fornendo loro un aiuto psicologico e insegnando a tutti un mestiere. Durante e dopo questo periodo, nessuno dei giovani ha avuto a che fare con la polizia. Dopo essere stati seguiti per due anni, hanno lasciato il posto a un altro gruppo, che è stato oggetto del medesimo trattamento. Questo esperimento pilota ha riscontrato una percentuale di successo del cento per cento. Nel 2000 è stato presentato al decimo congresso delle Nazioni Unite per la prevenzione del crimine come una «buona pratica» di prevenzione.

In Uganda, due associazioni femminili di Kampala, appoggiate dalla PRI, si occupano dal 1994 del reinserimento delle donne detenute. In Africa le donne vanno in carcere a seguito di conflitti familiari per questioni di eredità, per dissapori tra mogli, o per violenze; una volta in carcere perdono tutti i contatti con la famiglia, che non si occupa più di loro. Quasi sempre sono abbandonate dal marito, i figli crescono senza la madre e non ne sentono più il bisogno. Queste donne, in uno stato di estrema vulnerabilità, sono vittime designate del circolo vizioso della criminalità. Le due associazioni ugandesi hanno deciso di occuparsene, proponendo a quelle che lo desideravano un sostegno nell'ultimo periodo di detenzione e per i primi sei mesi dopo la scarcerazione. Su un terreno fornito dalle istituzioni, hanno costruito un centro di accoglienza, sale per le lezioni di alfabetizzazione e laboratori per l'addestramento a un mestiere. Dopo sei mesi di permanenza le ex detenute lasciano la struttura e vengono aiutate a trovare un lavoro. Non solo: rendendosi conto di aver bisogno di un piccolo capitale per ritornare alla vita attiva, queste donne si sono costituite in associazione, sempre con l'aiuto delle due ONG, per poter accedere a un microcredito. Nel 2000 su tre o quattro gruppi di donne seguiti dall'inizio dell'operazione, una sola era recidiva. Ecco un altro lavoro di lunga durata che ha dato i suoi frutti.

Le Nazioni Unite hanno inoltre partecipato a un programma di prevenzione della criminalità in ambiente urbano in parecchie grandi città, tra cui Dakar e Accra, finanziato dagli Stati Uniti e dallo *United Nations Development Program*.

Con che cosa sostituire il carcere?

Nel 1995-1996, un importante studio è stato effettuato da un magistrato donna francese che allora lavorava in Senegal sulle alternative al carcere nei Paesi in via di sviluppo. Pubblicato nella rivista del *Syndicat français de la magistrature*², è stato presentato alla riunione organizzata nel 1997 dalla PRI nello Zimbabwe sul lavoro di pubblica utilità in Africa, il che segnala come siano ormai alcuni anni che ci interessiamo di questo problema.

Le alternative al carcere comprendono l'insieme delle san-

zioni che non privano della libertà e tutti i sistemi di composizione e compensazione che intervengono tra le parti in conflitto. Questi possono andare dal semplice avvertimento verbale ai risarcimenti monetari o in natura per fermare l'iter che porterebbe a discutere la disputa davanti a un giudice, con la possibilità che uno dei protagonisti finisca in carcere. In questo modo si può costringere un colpevole a restituire o risarcire un bene sottratto. Su decisione del giudice, si può avviare a un reato anche con un lavoro non retribuito a vantaggio della comunità, da cui il termine lavoro di pubblica utilità o socialmente utile.

La sanzione non carceraria più utilizzata al mondo è la pena con la condizionale. Anche l'ammenda esiste nella maggior parte delle legislazioni, ma la sua efficacia è relativa nella misura in cui, spesso, i condannati non hanno i mezzi per sdebitarsi, facendo quindi scattare l'arresto per insolvenza. Un'alternativa, poco utilizzata nei Paesi del Sud, consiste nell'applicazione della condizionale con l'aggiunta di un controllo del comportamento del condannato che ne beneficia. Nei Paesi sviluppati, che dispongono del personale necessario al controllo, ovvero giudici che verificano l'attuazione dei provvedimenti emessi o comitati preposti al monitoraggio della sospensione di pena, questa pratica è molto diffusa. Per i detenuti in carcerazione preventiva, il regime della libertà su cauzione può costituire un'alternativa. La cauzione può essere pecuniaria, in tal caso riservata a quelli che possono pagare, o morale, e in questo caso una terza persona si fa garante che il detenuto comparirà quando verrà convocato dalla polizia e dal tribunale. Questa pratica, rara nei Paesi del Sud, esiste però in Kenya e nello Zimbabwe.

In questi ultimi anni, altre alternative sono sorte dalla necessità di sfoltire i luoghi di detenzione. Il braccialetto di sorveglianza elettronica, che consente di seguire i movimenti di un condannato lasciato in libertà o al domicilio coatto, è una di queste. Ma, ad avviso della PRI, non rappresenta l'alternativa miracolosa al carcere, come troppo spesso si sostiene. Intanto può essere sperimentato soltanto nei Paesi sviluppati, a causa della sua tecnologia relativamente sofisticata, che ricorre all'informatica e al controllo elettronico. Ma il sovraffollamento delle carceri è un problema cruciale a livello mondiale e non si pone soltanto nei Paesi ricchi, dove peraltro l'uso del braccialetto è ancora limi-

tato. L'unico luogo in cui comincia a generalizzarsi sono gli Stati Uniti, Paese in cui è maggiormente diffuso. Recentemente è stato introdotto in Gran Bretagna e nei Paesi Bassi. I Paesi nordici nutrono molte riserve sul suo uso, in quanto può risultare disumano a causa della costante sorveglianza degli individui che lo portano e dell'inevitabile intrusione nella vita privata loro e delle loro famiglie.

Il lavoro di pubblica utilità

Il lavoro di pubblica utilità, alternativa oggi in forte espansione, si basa spesso su una tradizione che preesiste al carcere, ragione per cui in numerosi Paesi si è semplicemente trattato di riprenderne l'idea, sensibilizzando le autorità e l'opinione pubblica. In quasi tutti i Paesi sviluppati fa saldamente parte del panorama delle sanzioni. In Inghilterra e nel Galles esiste da tempo. La Francia, ispirandosi all'esperienza inglese, l'ha introdotto a metà degli anni Ottanta. I Paesi scandinavi, i Paesi Bassi, il Belgio, gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia ne hanno fatto un elemento centrale del loro sistema di sanzioni che prescindono dal carcere, con esiti diversi. L'atto giuridico è identico ovunque: un reato punibile per legge con il carcere viene sanzionato tramite un numero di ore di lavoro non retribuito a vantaggio della collettività, e non della vittima o della sua famiglia.

Questo tipo di sanzione, e anche questo è un elemento di originalità, necessita del consenso del condannato che, se preferisce, può scegliere la prigione. È anche una sanzione modulabile: non solo è adattata alle competenze del condannato, ma anche al tempo di cui dispone, poiché, se ha un lavoro, si fa in modo che non lo perda. Paga dunque il suo debito con la società al di fuori delle ore di lavoro. Per fare questo, è controllato non soltanto dall'istituzione che beneficia delle sue prestazioni, ma da un'altra persona, che può essere un assistente sociale salariato o volontario oppure un dipendente dell'amministrazione penitenziaria. In Francia è il giudice che controlla l'applicazione dei provvedimenti giudiziari a essere responsabile del suo buon funzionamento. Questa sanzione, per essere efficace, ha bisogno di una cospicua presenza di personale amministrativo, per cui è

una pratica piuttosto costosa. Ma è molto positiva, perché si può punire qualcuno senza strapparli al suo lavoro e alla sua famiglia, facendogli pagare in altro modo il danno che ha causato.

Nei Paesi in via di sviluppo il lavoro di pubblica utilità è comparso come alternativa ufficiale al carcere all'inizio degli anni Novanta, anche se in numerose società preesisteva. Il primo esperimento contemporaneo su vasta scala si è svolto nello Zimbabwe, con il sostegno della PRI. In primo luogo è stato necessario modificare la legge per introdurre nel codice penale questo tipo di pena e precisare la natura dei reati cui poteva essere applicata. In generale, si tratta di reati passibili al massimo di un anno di carcere. Un comitato nazionale ad hoc, presieduto da un giudice e comprendente membri delle professioni giuridiche, poliziotti, appartenenti a ONG specializzate, rappresentanti delle comunità, è stato poi legalmente istituito per concretizzare questa nuova sanzione. Sono state altresì identificate le istituzioni che avevano necessità di un lavoro non retribuito. Le scuole prive di fondi per effettuare ristrutturazioni indispensabili, l'amministrazione dei lavori pubblici e alcune municipalità hanno trovato in queste prestazioni gratuite una soluzione ai loro problemi. Infine, per adattare il modello alla realtà economica e finanziaria locale, si è fatto ricorso al volontariato. Agenti volontari si occupano di coloro che sono soggetti al lavoro di pubblica utilità. Questi agenti possono essere funzionari del tribunale e della polizia, ma svolgono tale compito oltre al loro lavoro retribuito. Nello Zimbabwe, dall'inizio del 1994 al novembre 2000, più di 32.000 condannati hanno beneficiato di questa pena alternativa.

Nel 1996 il comitato nazionale ha fatto un'analisi dei fattori che hanno portato al successo di questa iniziativa. Innanzi tutto viene la volontà politica. Poi anche la magistratura svolge un ruolo essenziale, tanto che il fallimento è garantito se non viene coinvolta nella riforma. E infine un terzo fattore sta nello sviluppo di una società civile aperta al dibattito e propensa a contribuire al movimento di riforma. Infatti, nessuna amministrazione, per quanto ricca, è in grado di garantire da sola il successo di una simile impresa.

L'esperimento è stato adattato alle esigenze di un'altra decina di Paesi africani, nonché dell'America latina e dell'Europa centrale e orientale. In Brasile, le pene detentive che arrivano

fino a quattro anni possono essere trasformate nell'obbligo a un lavoro di pubblica utilità. In Ruanda, quelli che sono stati coinvolti nel genocidio, ma senza responsabilità dirette, cominciano a essere condannati a questo tipo di pena. La generalizzazione del volontariato ha consentito il funzionamento di queste alternative, senza dover aspettare bilanci consistenti o strutture statali complesse. In numerosi Paesi, inizialmente le istituzioni pubbliche non erano convinte dell'efficacia di una simile pratica, ma proprio grazie al volontariato si è riusciti a organizzare esperimenti pilota con grande valore dimostrativo.

Dopo numerose incertezze e difficoltà di tutti i tipi, il lavoro socialmente utile sembra aver raggiunto la velocità di crociera. In Paesi come il Kenya ha impiegato molto tempo a trovare un ruolo nel sistema penale. Il lavoro di preparazione era cominciato già nel 1995, ma è stato necessario aspettare il 1998 perché la legge che istituiva questa nuova pena alternativa fosse votata dal parlamento, e la fine del 1999 perché le prime sanzioni alternative fossero comminate. Poi tutto si è svolto più celermente: nel 2000 più di 50.000 imputati sono stati condannati a lavori socialmente utili. Il caso keniota mostra tutta l'importanza di questo nuovo approccio alla sanzione, che consente di gestire in maniera più duttile la delinquenza che non raggiunge un livello di gravità tale da essere veramente pregiudizievole per la società.

La fine della pena e il reinserimento

Il carcere resta tuttavia quel luogo chiuso, nascosto, che la società vuole dimenticare. Per questo tende sempre più ad allontanare le prigionie dal centro della città. Gli argomenti avanzati per giustificare il fatto che sono via via relegate nelle zone più isolate delle periferie più remote, come il rialzo dei prezzi dei terreni e degli immobili nei centri urbani o la mancanza di spazio, non sono sufficienti a spiegare questi spostamenti. Infatti l'intento è quello di sottrarre la prigione al campo visivo del cittadino comune, quindi alla sua coscienza. Finché questo luogo resterà chiuso, resisterà ai tentativi di aprirlo al mondo. Inoltre, come si è visto, le carceri sono luoghi sovraffollati, mal gestiti – soprattutto nei Paesi in via di sviluppo – da un personale poco preparato a mansioni

molto particolari. Dal Nepal al Libano, alla Giordania o alla Guinea Conakry, i centri di detenzione sono gestiti da personale di polizia formato per compiti di repressione e mantenimento dell'ordine, e non per un lavoro in ambiente carcerario.

Queste carenze sono aggravate dall'assenza quasi generalizzata di una politica penale che miri a limitare gli effetti nefasti della carcerazione. Umanizzando le condizioni di detenzione e facendo in modo che la vita all'interno della prigione sia il più prossima possibile alla vita esterna, si può sperare di limitare tali effetti. Al di là delle esigenze di rispetto della dignità umana, si tratta, promuovendo questo tipo di politica, di preparare meglio il ritorno del detenuto alla vita normale, di ridargli il desiderio di rientrare a far parte della società senza sprofondare di nuovo nella delinquenza. Per questo è necessario creare le condizioni che gli permettano di alimentare la volontà e la possibilità di reinserirsi. Il caso dei tossicodipendenti dimostra l'importanza di un simile lavoro. Nel loro caso, il periodo di detenzione deve essere utilizzato al meglio per disintossicarli e per indurli a non ricadere nella tossicodipendenza. È fondamentale preparare il prigioniero al momento essenziale dell'uscita, che è determinante per la sua esistenza futura.

Sono questi i principi che devono stare alla base di qualsiasi politica di reinserimento, altrettanto fondamentale della prevenzione per il benessere della società. Se si considera il reinserimento come l'obiettivo centrale di ogni politica carceraria, il periodo di detenzione non deve più essere considerato una punizione, ma una terapia destinata a modificare il comportamento dei detenuti, portandoli a riflettere sulle loro azioni per evitare di reitarle. La condizione *sine qua non* di questo approccio consiste nel permettere al detenuto di mantenere o ritrovare la propria autostima. Per questo occorre badare a che sia preservata la sua integrità fisica e morale. L'altra condizione da rispettare assolutamente, se si vuole che il reinserimento abbia successo, è il mantenimento dei contatti con l'esterno da parte del detenuto, cosa che va in senso diametralmente opposto alle attuali pratiche di detenzione, basate sull'isolamento del mondo carcerario dalla società. Al contrario, bisogna favorire la permeabilità tra prigione e mondo esterno. Ciò presuppone una strategia che tenga ovviamente conto della necessità di mantenere

l'ordine in carcere, ma che non subordini tutto a questa esigenza. Oltre alla separazione delle differenti categorie di detenuti che, come si è visto, permette di riservare le misure di massima sicurezza soltanto a una minoranza, deve essere fatto tutto il possibile per facilitare le attività collettive e l'accesso all'informazione.

Prevenzione, alternative al carcere a tutti i costi, reinserimento, ecco il trittico che dovrebbe guidare ogni politica mirata a trattare il problema della delinquenza e della criminalità. Si è ancora lontani da ciò, al Nord come al Sud, ma gli esperimenti condotti modestamente un po' ovunque dimostrano che è in questa direzione che bisogna cercare la strada da seguire.

Note al capitolo

1. International Center for Prisons Studies, *Analysis of International Policy and Practice on Reducing Reoffending by Ex-Prisoners*, King's College, London 2001.

2. Odette-Luce Bouvier, *Les peines alternatives à l'incarcération dans les pays en voie de développement*, «Justice», nn. 153-155, luglio 1997-febbraio 1998.

VIII

RIFORMARE IL CARCERE

Che cosa bisogna riformare del carcere, questo male necessario della società? Nella misura in cui è stato concepito e creato per tenere isolati i delinquenti, il fatto di volerlo reinserire nella società non è forse utopistico? Utopia necessaria, rispondono i fautori del miglioramento dei sistemi carcerari, se si vuole che le prigioni smettano di essere per i detenuti fabbriche di disumanizzazione per diventare luoghi in cui essi possano ritrovare l'umanità che hanno momentaneamente perduto. Un simile volontarismo presuppone la profonda convinzione che «nessuno è cattivo volontariamente», per riprendere il celebre aforisma di Socrate. In genere, il reato sarebbe un errore di orientamento nella vita di un essere umano, e il dovere della società consisterebbe nel rimetterlo sulla retta via.

Tuttavia l'utopia diventa ben più realistica quando si sa che l'abbandono nel quale è immersa la maggior parte dei detenuti

è pericoloso per tutta la società. Considerata da questo punto di vista, la riforma dei sistemi carcerari può essere uno strumento efficace per migliorare la sicurezza complessiva dei cittadini. Insomma, l'impresa è ambiziosa, ma vale la pena di provarci, non soltanto per fiducia nell'umanità, ma anche per generosità interessata...

Resistenze alle riforme

Bisogna considerare la riforma del sistema carcerario come un vero e proprio progetto di società che includa la riforma della giustizia, in quanto il carcere è solo la parte di un tutto. Ma ovunque nel mondo molteplici forme di resistenza rendono difficili i tentativi di cambiamento. Tali riserve provengono in primo luogo dallo stesso legislatore, soprattutto nei Paesi democratici, poiché, prima ancora di essere parlamentare e quindi responsabile dell'emanazione delle leggi, è innanzi tutto un candidato alle elezioni e un uomo politico.

Per far compiere passi avanti all'idea di riforma, occorre previamente conquistare l'assenso di quanti prendono le decisioni, dato che la volontà politica è una condizione essenziale dell'intento di riformare. In generale l'esigenza di riforma non proviene dal mondo politico, ma dal sistema carcerario stesso, che deve affrontare situazioni drammatiche risultanti dal divario tra i bisogni e i mezzi messi a disposizione. In parecchi Paesi, come si è visto, sono le amministrazioni penitenziarie ad appellarsi alle istituzioni pubbliche affinché attuino la riforma. E difatti, spesso *Penal Reform International* interviene su richiesta di tali amministrazioni, vale a dire degli attori diretti del sistema carcerario. Sono loro che sperimentano più da vicino le disfunzioni di quest'ultimo e, spesso, si sentono trascurati dal potere politico che li considera soltanto esecutori, mentre loro ritengono di avere delle proposte da fare.

Le resistenze tuttavia possono provenire anche dal mondo carcerario. Nel 1997, l'ispettore generale della polizia dello Stato pakistano del Pendjab rimproverava pubblicamente all'amministrazione penitenziaria di ostacolare la liberazione dei detenuti, che preferiva tenere dietro le sbarre per trarne profitto sfruttandoli. Il sistema penitenziario pakistano, contaminato dalla corru-

zione come quello di molti altri Paesi, resiste a ogni forma di liberalizzazione per conservare quelle vere e proprie fonti di profitto che sono i detenuti. Infatti, come in altri Paesi, i parenti devono sborsare una piccola somma per visitare i familiari detenuti. A Haiti, durante la dittatura militare degli anni Novanta, esisteva una tassa chiamata «prezzo del sedere»: ogni prigioniero doveva pagare per disporre di uno spazio su cui sedersi, e i giudici istruttori si dividevano con poliziotti e guardie le somme così sottratte ai detenuti e alle loro famiglie, le quali, se appena disponevano di mezzi, tentavano in ogni modo di migliorare la situazione del loro parente detenuto.

La piccola corruzione esiste in quasi tutte le prigioni, dove i detenuti devono pagare le guardie per ottenere cose perfettamente legali. Quando si tratta di accedere a privilegi illegali, la tassa è evidentemente molto più elevata. In Ruanda, dove la PRI ha avviato importanti programmi di formazione del personale penitenziario, quasi sempre proveniente dall'esercito, la quasi totalità dei direttori delle prigioni e dei loro vice è stata destituita nel 1999, e la metà si è ritrovata dietro le sbarre per corruzione. Avevano infatti istituito tutto un sistema di malversazioni e speculavano sulla manodopera carceraria a proprio profitto. Proprio questa economia della corruzione è un importante fattore di resistenza ai cambiamenti.

Ma ciò non toglie che, come dimostra l'esperienza, l'amministrazione penitenziaria possa esercitare pressioni in direzione del cambiamento, a volte anche con grande forza. Così sta accadendo in molti Paesi dell'Europa centrale, dell'Africa e del mondo arabo. Marocco, Libano, Giordania, Palestina sono buoni esempi di tale volontà di riforma manifestata dai protagonisti stessi del sistema.

Anche il sistema giudiziario è uno dei principali luoghi di resistenza, in generale per mancanza di capacità, dato che ogni riforma esige grandi mezzi finanziari e grandi qualità umane. Purtroppo, il conservatorismo prevalente può anch'esso svolgere un ruolo importante nel bloccare ogni cambiamento. I magistrati sono notabili che dispongono di un potere che può trasformarli in despoti locali. I giudici corrotti sono legioni nel mondo, soprattutto nei Paesi in cui il loro numero è limitato e in cui i bassi salari percepiti non permettono loro di far vivere bene la propria famiglia. Nei sistemi in cui imperversa la corruzione, i

processi che vengono celebrati celermente sono chiaramente quelli per i quali i giudici sono stati meglio pagati. Tutte le mafie del mondo approfittano di queste incrinature. Che dire poi dei Paesi in cui l'amministrazione della giustizia è agli ordini del potere politico e non dispone di alcuna autonomia? In una situazione di questo tipo essa non mantiene alcuna nozione della propria intrinseca legittimità, che appunto discende dal principio della separazione dei poteri. Il suo ruolo è di conseguenza del tutto svalutato, per cui non è sorprendente che sia conservatrice e incapace di pensarsi come fattore di cambiamento. E in effetti dai rapporti di forza e dal clientelismo trae solo benefici.

In simili contesti, soltanto la volontà politica può creare le condizioni del cambiamento. Nel Mali, l'iniziativa della riforma è partita dall'istanza politica. Numerose inchieste sulle condizioni di detenzione in Africa, alcune delle quali compiute proprio dalla PRI, hanno analizzato anche il sistema carcerario del Mali e dato suggerimenti alle autorità, che li hanno presi in seria considerazione. Tanto che l'autorità politica – con il sostegno dell'amministrazione penitenziaria centrale – non ha poi esitato a punire le guardie scoperte a maltrattare i detenuti¹: sono state licenziate e nuovo personale è stato formato e assunto.

In Kazakhstan, per fare un esempio in un'altra regione del mondo, riforme molto importanti sono in corso grazie alla volontà congiunta del potere politico e dell'amministrazione penitenziaria, e anche qui con l'assistenza tecnica della PRI. Tutte le ex repubbliche dell'Unione Sovietica si sono impegnate, sull'esempio del Kazakhstan, in un processo di riforme più o meno rilevante. Quasi ovunque, in questa regione, la supervisione dei sistemi carcerari è stata sottratta ai ministeri dell'Interno per essere attribuita a quelli della Giustizia. Tale cambiamento riveste un significato fondamentale, nella misura in cui ratifica il fatto che il sistema penitenziario deve appartenere a una logica diversa da quella della sola repressione.

Quando la volontà politica non esiste o non è in grado di fare da contrappeso alle pesantezze del sistema, si possono avere delle pseudoriforme o un ritorno al passato. In Giordania, dove la PRI contribuisce alla realizzazione di un programma parzialmente finanziato dall'Unione Europea e sostenuto dalle autorità locali, palazzo reale compreso, il termine «prigione» è ufficial-

mente bandito dal vocabolario, per parlare soltanto di centri di rieducazione e reinserimento. Ma la riforma non è ancora andata sufficientemente a fondo tanto da smantellare abitudini e mentalità. Così, come già accennato, dopo che un detenuto era riuscito a farsi portare un po' di droga dalla famiglia, a tutti i reclusi del Paese è stato impedito di avere un contatto fisico con i visitatori. Il significato della riforma non è stato evidentemente recepito da coloro che sono incaricati di attuarla. Anche in Tunisia i nomi attribuiti alle prigioni sono cambiati dagli anni Sessanta, il che non impedisce che nel Paese vi sia un sistema carcerario molto repressivo e opaco. La *Ligue tunisienne des droits de l'homme*, in più di vent'anni di esistenza, è stata autorizzata soltanto due volte a visitare le carceri. Ma anche nei Paesi che tentano di attuare delle riforme, le presunte esigenze del controllo securitario creano grandi difficoltà.

Influenze esterne

Questi pochi esempi dimostrano come la riforma dei sistemi penitenziari sia sottoposta alle vicissitudini della politica e alle evoluzioni internazionali. La volontà di cambiamento dei Paesi in transizione dell'Europa dell'Est è anche la conseguenza della disintegrazione del sistema sovietico e della fine del loro isolamento internazionale. Se la liberalizzazione economica ha avuto quasi sempre ripercussioni negative, così non è stato per il campo politico. Il fatto che questi Paesi aspirino a diventare partner dell'Unione Europea e alcuni di loro siano candidati a entrarvi a far parte, li costringe a cambiare le proprie leggi, in particolare abolendo la pena di morte, nonché i loro metodi di gestione delle carceri, per adeguarsi alle norme europee. E devono altresì dimostrare concretamente di essere disposti a rispettarle. Gli elementi riformatori di questi regimi si servono dei condizionamenti posti dall'Europa come leve per accelerare le riforme, e così fattori esterni ed evoluzioni interne si coniugano qui per liberalizzare regimi un tempo autoritari.

Viceversa, la situazione giudiziaria e carceraria attualmente vigente impedisce a Paesi come la Turchia di avvicinarsi autenticamente all'Unione Europea, nella misura in cui il suo sistema

penitenziario è di una durezza estrema e contravviene a tutte le norme internazionali emanate in questo campo. La Turchia offre un buon esempio di quanto forti siano le resistenze ai cambiamenti. L'esercito è ferocemente ostile alla riforma con il pretesto del pericolo rappresentato dagli estremisti religiosi e dai nazionalisti. E l'esercito è talmente potente da potersi opporre alle velleità riformatrici del governo. È peraltro un Paese in cui la situazione, in campo penitenziario, è straordinariamente complicata. Quando le autorità hanno voluto avvicinarsi alle norme europee generalizzando le celle individuali nelle carceri (1999), hanno provocato un enorme movimento di contestazione tra i prigionieri politici, che hanno accusato le autorità di voler ricorrere a questa norma per aggravare il loro isolamento e spezzare la loro resistenza. Gli scioperi della fame hanno già provocato parecchie decine di morti tra i prigionieri e i loro simpatizzanti. In effetti le celle individuali sono riservate soltanto ai detenuti politici kurdi e di estrema sinistra, cosa che in generale l'opinione pubblica ignora. Le autorità ribattono alle argomentazioni dei prigionieri asserendo che le camerate favoriscono un'organizzazione totalitaria della vita carceraria, cosa altrettanto vera. Intanto coloro che fanno lo sciopero della fame muoiono nell'indifferenza generale. Ciò comunque non toglie che la necessità di adeguarsi alle norme europee, per gli Stati che intendono avvicinarsi alla UE, sia un'incitazione molto positiva alla riforma.

Quali riforme e per quale carcere?

Perché una riforma abbia successo, occorre fornirle dei mezzi. La PRI affronta regolarmente questo problema nei testi pubblicati, nei convegni e seminari organizzati, nei contatti con le istituzioni che ricorrono ai suoi servizi. Occorrono prima di tutto nuovi mezzi materiali e tecnici che consentano di allargare le conoscenze sulla popolazione carceraria, di informatizzare i dati e renderli accessibili.

Ma questo non è sufficiente. Ogni riforma esige anche e soprattutto un profondo cambiamento di mentalità, e l'azzeramento dei sistemi esistenti non è soltanto un problema di denaro. Concedere mezzi economici alla riforma è certamente un fattore po-

sitivo, ma non una condizione indispensabile per il suo successo. Esistono esempi di esperimenti riusciti in cui i mezzi materiali mobilitati erano irrisori. Per altro verso, parecchi cambiamenti hanno maggior bisogno di un uso migliore delle risorse esistenti che di risorse nuove. Inoltre è più utile portare progressivamente l'intera società a contribuire al cambiamento che focalizzarsi sul problema dei mezzi, che può anche fungere da alibi all'inazione. Tanto più che i finanziamenti, provenendo perlopiù da donatori stranieri nel caso dei Paesi in via di sviluppo, sono effimeri, mentre è essenziale far sì che la riforma sia irreversibile. È quindi opportuno evitare di dipendere dai finanziatori, motivo per cui la PRI cerca di attuare riforme che richiedano pochi mezzi.

Su tale questione l'esempio *a contrario* della nostra esperienza yemenita è particolarmente significativo. Lo Yemen, su consiglio dei suoi finanziatori, ha fatto ricorso nel 1998 alla PRI per valutare la possibilità di mettere in cantiere una riforma e introdurre la formazione ai diritti dell'uomo nelle carceri. Mi sono recato in Yemen con un esperto inglese per visitare le prigioni, stringere contatti con le ONG locali ed elaborare un programma sperimentale nelle cinque principali carceri del Paese. Sotto la responsabilità dell'amministrazione penitenziaria, il progetto di riforma ha cominciato con il sensibilizzare e formare il personale dei cinque penitenziari tramite un ciclo di conferenze e alcuni laboratori. Ogni carcere ha poi messo a punto un programma concreto, che consentiva di ovviare ai principali problemi incontrati dopo averli identificati e analizzati e dopo aver cercato soluzioni adeguate. Dopo qualche tempo dovevamo tornare a visitare le carceri, valutare l'esperimento nel corso di incontri con l'amministrazione, il ministero competente e le ONG, attribuire un premio all'esperimento più riuscito e divulgarlo in tutte le prigioni del Paese per incoraggiarvi il medesimo approccio.

Prima di partire vengo però a sapere che il governo ha bloccato tutto in seguito a una campagna di denigrazione «contro tutto ciò che proviene dall'estero», vale a dire dall'Occidente, accusato di voler esportare la propria concezione dei diritti umani, e che lo stesso governo ormai intende chiedere solo aiuti finanziari per costruire nuove prigioni. L'intero progetto naufraga. È, questo, un esempio che dimostra quanto sia difficile lavorare con Paesi che dall'estero vogliono soltanto ricevere dona-

zioni e prestiti. La richiesta di aiuto economico è diventata una cultura contro la quale è difficile protestare. Di certo, le abitudini alla dipendenza possono rovinare gli intenti di riforma, se in particolare questi fanno affidamento sul solo aiuto materiale straniero per riuscire.

Un'utopia realista

Il carcere modello non esiste né esisterà mai. Non bisogna considerare la prigione come un'entità priva di contesto, ma guardare all'insieme del sistema carcerario, dato che il termine «sistema» esprime una realtà complessa. Se ci si vuole rifare a un ideale, questo consisterebbe in un sistema che, per quanto privo di mezzi, sia in grado di acquisire una sufficiente complessità che tenga conto delle contingenze e garantisca trattamenti adeguati ai casi individuali.

Tra i vari aspetti, dovrebbe disporre di centri di detenzione capaci di garantire la massima sicurezza per i criminali abituali, il cui numero è ovunque limitato, ma con strutture e personale in grado al tempo stesso di aiutarli a ridurre la loro pericolosità. Alla separazione fisica delle differenti categorie di detenuti occorre aggiungere la nozione di fase: un prigioniero cambia nel corso della detenzione, e occorre aiutare tale evoluzione. Come appare evidente, la realtà è complessa e la considerazione di queste specificità inerenti al percorso carcerario esige un personale qualificato. Per formarlo è opportuno creare centri ad hoc nelle prigioni. Occorre anche, come ho già detto, che vi siano prigioni aperte al mondo per le categorie di detenuti suscettibili di cambiare rapidamente in modo da essere reinseriti nel tessuto sociale.

Quando l'amministrazione aiuta i detenuti a cambiare in meglio, cambia anch'essa con loro. Per fare ciò, è necessario un elevato rapporto percentuale personale/detenuti, perché gli strumenti umani sono essenziali per le riforme. Non si tratta di gonfiare il personale burocratico delle amministrazioni penitenziarie centrali o di aumentare il numero delle guardie, bensì di mettere a contatto con i detenuti addetti motivati e qualificati: sorveglianti, ma anche medici, educatori, operatori culturali, giuristi e così via. Quello che è necessario mobilitare è un meccanismo complesso,

che non può dipendere soltanto dal lavoro salariato e dai bilanci pubblici. Nessun Paese al mondo può gestire la delinquenza affidandosi soltanto ai propri dipendenti.

Paradossalmente, sono i Paesi ricchi a utilizzare maggiormente il volontariato. Nei Paesi del Sud, invece, la diffidenza del potere verso la società civile è tale che le carceri sono spesso luoghi segreti ultrasorvegliati e inaccessibili alle ONG. Ma la situazione sta cambiando, perché parecchi Paesi in via di sviluppo si sono resi conto che non potevano farcela da soli. A Karachi, in un centro per minorenni, l'istruzione religiosa è gestita da una ONG, un'altra provvede all'esigenza di assistenza legale, un'altra ancora invia artisti per aiutare i giovani a sviluppare le loro capacità nel disegno, nel canto e nel teatro. Un esperimento analogo è stato condotto in un centro di detenzione di Teheran, dove professori in pensione vanno a insegnare come volontari. Dunque la partecipazione delle ONG è essenziale, soprattutto nei Paesi che non possono mettere in campo grandi mezzi.

Nell'Unione Europea, a parte i Paesi scandinavi e i Paesi Bassi, i partner che senza dubbio sono maggiormente all'avanguardia in materia di innovazione penitenziaria – Irlanda, Inghilterra e Scozia – sono fortemente impegnati a portare avanti la riforma. Non a caso la PRI intrattiene legami stretti con l'amministrazione e il personale penitenziario inglese, tanto che molti di loro partecipano alle nostre attività nel mondo come esperti e formatori.

Convincere e formare

Quando un governo decide di ricorrere a noi, una parte del problema è già risolto. Nel Benin, il ministro della Giustizia ha chiesto assistenza alla PRI. Nel 2000 vi abbiamo soggiornato per un certo periodo, durante il quale abbiamo visitato le carceri, abbiamo discusso con i responsabili del ministero e delle ONG locali, abbiamo tenuto riunioni con i rappresentanti dei Paesi donatori e delle organizzazioni finanziatrici. Una volta individuate le necessità del Benin, le cui autorità erano molto motivate, un anno dopo prendeva il via un progetto finanziato dalla cooperazione francese e co-gestito dal ministero della Giustizia, dall'amministrazione penitenziaria, dalle ONG locali di difesa dei diritti umani, nonché da

associazioni religiose e ovviamente dalla PRI. La prima fase del lavoro è consistita nel rivedere le leggi al fine di introdurre la depenalizzazione di certi reati, le pene alternative al carcere, la riforma del regolamento interno delle prigioni. Nel corso della seconda fase, sono state individuate le resistenze alla riforma e si è valutata la capacità delle strutture esistenti a farla propria. Queste fasi hanno suscitato accesi dibattiti, che fanno parte della sensibilizzazione alla necessità della riforma. È stato poi necessario valutare le esigenze in fatto di personale e relativo livello di formazione. Sono tutte fasi che hanno concorso a portare avanti la riforma, per il momento sostenuta da tutti gli attori, cosa che consente un certo ottimismo.

Umanizzare la prigione è dunque un lavoro di lunga durata, che può imboccare strade differenti a seconda dei Paesi. In un luogo è necessario cominciare con il rivedere le leggi, in un altro sono prioritarie la formazione del personale e la valorizzazione delle professioni legate al carcere. A tutti i livelli il personale penitenziario deve essere sensibilizzato sia ai principi elementari dei diritti umani sia alle regole di buona gestione. In quest'ottica, la PRI, che accorda molta importanza a tale questione, ha realizzato un programma internazionale di formazione del personale penitenziario. Ormai non ci limitiamo più a sessioni di formazione che possono andare da qualche giorno a parecchie settimane, ma privilegiamo la formazione di formatori, cosa che consente di moltiplicare i nostri interventi, come è già avvenuto in Nigeria e Pakistan.

In alcuni Paesi, come Zimbabwe e Kenya, il fattore determinante della riforma del sistema carcerario è stata l'introduzione delle pene alternative. In Malawi l'elemento principale che ha dato avvio al processo è stato l'articolato sostegno offerto dalla PRI allo sviluppo di fattorie-prigione aperte chiamate «penitenziari agricoli». Dopo questo intervento, il Paese ha introdotto nella propria legislazione il lavoro socialmente utile, poi l'assistenza legale, ora gestita dalle ONG locali sulla base di convenzioni sottoscritte con le istituzioni pubbliche. Questa dinamica è andata avanti, tanto che, attualmente, il Malawi è l'unico Paese a essere ricorso alla PRI per studiare i fenomeni dell'omosessualità e dell'AIDS nelle sue carceri.

Se la riforma del sistema penitenziario è un tutt'uno che va dal

legislatore alla scarcerazione del detenuto, il modo in cui iniziarla deve essere adattato alle realtà o ai bisogni del singolo Paese. L'importante è comunque che da qualche parte cominci, per poi diventare progressivamente una riforma d'insieme.

Paradossalmente il carcere, che fa parte integrante dello Stato di diritto, è quasi sempre un luogo di non diritto, perché una minoranza potente e armata, investita dell'autorità della legge e della forza dello Stato, vi esercita un potere esorbitante su una maggioranza sottomessa, considerata esterna alla legge e che si presume meriti quello che le è capitato. Questa sensazione è talmente diffusa che il dittatore Hastings Banda, ex presidente del Malawi, poteva permettersi di dire a proposito dei detenuti: «Lasciateli marcire». In tutto il mondo l'opinione pubblica è restia ad accettare che i prigionieri vengano trattati bene e accusa noi militanti dei diritti umani di voler creare prigionieri «a cinque stelle». Per tentare di cambiare le cose e limitare gli abusi, occorre piuttosto che il luogo dove si sorveglia e dove si punisce sia a sua volta controllato.

Di qui la necessità di aprire il carcere all'esterno, e di qui il dovere dello Stato di incoraggiare la trasparenza. Bisogna dunque facilitare il compito degli osservatori esterni al sistema, perché quantunque le ispezioni effettuate dallo stesso servizio penitenziario siano anch'esse utili, non sono però sufficienti e devono essere integrate da altre valutazioni. Anche i magistrati devono visitare i detenuti regolarmente per osservare con i propri occhi quello che accade in carcere e modulare i loro giudizi di conseguenza, così come è auspicabile che le commissioni parlamentari si rechino nei centri di detenzione, cosa che già avviene nei Paesi democratici. Infine è necessario che tali luoghi siano aperti alle ONG locali e internazionali, le quali avranno così l'opportunità non solo di denunciare le carenze dello Stato di diritto, ma anche di rilevarne le buone pratiche.

Per facilitare tale apertura, alcuni Paesi come la Polonia e l'Ungheria hanno dato mandato a un supervisore di controllare le corrette modalità di sorveglianza nelle prigioni. Nella stessa logica, esiste in Africa un commissario speciale che monitorizza la situazione delle carceri, carica istituita dalla Commissione dei diritti dell'uomo e dei popoli della OUA. Le porte delle carceri devono essere sistematicamente aperte a questi osservatori,

senza condizioni e senza necessità di preavviso, perché la loro presenza contribuisce a limitare le deviazioni.

Il compito dello Stato non deve essere quello di incarcerare con l'unica finalità di punire. Se lo scopo è di garantire una migliore protezione della società e dell'individuo, non è tramite la repressione e le catene che lo si raggiunge, bensì grazie a un progetto di risocializzazione, di integrazione, di riabilitazione che risponda ai criteri che ho fin qui evocati.

Nota al capitolo

1. Queste guardie erano state denunciate nell'agosto 1997 nel rapporto stilato dal commissario speciale preposto al controllo delle prigioni e delle condizioni di detenzione in Africa.